

### **MOSHE IDEL NOI, GLI EBREI DI SATURNO**

Il grande studioso della Kabalah racconta il suo lavoro e il suo nuovo, labirintico libro dedicato alla mistica ebraica e al pianeta misterioso. / P06-07



#### **ISRAELE** A un anno di distanza dai suoi inizi un bilancio della rivolta sociale giovanile che infiamma Tel Aviv. / P08-09 e 12



**ALL'INTERNO** DafDaf e Italia Ebraica: tante pagine per i bambini e le voci dalle comunità. Storie, problemi e voglia di futuro. / inserti centrali





# pagine ebraiche

il giornale dell'ebraismo italiano

n. 9 - settembre 2012 | אלול 5772

Pagine Ebraiche – mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane - Anno 4 | Redazione: Lungotevere Sanzio 9 − Roma 00153 − info@paginebraiche.it − www.paginebraiche.it | Direttore responsabile: Guido Vitale Reg. Tribunale di Roma – numero 218/2009 – ISSN 2037-1543 | Poste Italiane Spa - Spedizione in Abbonamento Postale D.L.353/2003 (conv. in L.27/02/2004 n.46) Art.1 Comma 1, DCB MILANO I Distribuzione: Pieroni distribuzione - vie Vittorio Veneto, 28 - 20124 Milano - Tel. +39 02 632461 | euro 3,000

### **O- LE SFIDE DEL PRESENTE** Crescita e identità

Dalla seconda metà del secolo scorso gli ebrei hanno progressivamente acquisito la consapevolezza di aver raggiunto e conquistato una possibilità di sviluppo più completo e più equilibrato che richiede, anzi impone, una nuova fase di crescita. La libertà di effettuare le scelte fondamentali richiede una nuova capacità di progettazione. Imprimere una svolta decisiva alla storia e al futuro. Imparare a gestire la libertà di pensiero curandone correttamente le manifestazioni. Trasformare la tutela dei diritti fondamentali in occasioni per abbattere discriminazioni e pregiudizi.

Conquistare il rispetto, la stima e l'amicizia della società di cui si è parte integrante attraverso la partecipazione e l'offerta di validi contributi culturali, civili e morali. L'ebraismo dei secoli precedenti era stato costretto a una vita e a uno sviluppo fortemente condi-

zionato da fattori ambientali ostili. Se è lecito un paragone, aveva dovuto accettare una sorta di deformazione dando la prevalenza alla crescita delle radici, la parte sommersa, piuttosto che alla parte emergente e visibile, i rami, le foglie e i frutti. Le radici assicurano stabilità e assorbimento di linfa vitale, le foglie e i frutti sono la parte più vistosa e più godibile di qualsiasi pianta, sono la parte che vive all'aperto esposta all'avvicendarsi dei giorni e delle notti, delle stagioni, del sole e della pioggia. E' la parte che comunica con il mondo attraverso i colori, gli odori, la diffusione dei pollini e che sfida il confronto con la realtà e si espone al rischio di scambi e contaminazioni. Tutti sono chiamati a partecipare all'impresa di realizzare una crescita equilibrata, che contempli sia il rafforzamento delle radici, dei valori e delle tradizioni, sia la produzione dei frutti, delle opere, della capacità di comunicazione e di espressione

Renzo Gattegna

## In linguaggio sempre plurale

Lingua perduta, lingua riconquistata, lingua guarita. È dedicato al linguaggio, o meglio ai tanti linguaggi dell'identità ebraica, il dossier di questo mese, nato per seguire le tracce di alcuni dei principali eventi culturali di settembre, dal grande appuntamento al Festivaletteratura di Mantova, ormai un incontro fisso tanto per i nostri lettori che per la redazione di Pagine Ebraiche, a Pordenonelegge e al Festival della letteratura e della cultura ebraica di Roma. Nella preziosa, commovente testimonianza che il grande scrittore israeliano Aharon Appelfeld ha concesso a Daniela Gross e che il lettore troverà sulla copertina del dossier Lingue e linguaggi, lo scrittore torna a raccontare la fatica di trovare

una lingua propria, una fatica che accomuna tutti gli esuli e tutte le minoranze. Ma un solo linguaggio non basta a raccontare la pluralità ebraica. Per questo l'invito è di smarrirsi nelle tante piste che in queste pagine aprono una porta sulla diversità dei linguaggi. Dal fascino dell'alfabeto ebraico nelle mani di un artista della grafica come Oded Ezer alla misteriosa voracità dei poliglotti, dalla nuova interpretazione dei sogni fino alle pagine della grande letteratura e agli autori che avremo l'occasione di incontrare. Serve più di un linguaggio per raccontare l'identità. O forse occorre semplicemente imparare le diverse modulazioni di un unico linguaggio offerto in dono al genere umano.



Il rav Benedetto Carucci Viterbi cammina al fianco del fratello, l'attore Emanuele Carucci Viterbi, dopo aver assistito alla sua lettura pubblica di alcune liriche di Paul Celan nel quadro del prestigioso Mittelfest di Cividale.

## Higgs, il Dio di Einstein e il D-o di Abramo



Di Segni Collegio rabbinico italiano Istituto di biologia cellulare, CNR

Negli ultimi mesi ci siamo soffermati più volte su quanto sia diffuso un uso improprio del Nome di Dio. La recente scoperta effettuata al Cern di Ginevra del bosone di Higgs, la cosiddetta particella di Dio, ne è la riprova. Non c'è dubbio che il grande clamore mediatico suscitato dalla scoperta sia dovuto anche a questo (ab)uso del Nome. Ma è proprio un abuso? Il primo a chiamare la parti-

cella di Higgs in questo modo fu il fisico americano Leon Lederman, premio Nobel per la fisica nel 1988, nel libro scritto nel 1993 insieme al giornalista Dick Teresi

intitolato, appunto, The God Particle (tr. ital. La particella di Dio, Mondadori 1996). Che Lederman sia ebreo non è irrilevante. In più punti del libro compaiono espressioni viddish e re-

miniscenze ebraiche. In un colloquio immaginario fra lui e Democrito (il primo a parlare di atomi), Lederman, descrivendo la costruzione del super-acceleratore che porterà alla scoperta di nuove particelle, afferma che esso sarà

il più grande strumento scientifico costruito dai tempi delle piramidi, aggiungendo: "Non so chi abbia progettato le piramidi, ma i miei antenati hanno fatto tutto il lavo-

> ro!". E subito appresso, dice a Democrito che la particella di Higgs contribuirà a spiegare "perché il mondo appare così complicato quando lei e io

sappiamo che, nel profondo, è così semplice", a cui Democrito aggiunge: "Come un tempio greco", e Lederman replica: "O come una shul nel Bronx" (p. 63 dell'ed. it.). Shul è il termine yiddish per indicare la sinagoga, o meglio, la

scola, come le scole romane o veneziane. E conoscendo le sinagoghe nostrane, non facciamo fatica a immaginarci il disordine apparente (o l'ordine nascosto) di una sinagoga di New York dove Lederman trascorse l'infanzia.

È Lederman stesso che spiega come mai ha denominato il bosone di Higgs in tale modo. Candidamente dice che la prima ragione è che "l'editore non avrebbe mai acconsentito a chiamarla «particella maledetta da Dio» [the goddamn particle], anche se si tratterebbe di un titolo più appropriato", visto che per la sua natura elusiva, al limite della malvagità, comporta molte spese per cercarne l'evidenza.



ABBONARSI è importante: Un giornale libero e autorevole può vivere solo grazie al sostegno dei suoi lettori. La minoranza ebraica in Italia apre il confronto con la società, si racconta e offre al lettore un giornale diverso dagli altri.

Gli abbonamenti (ordinario 20 euro o sostenitore 100 euro) possono essere avviati mediante versamento su conto corrente, bonifico, carta di credito o Paypal. Tutte le informazioni sul sito www.paginebraiche.it

### GIORNATA EUROPEA DELLA CULTURA EBRAICA

## Appuntamenti nel segno dell'ironia

E' l'umorismo ebraico il tema della tredicesima edizione della Giornata europea della cultura ebraica, che domenica 2 settembre coinvolgerà ventotto Paesi europei e sessantaquattro località in Italia. "L'ebraismo, cultura 'libera' per eccellenza, ha dovuto ricorrere al riso quale sistema creativo per non cedere di fronte alle avversità: un'arma al contempo pacifica e vincente, e per questo particolarmente invisa alle tirannie e alle dittature di ogni tipo e colore", ha ricordato Renzo Gattegna, presidente dell'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane presentando l'iniziativa.

Tra film, laboratori, mostre e musica, gli appuntamenti in programma racconteranno dunque una delle caratteristiche più affascinanti della realtà ebraica: l'arte di saper ridere e far ridere, nei momenti positivi e in quelli più difficili. Da Woody Allen a Mel Brooks, agli autori di comics, l'ironia è un filo portante che percorre un'intera cultura declinandosi nei secoli in mille forme e contenuti. Avvicinarsi a questo multiforme aspetto, esplorandone i diversi aspetti, significa dunque approfondire un risvolto importante dell'ebraismo.

## L'arte sottile del ridere di sé tra Freud e Woody Allen



David
Meghnagi
psicanalista

Se veramente è il Super-io che nell'umorismo parla in tono così amabilmente consolatorio all'io intimidito, ciò ci ammonisce che sulla natura del Super-io abbiamo ancora moltissime cose da imparare. (S. Freud)

ell'umorismo ebraico la tensione fra i due registri, quello dell'accusa antisemita e dell'autodifesa ebraica, è massima, al punto che basta poco per snaturare il significato. La delicata costruzione del motto richiede che siano presenti tutti gli elementi per cui è stato ideato per dispiegare pienamente il suo senso. Ha bisogno innanzitutto del suo pubblico che a sua volta deve sapere che a raccontare sia "qualcuno di noi", che il contesto sia, per così dire, heimlich. Altrimenti la storiella, soprattutto se appartenente alle più feroci, rischia di essere stravolta nel suo significato. Nel discorso antisemita l'ebreo è nel-

la situazione descritta da Kafka nel Processo. Qualunque cosa egli dica e faccia in propria difesa, gli si ritorce contro. La sua è una colpa che trascende le responsabilità per la sua condotta individuale. Egli è già colpevole in partenza, e la colpa si aggrava per il fatto di difendersi

È una logica senza scampo per chi la subisce, un ricatto permanente, per certi aspetti ancora operante. Il witz è la risposta creativa a questa situazione, la difesa di chi con una memoria animale sa già in partenza che a nulla servirebbe controbattere "No! Non è vero. Ciò che tu dici è falso", e percepisce anche che affrontare l'antisemita sul suo stesso terreno è già un'ammissione di colpa, che mette a dura prova l'integrità morale e psichica della vittima. È perciò che il witz non censura il discorso antisemita e gli dà, apparentemente, uguale dignità di cittadinanza.

Poiché non può sfuggire all'accusa, l'ebreo la fa propria, trasferendola su un terzo registro che la libera appunto dal circolo infernale delle accuse e delle controaccuse.

L'effetto è catartico e l'ebreo può, alla fine, ridere delle sue angosce e delle paure. Gli aspetti della vita ebraica sono sì criticati.

ma la loro messa in discussione determina nel contempo un inaspettato capovolgimento di valori, che fa scaturire significati nuovi e di segno opposto. Alla fine è l'accusatore che ha qualcosa da apprendere.

Le tensioni della vita ebraica sono artificialmente riprodotte e drammatizzate con lo scopo di liberare chi ne è oggetto dal fardello che impongono.

L'apparizione dell'altro, con le sue accuse, all'interno del discorso ebraico, diviene nelle battute più riuscite

uno strumento potente di autocomprensione individuale e collettiva, una via alla simbolizzazione e alla conoscenza.

Il successo dei film di Woody Allen è un esempio concreto di come l'esperienza ebraica abbia assunto per larghi strati della cultura contempora-

nea una valenza paradigmatica, un significato di valore più ampio e universale. La condizione ebraica ha assunto un valore paradigmatico, la figura dell'ebraismo è diventata una figura dell'etica.

Un nuovo motto, scrive Freud "è quasi un avvenimento di interesse

generale e passa da una bocca all'altra come la notizia della più recente vittoria".

Il riso per il motto rimanda alla nascita imprevedibile di Isacco, che significa appunto risata, da Sara sterile. Poiché Sara ha riso (zahaqà) ascoltando la voce dell'angelo, il figlio si chiamo Isacco. E c'è da chiedersi se il nome di Isacco non contenesse in

sè l'esperienza traumatica dell'Akedah, il legamento a cui verrà sottoposto in seguito al comdandamento di sacrificarlo al Signore.

Nel racconto biblico Il Signore interviene quando Abramo sta per sacrificare il figlio della promessa, il frutto del suo amore più

grande, la persona che gli era più cara.

Il monoteismo nasce con l'abolizione dei sacrifici umani e Isacco che l'ha scampata porta nel nome l'esperienza del riso, che è appunto sospensione del giudizio di morte. Il Talmud racconta che tra le dieci cose create che esistevano nella mente divina prima della creazione ci fosse l'animale sostitutivo che avrebbe preso il posto di Isacco.

Nella mente esiste una possibilità di sostituire la logica del processo primario con quello terziario, la sterilità con la fecondità, l'invidia con la creatività. Il motto non ama la coazione a ripetere. Al vittimismo e all'odio contrappone una logica terza, che oltrepassa il registro dell'accusa e delle controaccuse.

L'ausilio che pone in atto implica un dispendio culturale, che trova la sua validità nella capacità di evocare in modo creativo e innovativo regolarità naturali. Per parafrasare ancora il testo biblico: "Ve nattatì lecha et hamauet ve et hachaim, ubachartà bachaim". "Ed Io ho posto dinanzi a te la morte e la vita, ma tu sceglierai la vita". In tal senso la psicoanalisi è una storia ebraica e Freud l'autore del motto di spirito più riuscito.



- Amos Luzzatto presidente della Comunità Ebraica di Venezia

u quale fondamento culturale nasce e si sviluppa l'umorismo ebraico? Non certo sulla vita serena, abbondante di risorse e di soddisfazioni di una collettività umana apprezzata dal mondo che la circondava, senza preoccupazioni materiali e morali. Se nella Storia degli ebrei ci sono stati anche periodi con queste caratteristiche, essi sono stati fugaci e inerti, vere parentesi eccezionali

Dispersi in Comunità spesso piccolissime, generalmente incompresi, considerati strani residui di tempi e di società passate, spesso detestati o derisi, gli ebrei traevano la loro forza anche dalla capacità di ridere, più spesso di sorridere dei propri limiti e dei propri difetti facendoli diventare un modo di vivere come tanti altri: questi siamo noi, questi sono i nostri limiti e la nostra realtà: non siamo migliori, ma forse neppure peggiori degli altri.

Vi porterò un esempio letterario.

## Si ricomincia da tredici

n momento di confronto e di incontro con l'esterno e un modo sempre nuovo e rinnovato di "fare cultura". E' questa, se dovesse essere sintetizzata in poche parole, la peculiarità della Giornata europea della cultura ebraica che quest'anno dà appuntamento per domenica 2 settembre. E prevediamo che questa edizione avrà una marcia in più rispetto alle precedenti: il tema che accomuna i 28 Paesi europei che organizzano gli eventi sarà L'umorismo ebraico. E ne vedremo delle belle: siamo certi che la sfida di far conoscere la cultura ebraica con un sorriso sulle labbra sarà un ottimo catalizzatore di pubblico e di attenzione oltre che una stimolante sfida. Un appuntamento, quello della

prima domenica di settembre, che costituisce ormai una tradizione piuttosto consolidata; la Giornata, grazie anche alle ottime e proficue energie che gli organizzatori investono, diventa di anno in anno un appuntamento più qualificato. Un momento che ormai molti aspettano per conoscere e per apprendere qualcosa di più rispetto agli ebrei, all'ebraismo e alla cultura ebraica.

E quest'anno sono 64 le località nelle quali – tra piccoli centri e grandi città – si potrà assistere a spettacoli e talk show, maratone di film e conferenze, concerti e mostre d'arte e di comics.

Oltre che – naturalmente – visitare sinagoghe piene di vita o ormai in disuso, quartieri che fino a qualche generazione fa ospitavano ghetti, cimiteri e musei e biblioteche in cui sono contenuti antichissimi testi: luoghi simbolo o impregnati della cultura e della storia che ha accompagnato gli ebrei e l'ebraismo nel corso dei secoli.

Questo e molto altro aspetta i visitatori, che speriamo anche quest'anno numerosi – lo scorso anno più di cinquantamila solo in Italia – a cui si apriranno simbolicamente e fisicamente per un giorno (anzi per una Giornata) le porte della vita e della cultura ebraica. Quest'anno la Giornata compie tredici anni: ci piace pensare che abbiamo raggiunto insieme l'età per un simbolico Bar miztvah, e che – come ha scritto il presidente UCEI Renzo Gattegna –

pagine ebraiche n.9 | settembre 2012

L'edizione italiana della Giornata europea della cultura ebraica vede quest'anno come città capofila Venezia, dove si darà idealmente avvio a un appuntamento ormai consolidato e con un pubblico partecipe e in costante crescita: oltre 50 mila visitatori hanno preso parte nel nostro Paese alle centinaia di iniziative della manifestazione, in una festa che è anche momento di conoscenza e approfondimento e strumento per contrastare pregiudizi antichi, ancora oggi esistenti. Tra visite guidate a sinagoghe e quartieri, mostre d'arte e concerti, film e conferenze,

bookcrossing ed enogastronomia, spettacoli teatrali ed eventi per adulti e bambini, sarà un'occasione imperdibile per saperne di più di ebrei ed ebraismo, e per stare insieme con il consueto spirito di dialogo.

In Italia la Giornata europea della cultura ebraica gode dell'Alto Patronato del presidente della Repubblica ed è patrocinata dal ministero



per i Beni e le attività culturali, dal ministero dell'Istruzione, dell'università e della ricerca, dal ministero per le Politiche europee e dall'Anci – Associazione nazionale Comuni Italiani. La manifestazione è inoltre riconosciuta dal Consiglio d'Europa. Il programma completo su www.ucei.it/giornatadellacultura. Le iniziative europee su www.jewisheritage.org

## Sorrisi. Più o meno amari

L'umorismo ebraico scherza, con affetto, sulle nostre debolezze E' un mezzo per sdrammatizzare e darsi la forza di andare avanti

Nell'Europa orientale, dove l'Impero zarista raccoglieva la massima parte degli ebrei del Continente, alla fine del XIX/inizio del XX secolo scriveva in yiddish (poi tradotto in ebraico sotto la sua guida) lo scrit-

tore Schalom Jakov Abramowitz, meglio conosciuto con lo pseudonimo di Mendale Moikher Sfurim, Mendale il libraio (1835-1917), un classico dell'umorismo ebraico.

Un suo racconto famoso, I viaggi di Beniamino terzo è stato tradotto anche in italiano. Vi si narra la storia di un Don Chisciotte ebreo che

vuole simulare le gesta di due viaggiatori ebrei medioevali, dal nome di Beniamino, come il protagonista. Beniamino terzo vive in un mondo fantastico, che è la sua realtà; ha una rispettabile cultura ebraica tradizionale, è poverissimo, trasforma in realtà vecchi miti e vuole raggiungere le tribù ebraiche scomparse attra-

"fare cultura è una necessità e uno stimolo positivo, specie nei momenti più difficili".

"Siamo felici – afferma ancora Gattegna – di far conoscere al curioso e appassionato pubblico che ogni anno partecipa all'iniziativa la nostra

cultura antica, di cui siamo orgogliosi".

Una cultura – aggiungiamo noi – che nel corso di questi tredici anni abbiamo conosciuto anche attraverso l'approfondimento di diversi aspetti: dai "saperi e sapori", all'arte, alla musica, alle feste

ebraiche, agli itinerari ebraici, senza sottovalutare gli aspetti innovativi e tecnologici che hanno caratterizzato la scorsa edizione.

Sira Fatucci

versando il fiume leggendario e pericoloso che porta non acqua ma sassi, il Sambatyon; questo fiume "riposa" il Sabato, quando però un ebreo osservante non dovrebbe attraversarlo.

Nel suo primo tentativo subisce un colpo di sole e viene riportato al suo villaggio da un contadino ucraino.

Come comunicare con il soccorritore?

Quello non parla lo yiddish, (e perché dovrebbe?), e quanto a Beniamino, lui conosceva un tempo una sola

lingua straniera, i làzis del commentatore biblico Rashi; ma ora li ha dimenticati.

Fatica inutile: si tratta infatti di parole del francese antico, linguisticamente anche interessanti, ma che sicuramente il contadino ucraino non avrebbe capito.

Ecco qui l'umorismo ebraico, che sorride, con amaro affetto, dei propri limiti, persino del triste isolamento linguistico e culturale di molte comunità ebraiche.

È consapevole di questo limite, di questa debolezza. Ma poi ci ride sopra, si stringe nelle spalle, dice "mèile!", che è una specie di "e va bene!" e riprende la dura vita di tutti i giorni

Certo, le migrazioni del XX secolo, i pogrom dei nostri tempi e il nuovo feroce antisemitismo dell'Europa progredita hanno introdotto motivi nuovi, non ultima la scoperta di società nuove. Ed ecco l'immigrato in America che si ostina a dire che sua moglie is in the chicken to cook a kitchen, ma si esprime correttamente non appena troyato un lavoro.

O l'immigrante dalla Russia che a tavola, al compito viaggiatore francese che gli dice bon appetit e lui risponde Goldmann, convinto che il francese si sia presentato con il suo cognome, ma, una volta capito l'equivoco e formulato correttamente l'augurio, ha la sorpresa di sentirsi rispondere Goldmàn.

Certo, c'è anche questo, c'è il witz che cerca di rendere la vita sopportabile. E ci sono i miti novelli, come quelli del magico, onnipotente Rothschild.

Anche l'Italia è stata teatro di immigrazione ebraica, da altri lidi del Mediterraneo e poi anche dall'Europa centro-orientale. In linea di massima, i nuovi arrivati si assimilavano bene all'ebraismo italiano e all'Italia in genere. Non sempre, però. Io stesso ho cercato di descrivere nel mio libro Hermann le difficoltà di ambientamento di un dotto ebreo tedesco, uno di quelli che sono designati come jekke.

In Israele esiste una intera letteratura umoristica su di loro, che insiste spesso su equivoci linguistici, come nel caso dei due guardiani, uno jekke e uno sefardita, che comunicano con il vocabolario.

Il primo, allarmato per rumori sospetti, vuol dire al compagno "gib acht!" (fai attenzione), ma traduce con "ten shmone!" (dai otto); e quando questi gli chiede che cosa sia successo, il primo, stringendosi nelle spalle, per dire "ich weiss!" (che ne so!), traduce "io bianco".

C'erano barriere linguistiche? Certo; ma anche queste sono state superate con il sorriso. Mi sia concesso ricordare a questo proposito che fra i primi teatri in lingua ebraica nella nascente Israele non c'era solo la gloriosa Habima che metteva in scena il Dibbuk, ma anche la compagnia del Matatè, La scopa, che presentava pezzi umoristici.

Possiamo affermare che anche nell'epopea della costruzione di questa nuova realtà sociale, culturale e statuale che si chiama Israele l'antico e sempre nuovo umorismo ebraico ha trovato il suo spazio e ha dato il suo irrinunciabile contributo.

### $\mathbf{2}$ settembre $\mathbf{2012}$ / $\mathbf{15}$ elul $\mathbf{5772}$

### MASCHERE, FILM E STORIELLE LA FESTA S'INAUGURA A VENEZIA

9.3

Visita guidata gratuita all'antico cimitero ebraico del Lido a cura del Comandante Aldo Izzo. S. Nicolò fermata ferry boat.

#### 10/19

Apertura gratuita delle sinagoghe Tedesca, Canton e Levantina e della Mostra Jewish Humour in photographs, litography and video in collaborazione con Ikona Gallery. A cura di Ziva Kraus e del museo, che per l'occasione sara arricchito dal Parokhet del XVII secolo e dalla prestigiosa Bibbia miniata trecentesca.

#### 11/18

Tra calli e campielli - Narratori itineranti nel Chetto.

11

Il riso di Mosè - Laboratorio per bambini, letture animate e realizzazioni sceniche con maschere di gommapiuma - Aula didattica, Cannaregio 1107.

Inaugurazione Giornata, saluto delle autorità

- Sala Montefiore, Cannaregio 1189.

#### 11.45

Dario Calimani Lo humour ebraico, rido ergo sum - Visita guidata alla mostra Jewish Humour in photographs, litography and video.

#### 14/18

It hurts to laugh - L'umorismo ai tempi di Mel Brooks e Gene Wilder - Proiezione dei film: Per favore, non toccate le vecchiette (The producers - 1968); Scusi dov'è il West?

(The Frisco Kid - 1979); La pazza storia del mondo (History of the World, Part I - 1981) - Sala Montefiore, Cannaregio 1189.

16

Tra umorismo e ironia - Storielle e racconti in Sukkah a cura di Umberto Fortis e Alessandro Zanon - Museo ebraico Venezia, Cannaregio

**17** 

Il riso di Mosè - Laboratorio per famiglie letture animate e realizzazioni sceniche con maschere di gommapiuma - Aula didattica, Cannaregio 1107.

#### 21/22

Shalom Bait. La pace in famiglia. Scene d'interni di una famiglia ebrea - Ideazione e regia di Alexandra Wilson, direzione musicale e clarinetto, Dan Rapoport, solisti del Quadrivium Ensemble. Con il patrocinio dell'Universita luav di Venezia - Campo di Ghetto Nuovo.

Alle 13 possibilità di pranzare a menu fisso al ristorante kasher Hostaria del Ghetto con piatti tipici della tradizione ebraica. Durante la giornata saranno allestiti alcuni stand gastronomici organizzati dalla scuola di cucina ebraica di Venezia La cucina del Ghetto, dal ristorante kasher Hostaria del Ghetto e dall'Adei Venezia.



# Altre parole contro i pregiudizi

Sul modello di Articolo 3 in sei paesi europei al via nuovi Osservatori per combattere la discriminazione

onitorare la stampa, sensibilizzare i giornalisti e l'opinione pubblica, lavorare con le istituzioni e combattere attivamente le discriminazioni nei confronti delle minoranze. È questo il lavoro di Articolo 3, Osservatorio sulle discriminazioni di Mantova, nato il 27 gennaio del 2008 attorno alla Rassegna Stampa Lombardia del Portale dell'ebraismo italiano www.moked.it. Un'idea che ha portato alla nascita di un gruppo di lavoro che è diventato un riferimento per la città e non solo, e che vede operare insieme, oltre all'UCEI e alla Comunità ebraica di Mantova, anche l'Istituto mantovano di storia contemporanea, l'Associazione Sucar Drom, l'Istituto di Cultura Sinta e il comitato provinciale ArciGay la Salamandra, affiancati dal Comune e dalla Provincia di Mantova.

Un'esperienza che festeggia ora un traguardo ancora più significativo, la concretizzazione del progetto della Commissione europea In Other Words (Web Observatory & Review for Discrimination alerts & Stereotypes deconstruction). Articolo 3 è la struttura capofila per la creazione in vari Paesi di un servizio di monitoraggio della stampa locale e di controinformazione per combattere discriminazioni e pregiudizi (sono coinvolti Spagna, Portogallo, Francia, Romania e Estonia). Per leggere le notizie con altri occhi e raccontarle In Altre Parole, o Cu alte cuvinte,



un'attitudine positiva nei confronti delle minoranze e dei gruppi percepiti come diversi. Il progetto In Other Words si concentra sul potenziale ruolo dei mass media nel farsi portatori di un'informazione ac-



curata attraverso l'uso di un linguaggio preciso e non discriminatorio". Nella città rumena di Timisoara, in Spagna a Jaen, a Marsiglia, Tallin e Coimbra, le redazioni nate sul modello di Articolo 3 sono all'opera. Il risultato confluisce nel sito del progetto http://www.inotherwords-project.eu/.

Caratteristica dei gruppi di lavoro è anche l'inclusione di esponenti delle minoranze come protagonisti attivi,

En otras palabras, Por outras palavras, Autrement dit, Teiste sõnadega. "Il progetto In Other Words è legato prima di tutto alla consapevolezza del ruolo e dell'attuale stato dei mezzi di comunicazione di massa sul continente europeo, dell'influenza che essi esercitano nel favorire il diffondersi di stereotipi da una parte e della grande opportunità che hanno nel combattere la discriminazione e promuovere la diversità culturale si legge nella descrizione ufficiale del progetto - È ampiamente dimostrato che l'intolleranza, il razzismo e la xenofobia e altre attitudini discriminatorie derivano da ignoranza, intesa come mancanza di conoscenza del diverso o comprensione della diversità, dal pregiudizio e dagli stereotipi. Lo studio profondo di cifre, dati e background culturale, l'approfondimento scientifico e delle dinamiche sociologiche possono aiutare le persone a sviluppare la propria opinione libera da preconcetti e dunque su-

perare gli stereotipi, assumendo

## Dalla parte dei sopravvissuti

Dal 1951 la Claims Conference ha portato avanti con il governo tedesco trattative per il risarcimento delle vittime della persecuzione nazista, realizzando programmi specifici per i sopravvissuti alla Shoah. Pagine Ebraiche ha incontrato il vicepresidente Gregory Schneider, 45 anni, alla Claims dal 1995.

#### Quali sono le attuali priorità della Claims e le sfide per il futuro?

La cosa più importante è che ciascun sopravvissuto possa vivere gli ultimi anni della propria vita con dignità. La Claims si batte per fare in modo che i sopravvissuti possano recuperare quello che i nazifascisti hanno tolto loro 60 anni fa. In alcuni casi possono essere aiutati con un contributo economico, in altri con un contributo materiale, come un sostegno per l'acquisto di alimenti, assistenza domiciliare, assistenza alla persona, medicine o visite mediche.

### Qual è la missione che la Claims considera prioritaria?

Aiutare i più poveri. Sono stato molte volte in Europa orientale a visitare

persone molto anziane in quelli che prima erano shtetl. Una volta una anziana donna mi ha stretto la mano piangendo e parlandomi in yiddish. Mi si è spezzato il cuore, ho pensato a mia nonna, che è riuscita a fuggire negli Stati Uniti, ma in circostanze diverse avrebbe potuto essere una di quelle persone. Non potevo credere ai miei occhi, c'era una tale sofferenza, nei loro sguardi di persone che hanno bisogno di tutto.

In che cosa si concretizzerà l'attività della Claims quando i sopravvissuti

## Il Dio di Einstein e il D-o di Abramo allo specchio

segue da P01/ L'altra ragione è più profonda e si collega con il racconto della torre di Babele (Genesi 11:1-9). Dopo aver citato l'intero brano biblico, in cui la Torah dice che D-o confuse il linguaggio degli uomini per aver osato ergersi troppo in alto, Lederman scrive: "Una volta, molte migliaia di anni fa, molto prima che fossero scritte queste parole, la natura parlava un solo linguaggio. La materia era ovunque la stessa. bella nella sua elegante, incandescente simmetria. Ma, con il passare dei millenni, essa si è trasformata, si è diffusa nell'universo in molte forme diverse, confondendo quelli di noi che vivono su questo comune pianeta in orbita a una mediocre stella". E prosegue descrivendo l'alternarsi di periodi di comprensione razionale del mondo a quelli di totale confusione, fino agli ultimi decenni in cui si è finalmente giunti ad avere un modello che spiega la struttura della materia e dell'energia e il comportamento delle diverse forze, dai primi attimi di vita dell'universo dopo il Big Bang fino adesso. La tensione intellettuale fra gli studiosi della fisica delle particelle, scrive Lederman, è stata curiosamente simile a quella della generazione di Babele. "Stava andando tutto liscio, forse troppo liscio, quando siamo incappati in una stranezza, una forza apparentemente contraria presente nell'universo. Qualcosa che sembra schizzato fuori dallo spazio pervasivo in cui sono incorporati i nostri pianeti, stelle e galassie. Qualcosa che non possiamo ancora scoprire e che, si potrebbe dire, è stato messo lì per saggiare le nostre capacità e confonderci. Ci stavamo avvicinando troppo? C'è forse un suscettibile Grande Mago di Oz che manipola malevolmente i reperti? Il problema è se i fisici rimarranno disorientati da questo rompicapo o se, a differenza degli infelici Babilonesi, continueranno a costruire la Torre e, per dirla con Einstein, a "conoscere la mente di Dio" (pp. 26-28). Lederman conclude citando da uno pseudo Nuovissimo Testamento: "E in tutto l'universo vi era una moltitudine di linguaggi e di discorsi. E avvenne, nel loro vagare dalla parte di oriente, che gli uomini trovarono una pianura nel paese di Waxahachie [luogo nel Texas dove è stato costruito un super-acceleratore, g.d.s.], vi si stabilirono e si dissero l'un l'altro: "Orsù! Costruiamo a nostro vantaggio un collisore gigante le cui collisioni possano risalire all'inizio del tempo". Ed ebbero magneti superconduttori da far girare e protoni da frantumare. Ma il Signore discese per vedere l'acceleratore costruito dai figli dell'uomo. E il Signore disse: "Ecco che stanno cercando di rendere meno confusa la mia confusione". E il Signore sospirò e disse: "Orsù! Discendiamo e diamogli la particella di Dio, così che possano vedere la bellezza dell'universo che

ho creato" (p. 28).

Molti si sono chiesti se la scoperta del bosone di Higgs possa portare prove al racconto della creazione o piuttosto contraddirlo. È bene sgombrare il campo da qualsiasi dubbio. Non ci possono essere né conferme né contrasti. La Torah da una parte e la scienza dall'altra sono due tipi di conoscenza profondamente diversi. Per dirla come S.I. Gould, il grande biologo evoluzionista scomparso dieci anni fa (non a caso anche lui di famiglia ebraica e impegnato nel dibattito religione-scienza), si tratta di due Magisteri-Non-Sovrapposti (Gould, I pilastri del tempo. Sulla presunta inconciliabilità tra fede e scienza, il Saggiatore 2000). Due binari paralleli non potranno mai incontrarsi e quindi neanche scontrarsi. Questo approccio è l'unico che possa permettere un sensato e sereno confronto fede-scienza (ma personalmente non sono così sicuro che alcune intersecazioni, non degli incontri, siano del tutto

Pretendere che la Torah sia un libro di scienza e che il Signore Iddio, rivelandosi sul Monte Sinai, si sia comportato come un professore di fisica o di biologia è profondamente sbagliato e persino blasfemo, come disse Yeshayahu Leibowitz, il famoso filosofo e scienziato israeliano (oltre che grande studioso talmudico-rabbinico). Se è così, tuttavia, perché molti fisici nominano

Dio quando parlano dell'origine dell'universo e della struttura della materia? Il riferimento di Lederman alla frase di Einstein sulla "mente di Dio" ci mostra che il chiamare in causa il Buon Dio (o il Grande Vecchio" come si usava dire) non è solo una moda mediatica moderna, magari per far cassetta, ma ha illustri precedenti nel secolo precedente (per non parlare di Newton). L'espressione "Mente di Dio" è diventata il titolo di un libro di un altro famoso fisico teorico. Paul Davies, che nella sua prolifica carriera di scrittore scientifico ha scritto anche Dio e la Nuova Fisica (entrambi editi da Mondadori). E ancora, si veda il libro dell'astrofisico Mario Livio. Dio è un matematico (Rizzoli 2009; nel titolo originale inglese, però, c'è un punto interrogativo finale). Il grande fisico teorico Stephen Hawking finisce il suo best-seller Dal Big Bang ai buchi neri (Rizzoli 1988) affermando che se riuscissimo ad avere una teoria completa della fisica "allora conosceremmo la mente di Dio"

In occasione dell'uscita del suo ultimo libro, Il Grande Disegno (Mondadori 2011), Hawking ha tuttavia affermato che chi volle vedere in quella frase un'apertura alla religione l'aveva male interpretata. Scienza e religione non sono conciliabili e "c'è una fondamentale differenza tra la religione, che è basata sull'autorità, e la scienza, che è basata su osservazione e ragionamento".





nell'idea che possono e devono essere essi stessi in prima persona a combattere contro i pregiudizi che li colpiscono e che nell'attività di formazione e informazione avere a che fare con una persona a rischio di-



➤ Sull'esempio dell'Osservatorio Articolo 3 di Mantova sono nati dei gruppi di lavoro in Spagna, Portogallo, Estonia, Romania e Francia, nell'ambito del progetto europeo In Other Words. Nelle immagini in queste pagine le redazioni europee intente nel monitoraggio della stampa.

scriminazioni ha un impatto più rilevante con gli interlocutori. Intanto il lavoro a Mantova non si ferma, è arrivato anche il riconoscimento da parte dell'Unar, Ufficio nazionale antidiscrimazioni razziali, ente del ministero delle Pari opportunità e del ministero per la Cooperazione internazionale e l'integrazione che ha scelto Articolo 3 come antenna territoriale e ne sostiene i progetti

Prosegue il monitoraggio della stampa ed è attivo lo sportello antidiscriminazioni, strumento di ascolto e consulenza legale, a disposizione di tutti, vittime o testimoni di forme discriminatorie, e sono più richieste che mai le conferenze nelle scuole. Dal rapporto di Articolo 3 per il 2011 - che si può scaricare dal sito www.articolo3.org - emerge un preoccupante quadro che vede in Italia, anche a livello istituzionale, la crescita di fenomeni discriminatori nei confronti di immigrati e disabili e una forte diffusione di sentimenti di omofobia e islamofobia.

Il lavoro dell'Osservatorio è sempre più determinante. Perché l'Articolo 3 della nostra Costituzione non rimanga lettera morta.



### Una visita all'Euro malato

La pesante situazione economica mondiale, che tanto preoccupa l'Europa, è ripresa nella vignetta di questo mese, comparsa sul Jerusalem Report. Come ben spiegato a P 11 dall'economista Aviram Levy, la salute dello sheqel, pur discreta e attentamente monitorata, non può essere separata da quella dell'euro. Da un lato le obbligazioni e azioni israeliane potrebbero risentire negativamente dell'accresciuta avversione al rischio degli investitori, dall'altra è anche vero che i mercati israeliani, considerati relativamente sicuri, potrebbero beneficiare della fuoriuscita di capitali dall'area euro.

### non ci saranno più?

Non è una risposta facile. E' possibile

che la Claims consideri conclusa la propria mission oppure potrebbe impegnarsi in attività a favore della seconda generazione...

Ripensando ai suoi progetti nel 2009 quando è stato nominato vice presidente, può dire oggi di averli realizzato?

Il primo giorno avevo molto chiaro quale fosse il mio sogno: volevo più fondi per l'assistenza domiciliare. Ritenevo inaccettabile che coloro che avevano trascorso le loro vite da giovani nei campi e nei ghetti, non potessero ricevere il miglior trattamento

possibile nella vecchiaia. Tante di queste cose le abbiamo realizzate, ma si può fare molto di più. Mi riferisco ad esempio alla mancanza di legislazione completa sulla restituzione delle proprietà ebrai-

che nell'Europa orientale.

Perché la Claims non pensa ad attuare pressioni per una politica di restituzione dei fondi anche dalle banche svizzere?

La Claims tratta soltanto la restituzione dei beni da parte della Germa-

nia e dell'Austria, non ci occupiamo degli altri Paesi. Ma c'è una cosa che tengo molto si sappia: nella nostra ultima trattativa con lo Stato tedesco siamo riusciti a ottenere che ebrei che furono costretti a nascondersi per un periodo da 6 a 12 mesi possano ottenere un risarcimento.

Ritieniamo che in Italia vi sia un migliaio di persone che abbiano diritto a un risarcimento di questo tipo. Speriamo che chiunque pensi di avere le condizioni di eleggibilità, invii il modulo di richiesta, scaricabile sul sito http://www.claimscon.org, entro gennaio 2013.

Lucilla Efrati

Cosa del resto abbastanza ovvia. Meno ovvia è la conclusione di Hawking: "E la scienza vincerà perché funziona", che appare un po' troppo positivista.

Tornando a Einstein, sono famose e iper-citate le parole che scrisse a partire dal 1926 a Max Born (premio Nobel per la fisica nel 1954), un illustre esponente della fisica quantistica alla quale lo stesso Einstein aveva contribuito all'inizio: "Il Grande Vecchio [Dio] non gioca a dadi col mondo". E ancora: "Tu ritieni che Dio giochi

a dadi col mondo; io credo invece che tutto ubbidisca a una legge, in un mondo di realtà obiettive che cerco di cogliere per via furiosamente speculativa [...] Nemmeno il grande successo iniziale della teoria dei quanti riesce a convincermi che alla base di tutto vi sia la casualità, anche

se so bene che i colleghi più giovani considerano quest'atteggiamento come un effetto di sclerosi. Un giorno si saprà quale di questi due atteggiamenti istintivi sarà stato quello giusto" (Einstein-Born, Scienza e vita. Lettere 1916-1955, Einaudi 1973, pp. 108-109, 176, v. anche pp. 186, 233). La discussione fra questi grandi fisici della prima metà del XX secolo verteva sull'interpretazione statistica dei fenomeni quantistici, che la maggioranza dei fisici accettava come valida mentre Einstein la considerava una descrizione incompleta e non definitiva.

Il massimo antagonista di Einstein in questa di-

scussione fu Niels Bohr (nel mondo talmudico delle yeshivot lo si chiamerebbe il suo bar-plugta), che si dice abbia pubblicamente replicato a Einstein in un congresso internazionale: "Smettila di dire a Dio cosa fare dei suoi dadi". Altrove Einstein scrisse: "È difficile riuscire a dare un'occhiata alle carte di Dio. Ma non credo per un solo istante che Lui giochi a dadi..." (lettera a Cornel Lanczos del 1942, citata in Albert Einstein. Il lato umano, a cura di Helen Dukas e Banesh Hoffmann, Einaudi 1980, p. 63). Per mol-

ti fisici, come disse un altro grande scienziato, Wolfgang Pauli, questa discussione era puramente accademica, come discutere di quanti angeli possano trovare posto sulla punta di uno spillo (Einstein-Born, p. 259).

La frase più famosa di Einstein riferita a Dio è forse "sottile è il Signore, ma non malizioso", che egli pronunciò a Princeton nel 1921 a commento di un certo esperimento sul vento d'etere. Queste parole di Einstein furono considerate talmente illuminanti del suo pensiero che gli fu chiesto il permesso di inscriverle sulla pietra di un caminetto dell'Università di Princeton (dove poi Einstein sarebbe andato a vivere, quando nel 1933 fuggì dalla Germania nazista). La stessa frase è diventata il titolo della migliore biografia scientifica scritta su di lui (Abraham Pais, Sottile è il Signore..., Bollati Boringhieri 1986). Il senso della frase sarebbe che "la Natura

nasconde il suo mistero perché è essenzialmente sublime, non perché ci inganni" (pp. 126-127 e 569) (per una vasta e autorevole raccolta di citazioni, vedi: The Ultimate Quotable Einstein, a cura di Alice Calaprice, Princeton University and The Hebrew University of Jerusalem, 2011). Sembra che Einstein e altri fisici siano quasi ossessionati dalla Divinità. È bene però chiarire che il Dio di cui parla Einstein è ben diverso dal D-o (l'uso del trattino in questo caso non è casuale) di cui parla la Torah.

Einstein non credeva in un Dio personale, che si interessa alla vita degli uomini, interviene nella storia, punisce i malvagi e prema i giusti. Ma non si professò mai ateo (e neanche panteista), e anzi smentiva chi lo definisse in tal modo. Alla domanda secca che gli pose telegraficamente un rabbino di New York nel 1929, "Crede in Dio? Stop. Risposta pagata per 50 parole", Einstein rispose: "Io credo nel Dio di Spinoza che rivela sé stesso nell'ordine armonioso di ciò che esiste, non in un Dio che si preoccupa del destino e delle azioni degli esseri umani".

In realtà, in cinquanta parole Einstein non poteva spiegare (come fece altrove) la sua concezione, che non è identica, seppur vicina, al Deus sive natura di Spinoza (per saperne di più su Einstein e il suo approccio a Dio e alla religione, vedi: Einstein and Religion, Princeton University, 1999, del fisico Max Jammer, uno dei massimi storici e filosofi della scienza; è da poco scomparso a Gerusalemme all'età di 95 anni, ed è stato anche

rettore della Bar Ilan University).

A differenza del Dio di Spinoza e di Einstein, il D-o che si rivelò ad Abramo e a Mosè e che parlò all'umanità attraverso la Torah è al di fuori della natura. Come afferma il Midrash, il mondo non è il luogo di D-o, bensì D-o è il luogo del mondo (Bereshit Rabbà 68:9; tr. di rav Alfredo Ravenna, UTET 1978, p. 556). Per questo uno dei Nomi di D-o è appunto Maqom (luogo). Risolvere le presunte contraddizioni fra religione e scienza, come quelle ormai storiche originate dalle teorie di Copernico e di Darwin, non è così difficile e molti religiosi (soprattutto se scienziati) ci sono riusciti. Ciò che invece è ancora problematico è conciliare una visione scientifica con la concezione del Dio personale. Far questo non è impossibile, ma certamente richiede uno sforzo intellettivo e un'elasticità mentale che spesso non si trovano fra gli scienziati né fra i religiosi. Il fisico Leonard Mlodinow, figlio di un sopravvissuto al lager di Buchenwald, coautore di vari libri di Hawking, racconta, all'inizio del suo bel libro La passeggiata dell'ubriaco: le leggi scientifiche del caso (Rizzoli 2009), che da ragazzo era affascinato dalle fiammelle danzanti delle candele dello Shabbat. Quelle immagini tremolanti lo stimolarono a riflettere sulla natura del mondo e della storia umana.

Vedere la mano di D-o nella storia è forse più difficile che vederla nella struttura dell'Universo. Ma come la scienza non può escluderla nel secondo caso, così non lo può fare nel primo.

## Moshe Idel: "La mistica del comprendere"

Una via praticabile alla tradizione della Kabalah ebraica. Nel segno di un rigore scientifico che nulla concede alle mode

- Ada Treves

ominciare una ricerca nel tentativo di sciogliere la complessità di Moshe Idel significa trovarsi davanti a un oceano di articoli, saggi, testi e lezioni su argomenti complessi e a volte controversi. L'unica scelta possibile è cercare di non farsi prendere dal panico e iniziare dalle cose più semplici, quasi scontate, per provare ad orientarsi e per alimentare la speranza di riuscire a cogliere almeno un poco lo spirito con cui lo studioso - considerato il più grande esperto al mondo di mistica ebraica - affronta un mondo co-

Moshe Idel

Cli ebrei di Saturno

sì particolare, e con cui ha rivoluzionato il modo di guardare tradizioni prima considerate intoccabili.

Quando si parla di mistica ebraica il pensiero corre subito alla kabalah, e da lì il passaggio a Madonna e alla moda hollywoodiana è breve. Moda che per altro non scandalizza Moshe Idel, che vi accenna con l'ironia leggera che solo chi ha dedicato al-

l'argomento una vita di studi si può permettere. La materia però è talmente complessa che il rischio di cortocircuiti anche spiacevoli è sempre in agguato: si passa con leggerezza dalla kabalah alla mistica, alle scienze esoteriche, fino ad arrivare alla magia e alla stregoneria, argomenti che proprio Gli ebrei di Saturno, l'ultimo libro di Moshe Idel tradotto in italiano e in uscita in questi giorni per Giuntina, affronta con la solita profondità.

Nonostante nel mondo si diffonda principalmente come forma mistica deformata attraverso una lente new age, si possono trovare legami assolutamente imprevedibili fra questa prassi religiosa che viene da tempi lontani e lo studio dell'inconscio affrontato con le tecniche proprie della psicoanalisi.

In ebraico moderno la parola kabalah deriva dal verbo leqabbel, ricevere. Non è questa una ragione sufficiente per trattarla come una tradizione intoccabile, come vorrebbe una traduzione letterale del termine. Idel spiega infatti che "La kabalah è senza dubbio una Tradizione, come tale ci viene tramandata e dunque va studiata col dovuto rigore. Cosa che non ci esime dal reinterpretarla depurandola dalle distorsioni di chi ci ha preceduto"

### Uno studioso sulla cattedra di Gershom Sholem

Moshe Idel (nell'immagine all'Università di Torino con il professor Ugo Volli), nato a Targu Neamt, Romania, nel 1947 ed emigrato in Israele quando aveva 16 anni, è universalmente riconosciuto come il più grande studioso vivente di mistica ebraica. Noto per la meticolosa analisi dei testi, con la sua reinterpretazione delle fonti e la riscoperta di molti autori prima ignorati. Idel ha influenzato studiosi di reli-

gione, filosofia, filologia e teoria letteraria, non solo in

ambito ebraico. Si è anche occupato dell'evoluzione della

kabalah in Italia in età rinascimentale, dei rapporti tra misticismo e hassidismo e della tradizione del Golem. Si tratta di un rivoluzionario che ha contribuito alla diffusione dell'argomento in ambito non accademico, rendendolo più accessibile a un vasto pubblico, ma è anche la persona che ha

Cos'è la kabalah e che insegnamento possiamo trarne, in questo momento storico?

Kabalah è in realtà un termine generico, che viene usato per indicare una varietà di scuole esoteriche emerse

in Europa alla fine del XII secolo,

che si sono sviluppate diventando una delle principali interpretazioni del giudaismo.

Uno studio serio della kabalah può arricchire la comprensione del quadro complesso di una cultura, come si è sviluppata in Europa, nonché facilitare una migliore conoscenza della capacità creativa di una minoranza, che potrebbe arricchire la cultura della maggioranza.

riavvicinato gli studiosi a una concezione più tradizionalmente ebraica della stessa. Idel è Senior Fellow al Shalom Hartman Institute di Tel Aviv e Max Cooper Professor in Jewish Thought alla Hebrew University di Gerusalemme, cattedra che fu

di Gershom Sholem. Ha ricevuto numerosi premi prestigiosi tra cui l'Israel Prize nel 1999 e l'Emmet Prize nel 2002. È stato visiting professor in numerose prestigiose istituzioni, tra cui il Jewish Theological Seminary di New York, a Harvard, Yale e Princton, presso la UCLA di Los Angeles e l'EHESS e il Collège de France a Parigi.









Come si inserisce la kabalah all'interno della letteratura mistica ebraica? kabalah misticismo ebraico compare già appunelle letterature della tarda antichità,

secoli prima della nascita della kabalah. Ci sono anche altre forme di misticismo ebraico che non fanno parte della kabalah, per esempio la letteratura Hasidei Ashkenazi, e ci sono stati gruppi di ebrei influenzati dal misticismo Sufi, soprattutto in Egitto e in Siria nel XIII e XIV secolo. La kabalah ha portato a una varietà di approcci spirituali ai rituali ebraici e ha creato nuove forme di teologia che hanno permesso l'interazione tra gli ebrei e D-o.

La kabalah estatica, quella che più affascina chi vi si avvicina, forse con qualche ingenuità, quanto era veramente diffusa?

#### O- IL SUO NUOVO LAVORO NELLE LIBRERIE ITALIANE A SETTEMBRE

## Gli ebrei di Saturno. Shabbat, sabba e sabbatianesimo

In un'intervista recente Moshe Idel – parlando di un altro suo libro, Ben: Sonship and Iewish Musticism, descrive chiaramente il lettore per cui scrive. Sollecitato sulla difficoltà della terminologia utilizzata, riconosce che la lettura dei suoi libri è complessa, ne è perfettamente consapevole, ma la spiegazione è lineare. "Leggo manoscritti in una maniera professionale, e cerco di fare osservazioni che sono molto più importanti per uno studioso che per un lettore medio. È questa la mia motivazione. Non faccio apposta ad essere esoterico ma gli argomenti di cui mio occupo sono molto, molto difficili e complessi e se io non usassi la terminologia che utilizzo dovrei scrivere libri tre o quattro volte più lunghi". Pur sapendolo, però, l'uscita di un nuovo libro di Moshe Idel è sempre accolta con entusiasmo non solo dagli studiosi e l'ultimo - Saturn's Jews. On the Witches' Sabbat and Sabbateanism, appena stampato da

Giuntina con il titolo Gli Ebrei di Saturno. Shabbat, sabba e sabbatianesimo - non farà eccezione. Il libro non parte, in verità, da un punto di vista completamente nuovo: esplora il fenomeno del saturnismo, ossia la credenza che il pianeta Saturno, il settimo pianeta conosciuto nell'antica astrologia, fosse dedicato agli ebrei. Durante la lotta alla stregoneria alcuni sostennero che le attività delle streghe avessero un'origine ebraica e che il sabba - la cerimonia principale della stregoneria - derivasse il suo nome dallo Shahhat. E sia il sabato ebraico che il sabba delle streghe iniziano il venerdì sera. Idel riporta nel dettaglio come un testo anonimo della fine del XIV secolo, il Sefer haPeliyah. avrebbe avuto un influsso inquietante sul mondo ebraico, tre secoli dopo, collegando riferimenti astrologici con i principi storici, culturali, religiosi e filosofici del tempo e dimostra come il tutto fosse usato in maniera inavvertitamente strumentale nel movimento di



massa della metà del XVII secolo noto come Sabbatianesimo. Elementi che contribuirono al formarsi della convinzione che Sabbatai Zevi fosse il Messia. Nel libro si approfondisce come nel mondo non ebraico l'errata interpretazione dello Shabbat portò a collegare gli ebrei alla stregoneria, e lo Shabbat stesso ai sabba delle streghe, con risultati drammatici. Idel aggiunge poi un altro elemento: una buona parte degli storici che hanno prestato attenzione a questo argomento ne hanno attribuito la genesi agli antisemiti, cristiani o musulmani. Per ragioni forse anche politiche hanno invece ignorato che esiste pure una tradizione di studiosi ebrei, esperti di astrologia, i quali hanno dato per scontato che il pianeta degli ebrei fosse Saturno e cercato di affrontare la sgradevole conseguenza del legame fra Saturno e la stregoneria. Molti di questi erano studiosi di kabalah, e le loro idee avrebbero influenzano anche il fon**INTERVISTA** 



ovviamente fare delle distinzioni a seconda della regione e del periodo di cui si parla. Per quanto riguarda l'Italia, dal XIII secolo al Rinascimento, fu senz'altro la più studiata e praticata. Nel mondo dei kabalisti gli insegnamenti di Abulafia furono i più seguiti. Abulafia scrisse moltissimo, e i suoi manoscritti mostravano una via per raggiungere un'esperienza

datore dell'intera corrente mistica

del hassidismo e perfino intellettuali

moderni e insospettabili come Kafka

Ouesta corrente che collegava gli

ebrei a Saturno, con una inclinazio-

alla melancolia non fu mai maggiori-

taria e fu già duramente criticata da

concetto di élite secondaria per desi-

che non arriva mai a conquistare un

consenso di maggioranza ma resta

influente nei secoli. Questa scuola

parte infatti da quello che per lo stu-

dioso israeliano è un malinteso, ossia

che il legame fra gli ebrei e Saturno

sia un dato ormai dimostrato e con

cui bisogna convivere. Non è invece

improbabile che i primi astrologi elle-

questo legame avessero distorto i loro

stessi dati. Idel, come sostiene anche

lo storico Carlo Ginzburg, non pensa

che il collegamento con la stregone-

ria e il sabba siano nura invenzione.

ma ritiene che i riti effettivamente

la religiosità popolare e in culti di

antica derivazione asiatica, comun-

que estranei all'ebraismo. Già gli

praticati avessero la loro origine nel-

nistici e arabi che hanno proposto

gnare una tradizione intellettuale

Maimonide. Ma Idel introduce il

ne alle arti magiche ed esoteriche e

e Walter Benjamin.

le tecniche personalizzate per i molti allievi che ebbe.

La prossima domanda a questo punto è scontata: lei che è uno studioso di kabalah, ha avuto la tentazione dell'esperienza mistica?

No. me lo hanno chiesto in tanti ma io sono solo uno studioso. Gershom Scholem da giovane - ne parla lui

astrologi arabi avevano identificato il

era anche ritenuto il pianeta delle ar-

ti oscure e della stregoneria. Tragica-

mente, gli ebrei furono associati an-

che alle epidemie di peste, che alcuni

astrologi ritenevano causate da Sa-

turno. Anche temi disprezzati dalle

principali linee della storiografia, co-

studia la storia europea, e nel libro di

Moshe Idel se ne nuò vedere la norta-

ta anche per un popolo come quello

ebraico, i cui testi tanto spesso met-

tono in guardia contro la magia.

Restano indiscutibili le parole di

Carlo Ginzburg "Saturn and the

Jews mostra tutte le più notevoli

qualità di Moshe Idel: una enorme

preparazione, una curiosità intellet-

tuale senza limiti, una impareggiabi-

le capacità di reperire anche le infor-

mazioni erudite più nascoste. Leggo

il suo manoscritto con grande ammi-

razione – e con una triste consapevo-

background (sia linguistico che cul-

materiale da lui raccolto potrebbe es-

sull'origine degli stereotipi riferiti ai

lezza dei limiti che mi none il mio

turale). Moshe Idel sostiene che il

sere incrociato alle mie ricerche

me quelli magici e astrologici, non

possono essere ignorati quando si

pianeta degli ebrei in Saturno, che

profetica, erano in qualche modo del-

sabba delle streghe. Potrebbe benissimo avere ragione ma purtroppo, a causa della mia scarsa competenza, posso seguire il corso dei suoi ragionamenti solo da lontano. Lo stesso Moshe Idel è perfettamente consapevole che tra gli autori che ha salvato dal dimenticatoio e gli attori coinvolti a vario titolo nelle persecuzioni per stregoneria c'è un passaggio non ancora chiarito, cosa si potrebbe capire solo con ulteriori ricerche. È un work in progress, ma l'imponente dossier che è stato capace di raccogliere e analizzare è un passo avanti molto promettente verso una rivalutazione dei background intellettuali eterogenei da cui è emersa la persecuzione della stregoneria". E anche il tema di quello che potrebbe essere il prossimo libro di Moshe

Idel promette di essere spinoso quanto interessante: lo studioso infatti ha negli anni raccolto una grande quantità di materiale sullo status del femminile nel pensiero ebraico, comprese argomentazioni sulla parità di genere. Come tipico delle posizioni dello studioso: senza voler dare giudizi, al di là di ragionamenti di valore e al di fuori di ogni ideologia.

a.t.

stesso nella sua autobiografia - ha usato alcune delle tecniche che studiava, proprio per avvicinarsi più profondamente alla kabalah. Non è un caso che poi sia arrivato ad elevarla a sistema di pensiero ebraico, da porre in contrapposizione ai sistemi filosofici organici proposti da Kant e da Hegel. Non mi ritrovo in questa sua scelta: per me la kabalah identifica, anzi è, una maniera di vivere.

Ritengo che il ritmo della vita sia ben più significativo delle idee, non è affatto necessario andare a cercare delle contrapposizioni filo-

Con il suo lavoro e specialmente con il libro Qabbalah, nuove prospettive (Adelphi), lei ha scosso il mondo accademico. Ne è nata una accesissima controversia e lei è addirittura stato accusato di aver tradito proprio Gershom Scholem. È vero?

> Forse può sembrare ironico ma proprio le mie idee, che vennero allora bollate come eretiche, hanno portato la ricerca ad avvicinarsi alla concezione più tradizionalmente ebraica della kabalah. E devo a questo punto rac-

contare che quando incontrai per la prima volta Sholem io ero giovanissimo. Gli esposi alcune mie osservazioni su suoi testi di epoche diverse che a me parevano essere in contraddizione fra loro. Lui fu molto secco ma si fece lasciare i miei appunti e qualche giorno dopo ricevetti una dettagliatissima risposta. Concludeva la sua lettera con una frase che non ho mai dimenticato, un insegnamen-

to che cerco tuttora di seguire. Mi scrisse: "Benedetto colui che ti aiuta a correggere i tuoi errori invece di scagliarteli contro".

#### Lei si definisce studioso, dice di non essere un mistico e non è un filosofo. Perché e come, allora, entrare nella sfera dell'irrazionale?

Definirsi razionali o irrazionali per me non ha senso. Così come non è giusto cercare delle verità nei sistemi filosofici: tutto quello che pensiamo rientra nella sfera dell'immaginario. E poi nel mondo ebraico la soggettività non è prevalente: si insegna cosa fare per essere un buon ebreo e non ha importanza se nel procedere religioso ci si sente felici o tristi. Parallelamente i kabalisti estatici insegnano una tecnica e non si sorprendono quando funziona.

Lo sanno che deve funzionare, per l'ebraismo non è così strano pensare di poter entrare in contatto con Dio. L'importante è il rapporto che ci può essere tra la struttura del divino e le mitzvot che dobbiamo compiere. Sapere senza fare, senza mettere in pratica è una cosa assolutamente priva di significato.

#### La passione attuale per la kabalah è collegata alla maniera in cui la mistica ebraica ha anticipato lo studio psicanalitico dell'animo umano. È d'accordo?

È stata pubblicata alla fine degli anni Cinquanta una ricerca che voleva dimostrare come Sigmund Freud sia stato influenzato dal pensiero dei kabalisti. Io non credo sia vero, penso sia un'esagerazione ma è invece certo che a Vienna in quel periodo i rabbini contavano, e molto. Non bisogna dimenticare che la cultura ebraica di Freud era molto più vasta di quel che normalmente si pensa. Non mi stupirei se fosse stato influenzato dal hassidismo, mentre non credo conoscesse davvero la kabalah.

#### Possiamo trovare degli elementi moderni nella kabalah?

Un certo mondo intellettuale ne è attratto, pensiamo per esempio a Umberto Eco, Jacques Derrida o Harold Bloom.

Nella kabalah il linguaggio coincide con la realtà, e questo è un concetto che sta diventando sempre più ovvio per tutti noi. Poi capita che certi mistici diventino integralisti perché si convincono di essere in possesso di verità assolute e nei momenti di cambiamento una convinzione forte diventa fondamentalismo. Ma il misticismo non è sovrapponibile all'integralismo.

#### Non è un paradosso, questo?

I paradossi ci sono solo se affronto la realtà con i miei valori, non esistono paradossi interni alla realtà. La cosa importante è capire e capire non è giudicare. Giudicare a me non interessa. Chi giudica non capisce. La realtà è complessa e nella realtà hanno spazio molte cose. L'unica cosa davvero importante è mettere a fuoco questo.



O DONNE DA VICINO

## Marguerite

strato di alto rango distaccato dal ministero della Giustizia francese come consulente legale alla Banca centrale di Francia. Parigina, appartiene a una blasonata famiglia ebraica ashkenazita. Rigorosa, brillante oratrice, adora sedurre con le sue raffinate arringhe, talvolta volutamente classicheggianti. Una carriera togata, la sua, cominciata alla giovane età di cinquant'anni, con un passato di incarichi imprenditoriali di primissimo piano e un concorso che l'ha vista giungere seconda davanti a una moltitudine di giovani rampanti. Vice presidente dell'European Council of Jewish Communities, rinata organizzazione madrina della Giornata europea della cultura ebraica che riunisce i centri comunitari del vecchio continente, è membro del comitato esecutivo del Fondo ebraico sociale unificato francese e tesoriere di Leatid Europe, organizzazione di eccellenza nella formazione di futuri leader comunitari.



- Claudia De Benedetti Consigliere dell'I Inione delle Comunità Ebraiche Italiane

Con maestria ha recentemente presieduto al Presidents' Meeting di Barcellona un insidioso workshop sulla leadership femminile ebraica tra spiritualità, tradizione, new economy e scienza. Con determinazione e chiarezza si è presentata al dibattito in assemblea plenaria, facendo valere le istanze, decisamente innovative, emerse dal suo gruppo di lavoro. Senza nulla cedere alla retorica, né ai falsi moralismi ha sostenuto l'importanza di investire maggiormente in progetti formativi dedicati alle giovani ebree, in percorsi dedicati che, dall'esperienza nei movimenti giovanili, le conducano sempre più a tutte le istituzioni ebraiche. A chi le chiede di parlare di sé risponde con aria sognante: "sono felicissima nonna di sette ragazzi". Per la maggiorità religiosa di ogni nipote offre al festeggiato un viaggio. Ricorda con entusiasmo il neriodo trascorso nei sentieri di Sefarad: "Toledo - dice - è una magnifica città che ispira una grande unione multiculturale. Il fiume Tago la circonda e la abbraccia, come un innamorato cinge la propria

## IL COMMENTO GIOVANI, ONERI, EQUITÀ

SERGIO MINERR

Sembravano anni di prosperità economica quelli del governo Netanyahu, che ha già esaurito più di tre anni del suo mandato quadriennale. Poi improvvisamente, mentre l'attenzione del pubblico era rivolta alle opinioni contrastanti di Benjamin Netanyahu e Shaul Mofaz sulla coscrizione obbligatoria (ma non per tutti), è scoppiata improvvisa la bomba finanziaria. Il Governo si è accorto di un deficit di 30 miliardi di shekel, ossia circa il 10 per cento del bilancio statale annuo. Non è chiaro come il ministero del Tesoro non si sia accorto prima della discrepanza fra i bilanci preventivi e i soldi nelle casse dell'erario. I rimedi approntati sono stati i soliti: aumento delle tasse al consumo (sivarette e birra), aumento dell'Iva, portata al 17 per cento e, dal primo gennaio prossimo, aumento delle aliquote della tassa sul reddito personale delle persone fisiche pari all'1 per cento per gli introiti superiori a 8.881 shekel mensili e del 2 per cento su quelli al di sopra di 67 mila shekel mensili. Netanyahu si oppone però ad aumentare l'imposta sulle società, caldeggiata da coloro che cercano l'equità fiscale. Il

deficit tra debito pubblico e prodotto interno lordo passa dal 2,5 per cento al 3 per cento. Intanto il valore del dollaro batte i record degli ultimi tre anni salendo a più di 4 shekel, una manna per gli esportatori. Ma alla base ci sono le grandi scelte di politica economica: far pagare lo scotto al ceto medio, sempre tartassato, o piuttosto cominciare a imporre una nuova disciplina fiscale ai pe-

# Il popolo delle tende un anno dopo I risultati della protesta tra luci e ombre

La richiesta di giustizia sociale attraversa ormai l'intera società: molto è stato fatto, tanto però resta da fare

- Rossella Tercatin

l 27 settembre 2011 la Commissione Trajtenberg presentò al primo ministro Benjamin Netanyahu i risultati del suo lavoro. Il gruppo guidato dall'economista Manuel Trajtenberg era stato nominato soltanto un mese e mezzo prima per studiare rimedi alle ineguaglianze della società israeliana che nell'estate dello scorso anno avevano portato in piazza centinaia di migliaia di persone a protestare contro il carovita. Simbolo del movimento, le tende piantate nella popolarissima strada di Tel Aviv Rothschild Boulevard, emblematica risposta all'insostenibile situazione del caro affitti.

Un anno dopo, la protesta e il dibattito proseguono, tra un bilancio dei risultati raggiunti e molte considerazioni su ciò che è ancora necessario fare. Perché se è vero che alcune delle misure proposte dalla commissione sono state prontamente recepite dal governo (il 68 per cento secondo la Banca d'Israele) e che l'efficiente coesione dei consumatori è riuscita a porre un freno al prezzo di alcuni beni primari, le zone d'ombra rimangono. Senza dimenticare la drammatica scelta di chi alle difficoltà economiche non ha retto lanciando il più terribile dei messaggi, come il cinquantasettenne di Haifa Moshe Silman, morto dopo una settimana

TOTAL TOTAL STATE OF THE PARTY OF THE PARTY

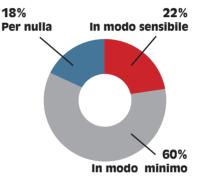


di agonia per essersi dato fuoco in strada. A rendere ulteriormente critica la situazione oggi sono anche le misure di austerity promosse dal governo Netanyahu per far fronte alla riduzione della crescita prevista per l'economia israeliana quest'anno, attorno al 3 per cento contro il 4,8 dello scorso anno. Misure che includo-

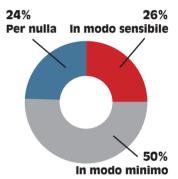
no l'aumento di un punto percentuale dell'Iva e un taglio del cinque per cento alla spesa pubblica. Per i consumatori israeliani le buone

notizie arrivano invece dai supermercati. Numerose le riduzioni di prezzo dei prodotti di prima necessità la cui corsa al rialzo aveva fatto infuriare gli israeliani nel 2011. A partire dal costo del formaggio bianco, che aveva dato vita a un vero e proprio movimento di boicottaggio e che oggi è diminuito di circa il 5 per cento. Nel complesso, ha riportato nelle scorse settimane il TheMarker, prestigioso inserto economico del quotidiano Haaretz, secondo il Central

► E' cambiata l'attitudine delle grandi imprese verso i consumatori?



▶ I consumatori hanno acquistato forza grazie alle proteste?



▶ Sopra: il sondaggio di Haaretz su come le proteste sociali hanno cambiato la situazione dei consumatori in Israele (studio condotto dallo Smith Institute su un campione di 509 ebrei israeliani). A sinistra: le tende piantate nella famosa Rothschild Boulevard e sotto la commissione Trajtenberg nominata dal governo per proporre misure per ottenere una maggiore giustizia sociale.

Bureau of Statistics l'indice dei prezzi al consumo quest'anno è cresciuto del 2 per cento, a fronte di un aumento medio degli stipendi del 3,7 per cento, che lascia ai consumatori un incremento, seppure lieve, del potere d'acquisto. Che risente tuttavia negativamente del prezzo dell'energia elettrica, che ha dovuto però fare i conti anche con i problemi dell'Egitto, uno dei principali fornitori dello Stato ebraico. E neppure i prezzi delle case in affitto o in vendita, sembrano aver subito un vero stop. Una situazione particolarmente difficile soprattutto per i giovani che, attesta il National Insurance Institute

(NII) stanno diventando sempre più poveri. Il numero di israeliani under 35 che possiedono la propria casa è infatti sceso del 15 per cento in dieci anni, un fenomeno che ha coinvolto trasversalmente tutte le classi sociali, e non soltanto i ceti bassi. All'opposto gli over 55 con appartamento di proprietà sono passati dal 5 al 20 per cento.

"È chiaro che ancora non abbiamo raggiunto un livello sufficiente di giustizia sociale - ha dichiarato ad Haaretz Esther Domissini dell'NII - Le nostre risorse non sono distribuite con equità. Se è vero che nessuno Stato può eliminare del tutto la po-

Alcuni mesi fa, la notizia di un attacco informatico ai server di una grande azienda israeliana con conseguente pubblicazione di dati e numeri di carte di credito di decine di migliaia di persone fece scalpore in tutto il mondo. Da quel momento, i tentativi degli hacker di penetrare siti e banche dati dello Stato ebraico si sono moltiplicati. E mentre gli esperti informatici cercano di correre ai ripari sviluppando software di protezione sempre più sofisticati, una risposta ai cyber pirati arriva dagli studenti della Habezefer School of Art, che insieme all'agenzia pubbli-

## I ragazzi rispondono con idee e colori alla raffica d'attacchi degli hacker

citaria McCann Digital Israel hanno messo a disposizione dei siti sfregiati un'arma fatta di colori e idee: la loro creatività. "Ogni mese dozzine di siti israeliani vengono colpiti dagli hacker che rimpiazzano le home page con pagine imbottite di odio antiisraeliano – si legge nella presentazione del progetto – Noi non risolveremo forse il problema, ma lanciamo un messaggio". Così, scelti cinquanta siti attaccati, i ragazzi hanno ridisegnato le pagine installate dagli hacker per renderle più belle e artistiche, prima di postare il loro auspicio su tutti i forum frequentati dai pirati informatici: "Vorremmo che tutte le guerre informatiche avessero fine. Nel frattempo, se dovete bloccare qualche sito, fatelo almeno

con qualcosa di bello".

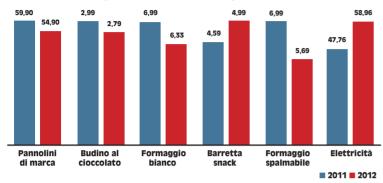
La Habezefer è stata fondata dieci anni fa ed è tuttora diretta dalle 60 più importanti agenzie pubblicitarie del paese. La stessa McCann non è nuova a lavori particolarmente originali. Lo scorso anno era stata scelta dal ministero della Salute per una campagna contro l'abuso di sostanze stupefacenti, che l'agenzia aveva realizzato mostrando come la droga rovini la vita attraverso la creazione di un profilo Facebook che sfruttava le caratteristiche della nuova Timeline (in Italia Diario). "Gli studenti di Bezefer si sono sentiti offesi non soltanto come israeliani, ma anche come artisti - ha spiegato il vicepresidente di McCann Nir Refuah al Times of Israel - Ci siamo accorti che le pagine con cui sostituivano la home erano sempre con lo sfondo nero, foto prese a caso da Google, pessima risoluzione. Da lì ci è venuta l'idea di rielaborare la grafica degli attacchi, mantenendo però il mes-

scecani? Vi è poi la questione dell'imposizione del servizio militare anche agli haredim. Gli ebrei che si sottraggono alla leva sono infatti ormai circa 50 mila e a questo ritmo raggiungeranno entro alcuni anni circa la metà della popolazione maschile giovanile. Ciò avviene proprio in concomitanza di un processo opposto che si delinea fra i giovani arabi israeliani in favore di una maggiore partecipazione al servizio civile. Il problema è ancora più grave se si considera l'inserimento dei giovani ultrareligiosi nel lavoro. Chi non si arruola, difficilmente troverà un impiego nel mercato civile, come si vede anche considerando quanto accade nel caso della popolazione araba che entra nel mondo del lavoro con maggiore facilità rispetto agli haredim. Un aspetto che peculiare che caratterizza gli ebrei ultraortodossi solo in Israele, mentre per esempio negli Stati Uniti gli stessi lavorano regolarmente e non pretendono di dedicare la loro vita solo agli studi della Torah. Quindi sorgono preoccupazioni sia per un'equa ripartizione degli oneri militari sia per la partecipazione attiva alla vita economica delle gio-

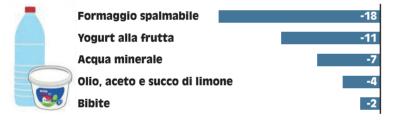
Ma anche i laici danno preoccupazioni. I pilastri

sui quali si è fondata la cultura israeliana sono in pericolo se si considera l'improvviso calo dei risultati nelle materie scientifiche agli esami di maturità e in particolare in matematica, chimica, fisica, informatica. Ossia quelle materie nelle quali finora Israele eccelleva e riceveva Premi Nobel. La forte diminuzione del numero di studenti è già in atto e va aggravandosi.

Il confronto dei prezzi (in shekel) di alcuni prodotti nel 2011 e nel 2012



▶ Sopra: uno studio del Pricesal.co.il, il sito che si occupa di monitorare l'andamento dei prezzi legato al Central Bureau of Statistcs israeliano, mostra come le proteste siano in parte riuscite a influenzare le politiche commerciali delle grandi marche. I manifestanti hanno messo in atto un vero e proprio boicottaggio dei prodotti i cui prezzi erano aumentati nei mesi precedenti. L'efficacia di questa forma di opposizione è dimostrata nel grafico in basso. Il grafico illustra uno studio di Nielsen con la percentuale del calo delle entrate derivanti dalla vendite di alcuni beni di consumo nelle catene di supermercati durante la prima metà del 2012. Provando che la protesta ha colpito i grandi brand israeliani nel loro punto debole: il profitto.



vertà, non possiamo permettere che in Israele esistano dei divari così grandi".

Con l'inizio del nuovo anno scolastico è entrata in vigore una delle misure più forti tra quelle proposte dalla Commissione Trajtenberg: l'asilo gratuito per tutti i bambini di tre e quattro anni. Saranno circa quarantamila i piccoli iscritti agli istituti pubblici. Una novità importante, ma che secondo la professoressa Pnina Klein, uno dei più autorevoli membri del gruppo di lavoro, può essere considerato soddisfacente solo nell'ottica di rappresentare il primo passo nella direzione giusta. "Non è sufficiente avere a disposizione un'opzione gratuita – ha affermato – Dobbiamo occuparci di dare a questi bambini un'educazione di qualità".

Al di là delle singole misure però non si può dire che il grande movimento delle tende non abbia portato nessun cambiamento. Per la prima volta, la giustizia sociale è entrata prepotentemente nell'agenda dei politici, diventando un tema con cui dovranno fare i conti nelle elezioni del prossimo anno. Per la prima volta, rappresentanti dell'intera società israeliana, e non di singoli segmenti. sono scesi in piazza fianco a fianco con un obiettivo comune. E hanno

# WE'RE TAKING YOU DOWN! G5Y@HOTMAIL.COM

saggio che gli hacker avevano voluto mandare". Una volta terminato il lavoro, gli studenti hanno appunto spedito le loro creazioni ai pirati informatici attraverso mail o forum

dedicati. Ad accompagnare il file, questo messaggio: "Se non riesci proprio a non attaccare siti israeliani, facciamo il primo passo per lavorare insieme: la prossima volta, usa la no-

stra opera artistica, è stata prodotta appositamente per te e per il tuo gruppo". (Nell'immagine una home attaccata dagli hacker, prima e dopo l'intervento di Habezefer)

### Ma sulla politica i manifestanti si dividono

Una delle principali preoccupazioni dei giovani leader del popolo delle tende è sempre stata quella di proporsi come un gruppo lontano dai tradizionali partiti politici, portatore di istanze fondamentali per l'intera società, quindi da non strumentalizzare a scopo elettorale. "Avere un tetto sopra la testa è una necessità per tutti, non è una richiesta di destra o di sinistra" spiegava Daphni Leef, la venticinquenne israeliana che per prima piantò le tende in Rothschild Boulevard. Un'affermazione che a un anno di distanza, con le elezioni sempre più vicine e molti giovani attratti dalle sirene dei politici, potrebbe risultare appannata. Per esempio, dopo l'annuncio delle nuove misure di austerity, a Tel Aviv sono stati organizzati due diversi raduni, uno di fronte al Teatro Habima e l'altro sui tetti del Tel Aviv Musem. Una manifestazione quest'ultima, apertamente bollata come "rally elettorale" a favore dei laburisti e del partito Yesh Atid (C'è futuro) di Yair Lapid dai dimostranti dell'Habima, che hanno invitato la

dimostrato che i cittadini possono tenere testa alle grandi società, che di fronte alla diminuzione degli introiti sono state costrette a piegarsi: un sondaggio dello Smith Institute mostra che solo il 24 per cento degli israeliani sostiene che la protesta non abbia portato alcun miglioramento nella loro situazione di consumatori. Insomma, il popolo delle tende, soffiando la candelina del suo primo compleanno, ha ancora tanti desideri da esprimere. Ma forse può guardare ai risultati ottenuti come a un bicchiere mezzo pieno.

Twitter @rtercatinmoked

REDESIGNED BY



gente a boicottare gli organizzatori, tra cui Itzik Shmuli, presidente del National Union of Israeli Students, in quanto "venduti ai politici". E in effetti. nonostante quella convocata al Tel Aviv Museum dovesse essere una protesta nel nome dell'unità di intenti. ha

raccolto solo poche migliaia di persone, nulla in confronto alle 150 mila della scorsa estate. E all'Habima non è andata meglio. "Nell'ultimo anno abbiamo imparato che la nostra deve essere una lotta continua - ha minimizzato Shmuli - Non dobbiamo essere euforici quando abbiamo decine di migliaia di manifestanti né scoraggiati guando ne arrivano pochi. Le proteste sono un mezzo, non un fine. Il nostro obiettivo non è portare la gente nelle strade, ma il cambiamento nella società israeliana". E tuttavia, dopo un anno di dimostrazioni in piazza, forse è arrivato il momento di perseguire l'obiettivo con altre strade. Per esempio, nel caso di Shmuli, un seggio alla Knesset.

### KOL HA-ITALKIM

## Tutto il mondo è teatro: una mostra per Luzzati

La mostra organizzata presso il Museo di Arte ebraica italiana U. Nahon di Gerusalemme è un tributo a Emanuele Luzzati (1921-2007), artista, scenografo, illustratore, virtuoso del collage, ceramista e decoratore, costumista, autore di cinema d'animazione e teatro. Curata da Noemi Tedeschi Blankett e Andreina Contessa, la mostra costituisce un ampliamento di quella allestita dal museo nel marzo 2012 a Giaffa in collaborazione con l'Istituto italiano di Cultura e sotto il patrocinio dell'Ambasciata d'Italia in Israele. Le opere esposte rappresentano i vari ambiti in cui si è espressa l'arte di Luzzati e i principali temi che l'hanno caratterizzata.

Attraverso un percorso variegato e coloratissimo si potrà così esplorare e approfondire come Luzzati ha raffigurato i temi legati a personaggi, tradizioni e feste ebraiche e ha immaginato i protagonisti di opere teatrali e liriche, storie, fiabe, avventure, battaglie e amori. Ne emerge un Luzzati multiforme e vivace, funambolo tra le varie tecniche espressive, esploratore delle numerose vie dell'arte, che nasconde sotto l'apparente candore narrativo e lo stile naïf, le sovrapposizioni di una elevata coscienza estetica e di un'originale sensibilità cromatica. L'arte di Luzzati, che nel tratto si ispira a Chagall, ma porta il segno e sviluppa nel corso del tempo influenze diverse, è divenuta molto popolare e ha avuto negli ultimi decenni anche un'espansione in senso commerciale. Questo successo popolare è dovuto al fatto che Emanuele Luzzati sa parlare con la sua arte ad adulti e bambini e forse dipende dal fatto che ha saputo unire nelle sue opere insieme alla coerenza artistica e professionale un senso di serenità e leggerezza.

### **DIZIONARIO MINIMO**

### MISRAT EM משרת אם

Questa locuzione combina la parola che in ebraico significa "posizione lavorativa" (misrat) con "madre" (em). Il termine si riferisce a quei posti che offrono orario ridotto o flessibile per consentire alle madri lavoratrici di occuparsi dei bambini. Nell'attesa che si arrivi a prevedere il Misrat Av per i padri, o meglio ancora il Misrat Horeh (genitore).

## IL COMMENTO EGITTO: UN GOVERNO DI TROPPI PIÙ CHE DI TUTTI

#### - ANNA MAZZONE

In pieno Ramadan, ha visto la luce il primo governo egiziano dell'epoca post-Mubarak. Molta l'attesa e molta la delusione, soprattutto tra i "rivoluzionari" dei Fratelli Musulmani, che – in ogni caso – possono contare su cinque dicasteri di peso, tra cui quello dell'Informazione e dell'Istruzione. Il presidente Mohammed Mor-

si ha preferito usare il bilancino e accontentare tutti, donne incluse (ce ne sono due nel nuovo Gabinetto e una, Nadia Zachary, è copta). Quello che spicca però è il nome di Hussein Tantawi, già a capo del Consiglio Supremo delle Forze Armate (SCAF) e confermato al ministero della Difesa. Una scelta ragionata, che indica la necessità di non creare fratture con i militari, ancora potentissimi nel pae-

se delle Piramidi. Cambiare tutto per non cambiare niente? Morsi si è dimostrato un eccellente Gattopardo e ha preferito mettere nel cassetto il coraggio della novità, puntando a modificare in corsa il volto dell'Egitto, attraverso una serrata azione diplomatica. Ed è lì che arriveranno le sorprese. Non possiamo dimenticare che appena eletto il nuovo presidente ha parlato all'Iran, dicendo di essere interessato a migliorare le relazioni con Teheran con l'intenzione di creare un "equilibrio" strategico nella regione. Subito dopo, Morsi ha allargato le maglie dei confini per permettere un più agevole ingresso in Egitto ai palestinesi. Piccoli segnali che, letti insieme alla misteriosa lettera indirizzata al presidente israeliano Shimon Peres e poi smentita dallo

stesso Morsi, in cui si parlava della volontà di dialogare con lo Stato ebraico per rilanciare il processo di pace in Medio Oriente, fanno pensare che l'Egitto post-Mubarak sa benissimo dove vuole andare, ma sa anche che la parola magica in questo momento è "cautela".

## Polonia, in marcia verso la vita

- Alberto Rizzerio

ra brutto da qualche giorno, ma domenica 22 luglio a Varsavia splendeva il sole. Il 22 luglio del '42, un mercoledì, pioveva. Il primo giorno della "grande operazione" è stato l'unico giorno di pioggia seguito da quasi due mesi di bel tempo. Una bella fortuna per chi doveva portare a termine la complessa evacuazione del ghetto di Varsavia. Alla fine 254 mila ebrei furono trasportati a Treblinka, 11 mila inviati nei campi di lavoro, 6 mila fucilati sul posto.

Esattamente 64, o forse 63, anni prima di quel tragico 22 luglio, al 18 di via Bielańska, Cecylia dava alla luce un bimbo che il padre, Jósef Goldszmit chiamò Henryk. Diventerà il "vecchio Dottore", Janusz Korczak, un ebreo cui la visione laica della vita non fa dimenticare che i bambini hanno bisogno di Dio.

Per i polacchi un martire che oggi inizia a essere celebrato come un precursore delle teorie pedagogiche più avanzate e il padre del riconoscimento della dignità dei bambini e dei loro diritti. Varsavia quest'anno si è fermata per ricordare e riflettere su quanto accaduto 70 anni fa e in particolare sull'omicidio dei bambini.



L'Istituto storico ebraico di Varsavia ha saputo coinvolgere la città e il Paese in una manifestazione che ha richiamato un migliaio di persone e l'interesse della stampa internazionale. Una domenica densa di eventi iniziata di fronte al Palazzo presidenziale nella piccola galleria-showroom del Ministero della Cultura. Per la prima volta esposti insieme i cinque disegni commentati di Rozenfeld, autore di cui non si sa praticamente nulla, realizzati probabilmente nell'autunno-inverno del 1941 e ritrovati nel celebre Archivio Ringelblum.

Raccontano, in modo tutt'altro che

distaccato e fotografico, l'orrore quotidiano della vita del ghetto illustrando un testo, scritto dallo stesso Rozenfeld, che ci trasporta dentro quell'inferno e denuncia le terribili condizioni di vita cui erano sottoposti gli ebrei, malsopportate soprattutto dai bambini.

Su un cubo, un pezzetto di pane: la quantità che potremmo sbriciolare per sfamare gli uccellini. È la razione giornaliera, scrive Rozenfeld, per i bambini rinchiusi nei centri di detenzione. L'appuntamento più importante della giornata è però alla Umschlagplatz. Nel '42 qui venivano concentrati gli ebrei "destinati a est",





una delle bugie naziste per nascondere la destinazione mortale di Treblinka. Nel 1988 a questo incrocio di due strade è stato eretto un monumento la cui visita non può lasciare indifferenti. È questo il punto di incontro dei partecipanti dove ha origine la marcia Verso la vita, dall'ultima stazione all'orfanotrofio di Korczak. È il percorso opposto alla marcia della morte fatta dal vecchio Dottore, dalla sua assistente Stefania Wilczyńska e dai 200 bambini del loro orfanotrofio il 6 agosto del '42, descritta dallo storico del ghetto Emmanuel Ringelblum che ne fu testimone oculare e resa memorabile

da Andrzej Wajda in Korczak del 1990. Un corteo in commovente silenzio ha attraversato la città sostando nel luogo della terribile prigione Pawiak dove Korczak venne rinchiuso nel '40, per giungere alla Casa degli orfani sede ancor'oggi dell'orfanotrofio da lui voluto e costruito in modo conforme ai moderni principi sociali e pedagogici.

È qui che i mille nastri colorati, ciascuno recante il nome di uno dell'oltre un milione di piccole vittime della Shoah, sono stati legati dai marciatori alle sbarre in ferro della recinzione proprio di fronte al monumento che ricorda Korczak e i suoi bambini.

Al termine della giornata nella via dedicata agli Eroi del Ghetto di Varsavia il concerto "Ohel Warszawa" (Ohel è tenda in ebraico) che ha chiamato sul palco Olek Mincer, attore e regista formatosi al Teatro statale yiddish di Varsavia che da tempo lavora in Italia, Mikolaj Trzaska, Ircha Gdola, Raphael Rogiński con il gruppo Shofar e il progetto From thee to thee realizzato con i giovani musicisti cresciuti a Sejny, sul confine polacco-lituano, in quello straordinario cenacolo interculturale che è la Fundacja Pogranicze.

### Stelle e strisce



Stephen Richer Forbes Magazine.com

Ben ritrovati miei cari amici italiani! Il mese scorso vi ho raccontato qualcosa dell'elettorato

ebraico americano e ho promesso una previsione sull'andamento delle elezioni presidenziali 2012. Ma prima di rispettare questa promessa, è necessario rispondere a un altro quesito: ma importa davvero qualcosa, questo famoso voto ebraico, nell'elezione del presidente degli Stati Uniti d'America?

Come spesso accade con le domande in stile jewish, la risposta è: "Dipende". Il più ovvio fattore che gioca contro l'effettiva rilevanza degli elettori di religione ebraica è semplicemente il loro numero. Basso. Gli ebrei rappresentano solo il 2 per cento del totale della popolazione degli Stati

## Quanto pesa il voto ebraico

Uniti, e solo il 3 o 4 per cento dell'elettorato (fonte Haaretz). Una percentuale che. confrontata con il margine di scarto tra i due candidati presidenti nelle elezioni dal 1980 a oggi (rispettivamente 10, 19, 8, 5, 8, 0 e 7 per cento, fonte New York Times), comporta il fatto che il voto ebraico, anche se tutti gli ebrei avessero optato in blocco per uno dei due candidati, avrebbe potuto essere decisivo soltanto in due delle otto passate tornate. O meglio, così sarebbe stato se le elezioni presidenziali americane venissero determinate dal voto popolare. Cosa che non succede: i voti che contano (i cosiddetti Grandi Elettori ndt) sono assegnati in un certo numero a ciascuno Stato, e ciascuno Stato (o quasi) dà tutti i suoi voti al candidato che ottiene la maggioranza delle preferenze nello Stato stesso. Un elemento, questo, essenziale nel valutare l'importanza del voto ebraico. Per esempio, gli Stati di New York e New Jersey - quelli in cui la presenza ebraica è percentualmente più forte - sono bastioni democratici dove non c'è la possibilità che un piccolo segmento di popolazione influenzi gli esiti della competizione. Ma negli Stati in bilico può diventare un fattore decisivo. Consideriamo il 2000, la sfida George W. Bush contro Al Gore. In Florida, il 35 per cento degli ebrei votarono per Bush, a fronte di una media nazionale del 21 per cento. Se in Florida le cose fossero andate come nel resto del paese, il 43° presidente degli Stati Uniti sarebbe stato Gore. Ouesto fenomeno non riguarda soltanto quello specifico caso. Gli

ebrei sono circa il 3 per cento degli elettori in Pennsylvania, uno Stato che John Kerry nel 2004 vinse per meno di 200 mila voti. Nella sola Philadelphia, la capitale, la comunità ebraica conta 254 mila persone. Un terzo Stato in cui il voto dei cittadini di religione ebraica potrebbe importare, come fa notare l'autorevole analista Nathan Guttman sul Moment Magazine, è l'Ohio. Con solo sei milioni e mezzo di ebrei in tutti gli Stati Uniti, non si può certo dire che il voto ebraico sia un fattore prevalente nelle elezioni (a differenza, forse, dei soldi, come vedrete il prossimo mese). Ma non sono certo il solo a pensare che in alcuni Stati potrebbe essere determinante. Basti guardare alla campagna lanciata dalla Republican Jewish Coalition in Florida, Ohio e Pennsylvania. E state sicuri che in questi Stati, anche il presidente Obama e i Democratici non se ne staranno con le mani in mano.

## IL COMMENTO GIORDANIA, LE INCOGNITE DELL'ENERGIA

#### - CLAUDIO VERCELLI

La Giordania parrebbe essere, dei paesi mediorientali, quello meno coinvolto dagli effetti destabilizzanti della primavera araba. In realtà le cose sono assai meno nette di quanto non possano sembrare. Intanto sconta una forte instabilità politica, con il cambio di quattro governi in quat-

tordici mesi. Inoltre i contraccolpi della crisi economica globale non hanno tardato a farsi sentire: a fronte di una crescita costante del Pil, attestatasi intorno al 2,5 per cento per il 2011, e a una buona performance degli investimenti stranieri, molti però provenienti dalla penisola arabica, altri indicatori macroeconomici sono preoccupanti. Se il tasso d'inflazione è piuttosto sostenuto (il 6,4 per cento), drammatica è la situazione della disoccupazione (a fronte della stima governativa del 13 per cento le autorità economiche internazionali ritengono che abbia in realtà raggiunto il 30 per cento) che colpisce soprattutto i giovani, tre su quattro senza lavoro. La pressione dei profughi dai paesi circostanti ha

inoltre il suo peso, arrivando a toccare il 7 per cento della popolazione mentre il tasso di povertà è cresciuto. Anche da ciò, quindi, l'aumento del deficit di bilancio (oramai al 10 per cento del Pil). Il paese non ha risorse energetiche proprie, dipendendo dall'interscambio con Israele ed Egitto e da pochi altri Stati per ben il 96 per cento. Le previsioni dicono

che la domanda di energia raddoppierà entro il 2020. Se si pensa che molte delle proteste popolari ad Amman dipendono dagli incrementi dei prezzi al consumo di elettricità e carburanti, insieme alla mancanza di una strategia di autonomizzazione, si può presagire che la strada per il regno hashemita potrebbe rivelarsi sempre più in salita.

# Un Aroma alla conquista del mondo

colosso Starbucks, autentica istituzione del caffè made in Usa, ma l'israeliano Aroma Espresso Bar sembra comunque avviato a conquistare il pubblico statunitense, e non solo, visto che agli otto punti vendita sul territorio a stelle e strisce si aggiungono nove caffè in Canada (che diventeranno presto 12), e poi altri ancora in Ucraina, Kazakhstan e Romania. Il segreto della catena nata da un piccolo bar su Hillel Street nel centro di Gerusalemme soltanto nel 1996 sembra essere la capacità di mantenere la propria identità, adattandola però al pubblico dei paesi in cui si installa. Per

esempio nel menù, che nei ristoranti statunitensi prevede il caffè americano, Caesar Sa-

lad, e french toast oltre alle apprezzatissime burekas. Oppure focalizzandosi sulle "storie dietro al cibo", fondamentali per il cliente americano, come ha spiegato Lior Yanay, direttore della sede di New



York, al Jerusalem Report: "Qui la gente vuole sapere da dove viene il caffè che beve ed è molto attenta alla tutela dell'ambiente". Per aprire il primo Aroma all'estero, i manager hanno puntato prima di tutto su una clientela già affezionata al brand: per questo, l'area di New York, con la sua vasta popolazione di immigrati e turisti israeliani e di ebrei assidui frequentatori dello Stato ebraico, ha rappresentato, nel 2006, la località ideale per l'esperimento.

Così il primo Aroma oltreoceano è sbarcato a Soho, e poi, seguendo lo stesso percorso, in Florida.

I punti vendita aprono in franchising, lasciando una certa libertà ai gestori, che vengono però selezionati e istruiti con cura dalla casa madre, perché spiega Yanay "il successo di

ogni singolo Aroma dipende da loro". Prima di aprire il proprio caffè, i franchisers devono lavorare sei mesi in quello di Soho. Perché se una differenza c'è, tra l'ambiente americano e quello israeliano, ed è nell'attitudine dei lavoratori. "In Israele tutti sono

contenti di avere più responsabilità possibile – racconta Yanay – Qui invece ognuno è abituato a fare soltanto il suo lavoro. Se

c'è un problema, ci si rivolge al manager del negozio. Quando neanche lui sa che fare, dobbiamo pensarci noi".

### ⊣ valori ⊢

### Pagare le tasse? Un dovere di tutti

Le tasse sono antiche quanto i gruppi umani organizzati e altrettanto antica è l'esistenza degli evasori. Il Talmud li descrive non come ladri comuni, ma come "rapinatori del bene pubblico", che offendono l'intera comunità (Baba Batra 35b, 88b). Non pagare le tasse non è dunque soltanto illegale, ma anche immorale secondo l'ebraismo, ha spiegato rav Jonathan Romain sul Jewish Chronicle di Londra. "Secondo un responso rabbinico di epoca successiva, è addirittura un peccato verso D-o stesso, perché spesso le tasse si basano su una autodichiarazione accompagnata da un giuramento che quanto certificato corrisponde a verità: mentire equivarrebbe a usare il nome di D-o invano. Mentre rabbì Yochanan Ben Zakkai cita la tendenza dei ricchi a non pagare le tasse, e dunque scaricare il fardello sui più poveri, come una delle cause della distruzione del Bet Hamikdash".

"Storicamente la tentazione di evadere per gli ebrei è stata particolarmente alta in quanto spesso soggetti a un doppio, se non a un triplo sistema di tassazione (le tasse del luogo di residenza, quelle gravanti specificamente gli ebrei, e infine l'autotassazione per la sopravvivenza della comunità) - ricorda ancora – A nessuno piace pagare le tasse, ma è una questione di responsabilità reciproca e del tipo di società cui aspiriamo. Chi nasconde il proprio denaro non solo non dà il suo supporto, ma aumenta il fardello sugli altri. E certamente non andrebbe onorato con posizioni di rilievo nelle nostre comunità".

## L'area euro è sempre più in tempesta. E Israele si attrezza contro il contagio



• Aviram Levy economista

L'intensificarsi della crisi economica e finanziaria dell'area dell'euro, con le crescenti difficoltà di importanti paesi membri come la Spagna e l'Italia, ha messo in allarme anche le autorità di politica economica israeliane. Ma quali sono i canali tramite i quali la crisi dell'area dell'euro potrebbe trasmettersi all'economia israeliana e contagiarla? Quali misure sono state

adottate dalle autorità israeliane per attenuare il rischio di un contagio? In primo luogo la recessione che sta investendo l'area dell'euro, più marcata in Spagna e in Italia, si sta traducendo in un netto rallentamento delle importazioni; sta quindi penalizzando le esportazioni israeliane verso l'area dell'euro; tale effetto è tuttavia mitigato dal fatto che l'area dell'euro rappresenta solo un terzo dei mercati di sbocco per Israele (gli altri due terzi sono rappresentati dall'Asia e dagli Stati Uniti). In secondo luogo vi sono gli effetti della disaffezione degli investitori esteri nei confronti dei titoli di Stato di paesi come la Spagna e l'Italia e

della conseguente fuoriuscita di capitali da questi paesi. Sui mercati finanziari israeliani auesta disaffezione potrebbe avere effetti che non si possono prevedere a priori. Un effetto potenzialmente sfavorevole è che le obbligazioni e le azioni israeliane potrebbero risentire negativamente dell'accresciuta avversione al rischio degli investitori, divenuti più selettivi e interessati solo a titoli con rating tripla A come i titoli di Stato della Germania e degli Stati Uniti. Un effetto potenzialmente favorevole è che la fuga di capitali dai paesi dell'area dell'euro potrebbe beneficiare i mercati israeliani, considerati relativamente sicuri, con un'economia

in crescita e rendimenti appetibili. Quale dei due effetti ha prevalso finora? A giudicare dal cosiddetto spread sui titoli di Stato israeliani e dal cambio dello shekel, finora ha prevalso il secondo effetto, quello favorevole: alla fine di luglio lo spread sui titoli di Stato israeliani (calcolato sulla base dei premi assicurativi sui credit default swap) era prossimo a 1,5 punti percentuali, circa un terzo di quello pagato dal Tesoro italiano (5 punti percentuali); unico segnale negativo il deprezzamento dello shekel nei confronti del dollaro osservato dallo scorso maggio.

Come si stanno regolando le autorità israeliane, che devono governare una

piccola imbarcazione in un mare in tempesta? Alla fine di luglio il governo di Netanyahu ha scelto di giocare d'anticipo: di fronte a segnali di ampliamento del disavanzo dello Stato e per prevenire tale peggioramento, Netanyahu ha varato un aumento delle imposte indirette (Iva e accise sui carburanti) e alcuni tagli di spesa pubblica. L'obiettivo del governo è quello di rassicurare gli investitori esteri e le agenzie di rating sul fatto che i titoli di Stato israeliani sono sicuri. Come era prevedibile il provvedimento ha suscitato le proteste del ceto medio israeliano, che era già sceso in piazza l'estate scorsa e che ha preannunciato una nuova ondata di proteste.



• David Piazza

editore

### O- LEGGERE E SCRIVERE / NELLE STANZE DEI HAREDIM

Non è certo difficile trovare rubriche destinate al pubblico femminile sulla stampa ultraortodossa, ma che certi contenuti vengano scritti e letti su internet è un po' più raro. Uno degli ultimi articoli sulla crisi del matrimonio e sugli "strumenti" che la tradizione ebraica mette a disposizione dei credenti per combatterla lo abbiamo letto sul sito Bechadrei Haredìm, letteralmente "Nelle stanze dei Haredim", ma è chiaro il gioco di allitterazione tra i due termini.

Tutto ha inizio nel 2002 quando inizia a svilupparsi all'interno del portale haredì Hyde Park una sezione dedicata all'attualità, alle notizie proveniente dal settore, alla politica e addirittura a immagini. La struttura è quella del forum, non solo letto ma anche scritto dai lettori, anticipando largamente quella formula che qualche anno più tardi verrà chiamata internet 2.0. Non tutti i lettori però possono scrivere. Hyde Park è un forum aperto solo agli utenti autorizzati che prima devono riempire un lungo questionario online elencando oltre alle solite informazioni anagrafiche anche gli studi passati e presenti, le autorità rabbiniche conosciute. Lo scopo è quello di evitare il più possibile non solo l'anonimato ma anche interventi poten-

zialmente distruttivi che colpiscono qualsiasi forum aperto ai lettori.

Nel 2005 il successo di questa inaspettata realtà porta all'apertura di un vero e proprio sito nella sua attuale denominazione che, sfruttando la naturale sete di notizie di un settore chiuso tra poche testate che riflettono sette hassidiche o "lituane" ben definite dalle quali ricevono non solo finanziamenti ma anche rigide linee editoriali, si inizia a riempire di contenuti giornalistici prodotti da una redazione e diventa una testata online a tutti gli effetti. Se i moduli di iscrizione per il forum potrebbero sembrare eccessivamente pedanti

e restrittivi non si può dire invece altrettanto per la varietà e soprattutto la libertà degli interventi dei lettori sul sito. Trovano spazio infatti un ampio ventaglio di opinioni, con un rispetto spesso assente dagli altri forum israeliani generalisti dove i commenti raggiungono invece velocemente l'insulto e le minacce tipiche della stampa israeliana. Il sito Bechadrei Haredìm sembra dunque un'isola felice di tolleranza in rete proprio grazie alle strette regole d'ingresso e probabilmente alla consapevolezza della preziosità dello spazio in un settore dove internet viene vista ancora con molto sospetto.

Pochi avvenimenti hanno contribuito a dimostrare la forza dei social network come l'ondata di indignados che ha preso l'avvio, nell'estate dello scorso anno, dal Rotschild Boulevard di Tel Aviv Stretti attorno a un nucleo di amici, chiamati a raccolta dal tamtam di Facebook e di Twitter, le decine, centinaia di migliaia di giovani che hanno poi invaso le piazze per protestare contro il caro casa hanno mantenuto i contatti attraverso i nuovi mezzi di comunicazione sociale offerti dalla rete. La loro forza di aggregazione è apparsa enorme, il potere di polarizzare le masse impressionante. Solo un anno fa i grandi giornali israeliani, nel registrare la realtà di un movimento che ha cambiato per sempre il clima politico in Israele, pareva arrancassero dietro a una realtà che sembrava destinata a dimostrare tutta la loro inadeguatezza. Dedicando ansiosamente il massimo dello spazio a tutto ciò che accadeva. La carta stampata, è il ritornello che non si stancano di ripetere i piazzisti dei superpoteri informatici e i frustrati che li prendono a modello, avrebbe ormai irrimediabilmente fatto il suo tempo. Non è più in grado di mantenere i suoi lettori, ma soprattutto

A un anno di distanza, e nel pieno della seconda ondata della drammatica protesta sociale che infiamma le piazze di Israele e turba gli animi delle giovani generazioni, è già tempo di bilanci.

non è più protagonista dei grandi

cambiamenti sociali.

Per quanti sforzi di comprendere abbia dimostrato il mondo politico, i problemi sono ancora lì. I motivi della rivolta restano vivi e alcuni episodi di cronaca (a cominciare dallo

Osservatorio

spaventoso gesto di due cittadini che hanno cercato di attirare l'attenzione dandosi in pubblico alle fiamme)

tare quel minimo quoziente di concentrazione necessario perché un fattore sociale lasci effettivamente il frettolosamente di concentrazione necessario perché un fattore sociale lasci effettivamente il

hanno cercato di attirare l'attenzione dandosi in pubblico alle fiamme) sembrano dimostrare che il movimento ha acquistato ampiezza e sostegno perdendo contemporaneamente la propria anima gioiosa. Le tende e il clima irripetibile di quell'anarchia infantile dei giovani in guerra contro i potentati economici e un esecutivo poco attento alle loro esignaza, hanno lasciato lo

esigenze, hanno lasciato lo spazio a una rabbia sorda, impotente e forse per questo potenzialmente ancora più distruttiva. Un anno dopo è ora possibile misurare per la prima volta la percezione che la protesta sta suscitando fra l'opinione pubblica. Nonostante i casi strazianti dei due protestatarî arsi vivi, nonostante i motivi della rabbia continuino a sussistere, è fa-

cile rendersi conto che la percezione, in Israele e nel mondo ebraico della Diaspora, si sia parecchio affievolita. Nei blandi resoconti che continuano ad apparire c'è un sapore di déjà-vu, qualcosa che alla lunga ha finito per annoiarci e non riesce più a calami-

tare quel minimo quoziente di concentrazione necessario perché un fattore sociale lasci effettivamente il segno. Chi ha perso il suo tempo a osannare le meraviglie di cui sarebbero capaci i social network farebbe forse meglio a misurare il cambiamento e potrebbe constatare che la comunicazione sociale online non è in grado di compiere tutti i miracoli che promette. Sarebbe però troppo



facile parlare di un fallimento dei social network, perché in realtà a fallire è stata semplicemente l'analisi di chi, mai stanco di attribuire poteri risolutori alle più recenti trovate maturate nel mondo del marketing, ha finito per perdere di vista la realtà. I social network certo contano, ma molto meno di quanto non si sia frettolosamente giudicato e molto meno della vecchia carta stampata. Oggi, nonostante la protesta sia sempre lì e le sue drammatiche giustificazioni si siano forse anche accresciute, i giornali dimostrano maggiore moderazione nell'offrire il loro spazio e anche l'opinione pubblica più attenta sembra voltarsi volentieri

dall'altra parte. Questa analisi che ridimensiona brutalmente l'incidenza dei social network è efficacemente esplicitata in un rapporto dell'istituto Ifat, uno dei maggiori centri di ricerca e analisi operanti in Israele sul lavoro dei media. La copertura delle attività dei protestatari è in calo del 40 per cento, ma soprattutto emerge che il mondo politico e le sue

derivazioni stanno cominciando a invadere di messaggi fortemente inquinanti proprio l'ambiente dei social network senza alcuna possibilità di operare quegli effettivi controlli che i media tradizionali praticano comunemente. I social network da soli, in

definitiva, non solo non sono in grado di tenere assieme un movimento sociale coerente e incisivo, ma non sono nemmeno in grado di rappresentarne o di tutelarne l'immagine. La nevrotica immissione e messa in circolazione di messaggi frammentari raggiunge un certo grado di efficacia solo fino a quando i media vecchio stile decidono di darvi credito e si presta contemporaneamente a proiettare un'immagine distorta e facilmente manipolabile.

Stando al rapporto Ifat, fra l'altro, i social network non possono credibilmente misurare le opinioni della gente. Mentre per esempio è ben noto che l'85 per cento degli utenti Twitter e il 70 per cento dei simpatizzanti Facebook connessi al movimento denunciano il comportamento della polizia israeliana nei confronti dei protestatari, contando i commenti apparsi online Ifat segnala invece una netta prevalenza di voci che sostengono la repressione più dura da parte della polizia. Chi ha il click facile (o chi nel mondo dei social network ha fatto dell'amicizia virtuale una professione al servizio del più forte) sembra avere la meglio, perché privata dell'etica della mediazione dei giornalisti professionisti e delle garanzie, sempre fragili, ma comunque esistenti, dei media tradizionali, l'informazione è solo una grande stanza vuota dove rimbomba meglio chi grida più forte.

Se volessero convincere la massa dell'opinione pubblica, dopo essersi ubriacati di tante amicizie virtuali gli indignados d'Israele farebbero meglio a imparare come si riconquistano le prime pagine dei vecchi giornali di carta.

g.v.

### **O-** COVER TO COVER

Voto: 10

▼ THE JEWISH JOURNAL
"Perché contare conta" è il titolo della copertina del Jewish Journal tappezzata di fototessere di volti e dedicata all'importanza dei sondaggi. I repubblicani inseguono il voto ebraico per battere il presidente in carica. Florida, Ohio e Pennsylvania, i tre Stati in bilico con la più alta presenza di ebrei. Quattro anni fa, Obama attirò circa il 70% del voto ebraico. Saper contare: conta.



#### **▼ TACHLES**

Talmud tutti i giorni è la prescrizione del magazine tedesco Tachles. Lo sanno bene gli ebrei che per la festa del Siyum Hashas, la cerimonia riservata a chi ha completato lo studio del Talmud, si sono radunati in 90 mila provenienti da tutto il mondo (10 mila le donne in un settore a loro dedicato) al MetLife Stadium di New York. Trasformando uno stadio di calcio in una sinagoga per 90 mila fedeli. L'evento, che gli organizzatori definiscono la più grande celebrazione della cultura ebraica negli ultimi duemila anni, è stato trasmesso in diretta in 80 città di 14 paesi.



### di Cinzia Leone

◀ THE JERUSALEM REPORT

Non è difficile decodificare il gesto della silhouette nera sulla maglietta di Shaanan, il musicista protagonista della copertina del Jerusalem Post. Il rock si ibrida con la tradizione e si vena di contemporaneità. Nasce l'Hip-hop Hora di Shaanan Street e del gruppo di Hadag Nachash (Il pesce serpente) protagonisti della scena culturale di Gerusalemme con i loro testi hip hop/funk critici verso il governo e la società israeliana. Le tendenze non nascono solo a Tel Aviv.

Voto: 7

# Miriam Ben Porat, la signora Giustizia che non aveva paura degli uomini

- Miriam Camerin

una domenica di agosto. Su una spiaggia assolata signore in bikini parlano dell'ultimo libro letto, di lavoro, di figli... Provo a spostarmi col pensiero ai primi anni dello Stato di Israele, a immaginare la vita di una donna che si è fatta strada in quello che era un mondo esclusivamente maschile. Mi chiedo quale ricordo può aver lasciato dietro di sé. Mi domando anche quale opinione possa avere il cittadino israeliano religioso di una donna che ricopre cariche pubbliche tan-

Ne parlo con il professor Alfredo Rabello, docente di Diritto comparato in Israele e in Italia: sembra ricordarla volentieri, come una donna estremamente brillante, che ha conosciuto personalmente in occasione della pubblicazione di una ricerca a proposito di alcune leggi sui contratti condotta da Ben Porat e che egli pubblicò nella sua collana universitaria. Mi racconta che il giudice gli regalò un libro di poesie del marito, Joseph Ben Porat, dicendo: "Lei

non lo può sapere, ma questo libro che le regalo è la cosa più cara che ho". Una donna giudice, d'altronde, non poteva che avere accanto un marito poeta. Il professor Rabello prosegue raccontandomi che le sentenze di Ben Porat erano solitamente eque, il suo parlare e il suo pensare straordinariamente chiari e limpidi. Altre persone mi hanno raccontato della sua eccezionale memoria e spirito di osservazione. Chiedo al professor Rabello che cosa significhi dal punto di vista della Halakhah che lo Stato di Israele abbia una donna in una posizione di tale responsabilità. Mi risponde: "Essendo il tribunale un organo non religioso, il problema non si pone. Anzi: non avevo nemmeno notato che Ben Porat fosse stata la prima donna a ricoprire tale ruolo. La questione semmai è sociale, sicuramente non religiosa. Certo, vi sono stati, negli ultimi tempi, accesi scambi di opinione fra rabbini di concezioni totalmente opposte circa la connotazione più o meno religiosa delle istituzioni laiche dello Stato, ma in questi dibattiti le posizioni sono talmente distanti tra loro - anche all'interno del cosiddetto mondo religioso nazionalista, soltanto apparentemente uniforme - che l'eventuale ruolo della donna nelle istituzioni statali passa



in secondo piano rispetto ad altre questioni

molto più basilari".

Nata a Vitebsk in Biellorussia nel 1918 e cresciuta a Vilnius, ultima di sette fratelli e, secondo alcune voci, di famiglia ortodossa, Miriam Shinezon emigrò verso la Palestina mandataria nel 1936, stabilendosi a Gerusalemme, dove studiò giurisprudenza all'Università ebraica. I genitori e un fratello rimasero in Lituania e furono uccisi nel ghetto di Kovno, lo stesso nel quale Ehud Barak trascorse tre anni della sua infanzia durante la guerra. Nel 1945 era laureata e iscritta all'ordine, nel 1946 sposò Joseph Ben Porat, nel 1948 intraprese la sua carriera al Ministero di Giustizia, per poi ricoprire la posizione di vice procuratore di Stato dal 1959 al 1968,

anno in cui divenne giudi-

ce presso la corte distrettuale di Gerusalemme, di cui fu vice-presidente, e, dal 1975, presidente. Nel 1977 Ben Porat assunse il ruolo di giudice permanente della Corte suprema e nel 1983 quello di vice presidente della corte di giustizia.

Molte delle sue sentenze hanno stabilito precedenti giuridici in ambiti quali il diritto di successione e la diffamazione. Fra le sue sentenze più celebri vi è quella con la quale stabilì che un marito che obblighi la moglie ad aver rapporti sessuali è equiparato a uno stupratore.

Nel 1988, compiuti i settant'anni, Ben Porat si ritirò dalla Corte suprema. Nello stesso anno divenne "supervisore di Stato", carica che non ha un corrispettivo nel sistema italiano, ma che designa un organo che agisce in



### Una vita nel nome della legge

Miriam Ben Porat è stata la prima donna a ricoprire la carica di giudice della Corte suprema israeliana. Nata a Vitebsk in Bielorussia nel 1918 e cresciuta a Vilnius, ultima di sette fratelli, Miriam Shinezon emigrò verso la Palestina mandataria nel 1936, stabilendosi a Gerusalemme dove studiò giurisprudenza all'Università ebraica. Nel 1945 era laureata e iscritta all'ordine, nel 1946 sposò Joseph Ben Porat, nel 1948 intraprese la sua carriera al ministero di Giustizia, per poi ricoprire la posizione di vice procuratore di Stato dal 1959 al 1968, anno in cui divenne giudice presso la corte distrettuale di Gerusalemme, di cui fu vicepresidente e, dal 1975, presidente. Nel 1977 Ben Porat assunse il ruolo di giudice permanente della Corte suprema e nel 1983 quello di vice presidente della Corte di giustizia.

Nel 1988, compiuti i settant'anni, si ritirò dalla Corte suprema. Nello stesso anno divenne supervisore di Stato, nell'organo che agisce in autonomia rispetto al governo, con mansioni di sorveglianza sull'operato di quest'ultimo e nell'interesse esclusivo dei cittadini. Come controllore di Stato Ben Porat non ebbe esitazioni nel denunciare ogni forma di spreco, gestione incosciente delle risorse pubbliche e di corruzione, così come alcune pratiche discriminatorie adottate dallo Stato verso i cittadini arabi. Nel 1991 ricevette il prestigioso Pras Israel, premio conferito ai cittadini israeliani che contribuiscono al progresso del Paese per me riti scientifici, culturali o politici. E' morta nella sua casa di Gerusalemme lo scorso 26 luglio all'età di 94 anni

autonomia rispetto al governo, con mansioni di sorveglianza sull'operato di quest'ultimo e nell'interesse esclusivo dei cittadini.

Come controllore di Stato Ben Porat non ebbe remore nel denunciare ogni forma di spreco, gestione incosciente delle risorse pubbliche e di corruzione, così come alcune

pratiche discriminatorie adottate dallo Stato verso i cittadini arabi. Nel recente dibattito circa l'opportunità o la necessità di modificare le parole dell'inno nazionale israeliano affinché nessun cittadino si senta escluso, Ben Porat si schierò a favore della modi-

Come supervisore di Stato Ben Porat condusse e rese pubbliche numerose inchieste, alcune delle quali estremamente coraggiose, come quella, dei primi anni '90, sul successo molto parziale dei provvedimenti adottati dal governo nella corsa all'integrazione degli immigrati provenienti dall'ex Unione sovietica, o quella sulle maschere anti gas distribuite dall'esercito alla popolazione civile durante la guerra del golfo, dimostratesi in larghissima percentuale difettose e inservibili. La pubblicazione di un'al-

► YOM HAATZMAUT 5748: In occasione del quarantesimo anniversario dalla fondazione dello Stato d'Israele (1988), il giudice della Corte suprema Miriam Ben Porat fu chiamata ad accendere una delle dodici torce durante la cerimonia sul monte Herzl di Gerusalemme. Pioniera della promozione dell'uguaglianza di genere e prima donna a essere nominata qiudice della Corte suprema israeliana è stata così ricordata dal primo ministro Benjamin Netanyahu all'indomani della sua scomparsa: "La sua modestia. la fermezza nei principi e tano un modello per le pari opportunità e per la supremazia della legge".

tra ricerca condotta sempre nei primi anni '90 dall'ufficio del supervisore circa la fallimentare gestione dell'esiguo patrimonio idrico del Paese portò a una tale pressione da parte dell'opinione pubblica che il principale responsabile della crisi idrica fu inquisito e licenziato.

A dispetto di un potere istituzionale pressoché inesistente (il supervisore di Stato ha a disposizione personale e fondi per condurre ricerche e monitoraggi sull'azione del governo ma non ha alcun mezzo per costringere quest'ultimo a rendere esecutive le proprie proposte di miglioramento), durante la gestione Ben Porat l'organo acquistò un peso sempre maggiore nella vita del Paese grazie all'interesse che l'ex giudice seppe risvegliare nell'opinione pubblica, interesse talmente vivo da trasformarsi in alcuni casi in vera e propria pressione sul

In seguito a tali importanti risultati, nel 1991 ricevette il prestigioso Pras Israel, premio conferito ai cittadini israeliani che contribuiscono al progresso del Paese per meriti scientifici, culturali o politici.

Nel 2004 fu insignita del titolo di cittadina eccellente della città di Gerusalemme, oltre a ricevere svariate lauree honoris causa da università israeliane e straniere

Fra le opere pubblicate da Ben Porat ricordiamo un'autobiografia, oltre ai numerosi studi e saggi che hanno accompagnato un'attività di ricerca e insegnamento svolta quasi fino all'ultimo giorno della sua vita.

La sepoltura del giudice avviene nel cimitero di Givat Shaul, a Gerusalemme. Oltre alle opere e al ricordo, Miriam Ben Porat lascia dietro di sé una figlia, tre nipoti e sei bisnipoti, di cui una nata proprio pochi giorni prima della sua scomparsa.

## Il suono dello Shofar

#### O-Rav Alberto Moshe Somekh

Tno degli aspetti paradossali dello Shofar, il corno di montone che si suona durante Rosh haShanah, sta nel fatto che nel capitolo della Torah relativo alla festività noi troviamo soltanto la prescrizione del suono, ma non le istruzioni su come lo Shofar vada suonato. Per conoscere queste regole, i Maestri del Talmud si devono appellare ad altre parti della Torah: e tutto questo non serve ad altro che a sottolineare come l'eco dello Shofar si propaghi nella vita ebraica ben oltre l'angusto limite di due giorni di festa e a spronarci nella ricerca di sempre nuovi significati di un precetto tanto caro al popolo d'Israel. Nel trattato Rosh haShanah del Talmud le regole relative al suono dello Shofar si deducono dal capitolo della Torah che tratta del Giubileo. In epoche trascorse, allorché tutte le tribù d'Israel abitavano la Terra dei Padri, ogni cinquant'anni ricorreva un'annata speciale, segnata dalla liberazione di tutti gli schiavi e dal ritorno delle terre ai loro primitivi proprietari. L'inizio dell'anno del Giubileo era annunciato, il Giorno di Kippur, dal suono dello Shoziativa di muoversi, di creare qualcosa di nuovo, di rompere con la routine, anche a costo di sacrificare per qualche tempo persino il proprio rapporto con il resto della Comunità, ben difficilmente questa potrà progredire. A questo stadio corrisponde il suono centrale dello Shofar, la Teru'ah, suono rotto per definizione.

Simboleggia la "crisi di crescenza" della Comunità. L'obbiettivo da raggiungere dev'essere nuovamente l'unità. Non il ritrovamento dell'unita passata, naturalmente, ma il raggiungimento di una nuova unità, fondata sulla sintesi fra la tesi, costituita dalla vecchia compagine (la prima Teki'ah) e l'antitesi, rappresentata dalla crescita nel frattempo intervenuta (la Teru'ah): così nasce l'ultima Teki'ah che conclude felicemente ciascun gruppo di suoni, in tempo perché se ne ricominci un altro. Ma non è ancora tutto qui. Perché la crescita è problematica: il suono che ha fatto maggiormente discutere i Chakhamim è proprio la Teru'ah. L'emissione rotta da essa rappresentata corrisponde al lamento prima di affrontare l'incognita della novità (Shevarim, letteralmente "rottura") o al singhiozzo strepitante di chi piange la routine perduta, la Teru'ah



far: la Torah prescrive che in quell'occasione si dovesse emettere un suono lungo (Teki'ah), seguito da una serie di suoni brevi e rotti (Shevarim o Teru'ah) e poi da un ultimo suono lungo (Teki'ah). Il suono dello Shofar del Giubileo annuncia la liberazione: cosi, anche il suono di Rosh haShanah di ogni anno simboleggia una liberazione, la liberazione dal giogo delle trasgressioni e dell'istinto del male.

Ma vi e un'altra tradizione che noi troviamo nel Sifre, un'antichissima raccolta di Midrashim halakhici sul libro dei Numeri. In esso Moshé riceve da D. il comandamento di farsi delle trombe d'argento con le quali avrebbe guidato Israel nel deserto. Se si fosse trattato di radunare il popolo, avrebbe dovuto suonare la Teki'ah; qualora invece avesse voluto dare ordine di partenza, avrebbe suonato la Teru'ah. Ciò perché il suono disteso è naturalmente adatto a situazioni statiche, mentre per situazioni a carattere dinamico assai meglio si addice il suono spezzato.

A Rosh haShanah la sequela dei suoni è Teki'ah - (Shevarim)Teru'ah - Teki'ah. In un processo di Teshuvah collettiva, in cui una Comunità decide di riappropriarsi della Torah e dei suoi valori, come accade dovunque nei Giorni Penitenziali, la prima cosa da fare è radunare il popolo: non solo in senso fisico, ma anche in senso ideale, sincerarsi cioè che la Comunità sia unita. Senza tale unità non c'è via al progresso. Ma l'unità da sola non basta: ancorché valore positivo, esso è tuttavia di sua natura statico, contemplativo.

L'unità di partenza deve essere al servizio di una Comunità dinamica. È il dinamismo spesso si raggiunge solo attraverso lievi rotture di quell'unita di fondo: per carità, nulla di sistematico, ma semmai di metodico e di transeunte. Senza persone che all'interno del gruppo prendano l'ini-

propriamente detta? I Maestri su questo punto non prendono una decisione: le "proteste" devono rimanere entrambe, e cosi noi manteniamo, variamente alternati, tanto il suono di Shevarim che la Teru'ah. Ma la crescita è necessaria. "Il S. sale nella Teru'ah", afferma l'autore dei Salmi (47,6). Solo attraverso la Teru'ah, sia pure con le piccole lacerazioni che può comportare, si compie la salita. Ma perché questa possa agevolmente avvenire, è giocoforza distinguere fra la Teki'ah che la precede e quella che la segue, giacché vi è una fondamentale differenza fra le due.

La seconda Teki'ah, leggi "unita della Comunità", è compito del suo leader: sta a lui ricrearla dopo aver innovato. Ma la prima Teki'ah, a mio avviso, è responsabilità della Comunità stessa. E' l'unità che il gruppo deve mettere a disposizione del leader perché questi possa svolgere al meglio il suo lavoro. Il leader non ha alcun obbligo di crearsi da solo tale presupposto, mentre ha il diritto, comune a chiunque lavori, di vedere un prodotto della sua attività: è perciò compito della Comunità far trovare alle sue guide l'unità di fondo necessaria, in ultima analisi, al progresso della Comunità stessa. Chi suona lo Shofar sa bene quanto la prima Teki'ah sia la più difficile da imboccare, ancor più della successiva Teru'ah!

"Quando radunerete la Comunità, suonerete la Teki'ah e non la Teru'ah": se saprete davvero essere uniti, piantati nel suolo come pioli di una tenda (teku'im), osserva R. Moshe Eliakim di Koznitz, nessun ostacolo e nessuna difficoltà avrà più alcun potere su di voi e avrete soltanto occasioni di festa e di letizia: "e nei vostri giorni di gioia e di festa e nei capi-mese suonerete la teki'ah con le vostre trombe...".

Le-shanah Tovah Tikkatevu ve-techatemu.

### **O- LUNARIO**

#### ► ROSH HASHANAH

Rosh haShanah è il capodanno religioso ebraico e ha durata di due giorni sia in Israele che nelle comunità della Diaspora. Tra le caratteristiche peculiari di questa ricorrenza il suono dello shofar, corno di montone dalla commovente intensità. Nel 2012 la vigilia di Rosh haShanah cade il 16 settembre e dà il via all'anno ebraico 5773.

### **O- PAROLE**

#### LESHON HA-RA'

In questi giorni di fine estate, quando ancora si ozia sotto l'ombrellone o quando poco dopo si affolleranno le sinagoghe a Rosh haShanah e Kippur, e magari si è tentati di spettegolare, è bene ricordarsi del divieto di leshòn ha-rà' (maldicenza). La pronuncia piùdiffusa, ma meno corretta, è lashòn ha-rà; in Italia, tradizionalmente, si dice(va) lashòn aràng. L'espressione tal quale non ricorre nella Bibbia e compare solo a partire dalla Mishnà, ma il concetto ritorna più volte già dai primi libri della Torah. Di Giuseppe è detto che riferiva al padre Giacobbe le presunte malefatte dei fratelli (Gen. 37), e questa fu una delle cause dell'esilio degli ebrei in Egitto. Per rimanere in ambito fraterno, Miriam (e con lei il fratello Aron) sparlò dell'altro fratello Mosè riguardo al suo comportamento con la moglie (Num. 12). A causa di questa colpa Miriam fu punita con la tzara'at, una malattia della pelle il cui nome i Saggi spiegano come derivato da motzi shem ra' (colui che parla male di qualcuno). Poco dopo, gli esploratori inviati da Mosè parlarono male della Terra Promessa, con ciò causando quarant'anni di peregrinazioni nel deserto del Sinai (Num. 13-14; Mishnà, Arakhìn 3:5). L'episodio di Miriam e quello degli esploratori sono consecutivi nella Torah proprio per la maldicenza che li accomuna. Mosè stesso fu accusato di aver fatto maldicenza nei confronti del popolo, quando dubitò della loro fede nel Signore, e per questo la sua mano fu colpita dalla tzara'at (Es. 4:3-6 con Rashi). In uno dei trattati minori del Talmud, Derekh Eretz Rabbà, che parla delle norme del buon comportamento, è detto che chi fa leshon ha-rà non ha parte nel mondo a venire (cap. 11). Una delle colpe elencate nel Viddui, la confessione dei peccati che si ripete molte volte nella Tefillà di Kippur, è il leshon ha-rà.

Il testo moderno più importante scritto sul divieto di leshon harà è di Rav Israel Meir Kagan di Radin (1838-1933), universalmente noto con il nome di Chafetz Chaim ("colui che desidera la vita"), il titolo dell'opera sul divieto di leshon ha-rà che deriva dal verso dei Salmi (34:13-14): "Chi è l'uomo che desidera la vita?... trattieni la tua lingua dal parlare male...". È interessante notare che Rav Kagan scrisse un'altra grande opera, la Mishnà Berurà, a tutt'oggi il più autorevole commento alla prima sezione dello Shulchan Arukh, il codice legale ebraico. A riprova che i grandi rabbini non si occupano solo del culto e dei riti, ma anche del comportamento dell'uomo con il suo prossimo. È questa una falsa accusa nei confronti dei rabbini: un caso, appunto, di leshon ha-rà.

rav Gianfranco Di Segni

Collegio Rabbinico Italiano

### O- PERCHÉ

#### ► UNA BUONA GUIDA DEVE SAPER PREPARARE LE GIUSTE SOLUZIONI CON DEBITO ANTICIPO

L'ordine di nominare un re, annoverato nel computo delle mitzvot affermative della parashah di Shofetim, presenta alcune perplessità. Quella più eclatante è sottolineata dal Nachmanide (Ramba"n 1194 -1270) il quale si chiede per quale ragione la Torah ordini questa mitzvah come risposta a una richiesta del popolo motivata dalla grave espressione "per essere come i goym intorno a me".

Ciò sarebbe in forte contrasto col principio fondamentale di non emulare né di assimilare gli usi e i costumi degli altri popoli. Tuttavia, una possibile soluzione a questa incongruenza viene da Don Itzchak Abravanel (1437-1508). Il commentatore portoghese spiega che questa mitzvah non è obbligatoria a priori bensì rappresenta la fissazione di criteri e comportamenti atti a salvaguardare il popolo ebraico quando si verrà a trovare in questa pericolosa situazione. Per evitare che una collettività segua un pericoloso "fai da te", una buona guida, a volte, deve saper prevedere possibili problematiche future e preparare, preventivamente, le giuste soluzioni.

Adolfo Locci

rabbino capo di Padova

pagine ebraiche n.9 | settembre 2012



# DOSSIER/Lingue e linguaggi



dossier a cura di Daniela Gro

## Pagine e frasi per dire agli altri chi siamo e dove vogliamo andare

Parlare un'altra lingua non è una banale questione di traduzione. Significa appropriarsi di un altro stile di ragionamento, di un modo di comunicare profondamente diverso. Per questo la scrittura letteraria è data, fatti salvi solo alcuni rari casi, solo nella madrelingua: perchè solo a questa condizione la voce narrante si rende autentica ed espressiva. Il mese di settembre porta con sé, anche quest'anno, tre appuntamenti letterari di grande profilo: il Festivaletteratura di Mantova (dal 5 al 9 settembre); la quinta edizione del Festival internazionale di letteratura e cultura ebraica di Roma (dall'8 al 12 settembre) e Pordenonelegge (dal 19 al 23 settembre). Tre eventi ormai centrali nello scenario culturale italiano, che



vedranno presente anche Pagine Ebraiche. Un'occasione importante per esplorare il tema della lingua e dei linguaggi e le possibilità di capirsi e dialogare al di là dei confini. Si parte dunque da Aharon Appelfeld che della riflessione sulla lingua ha fatto un tema centrale per proseguire con Gail Hareven, che negli Usa ha spuntato il premio per la migliore traduzione. E poi il linguaggio dei sogni di Tobie Nathan, Eskol Nevo, Marc Scialom, il rilancio dell'aramaico e dell'viddish. Senza dimenticare la lingua ebraica, protagonista di una rinascita unica che inizia a riflettersi perfino nello slang di Hollywood, Insomma, un viaggio senza frontiere intorno al raccontare di sé.

## Un esilio per le parole

### Aharon Appelfeld e la faticosa conquista dell'ebraico

• Daniela Gross

Anche a guardarla dal punto di vista della lingua

la sua vicenda è a dir poco straordinaria. La scrittura letteraria si nutre, in modo inevitabile, dell'idioma materno, di quei suoni e voci che accompagnano gli anni bambini. E solo in casi eccezionali



l'espressione artistica ce la fa a sgorgare in una lingua appresa: Nabokov, Conrad, Beckett. Non a caso il grande scrittore rumeno Norman Manea, costretto a lasciare il suo paese dalla dittatura socialista, descrive con profonda amarezza la sua nuova condizione di libertà. "Nell'esilio felice dell'affrancamento, quando potevo, infine, parlare liberamente, mi è stata tagliata la lingua. L'esilio linguistico è, per lo scrittore, una combustione in profondità, il suo Olocausto...".

Ma nel caso di Aharon Appelfeld i termini si rovesciano. Arriva in Israele nel 1946, quando ha tredici anni e mezzo. La persecuzione nazista lo ha privato dei genitori e del suo mondo. Fuggito da un campo di concentramento sopravvive, bambino, per tre lunghi anni nei boschi e nei campi. Completamente solo, smarrisce le lingue che hanno accompagnato la sua infanzia. Il tedesco, la lingua che la madre amava e coltivava con passione ("Nella sua bocca le parole suonavano limpide come se le avesse pronunciate attraverso un'esotica campana di vetro").

Ma anche lo yiddish parlato dai nonni che per lui conserva ancor oggi il sapore acidulo della composta di prugne secche. Insieme al ruteno e al rumeno che costellavano la

quotidianità della sua Czernowitz.

Poco a poco, con fatica immensa, dice addio alle parole madri. Si trova a fare i conti con l'ebrai-

co, che conquista faticosamente giorno dopo giorno. E, anche grazie alla lezione poetica della Bibbia, ne fa uno strumento di purezza cristallina capace di rac-/segue a P17

## Quando l'amore esagera

#### Una passione vertiginosa nel romanzo di Gail Hareven

ell'estate del 1972 Noa è una diciassettenne come tante. Ama le gonne batik e i caffettani arabi, sta con un compagno del liceo e da poco ha scoperto il sesso. La svolta che le cambia la vita arriva in

una calda sera di luglio, quando in un appartamento affollato di studenti, artisti e attivisti in via Usha, nel quartiere di Nachlaot a pochi passi dalla Città vecchia di Gerusalemme, incontra Alek. Lui ha i

capelli neri rasati a zero e indossa una maglietta

bianchissima. Ha vissuto a Mosca, Varsavia, Parigi. Studia letteratura e ostenta una freddezza e una sicurezza di sé che la incantano fin dalle prime parole. E' l'inizio di una vertigine che avvolgerà Noa per quasi trent'anni, il principio

> di un amore sconvolgente e ossessivo destinato a divorarle il cuore e l'anima.

> A raccontarlo, in prima persona, è la protagonista di "Le confessioni di Noa Weber" di Gail Hareven che Giuntina manda ora in libreria nella

traduzione di Shulim Vogelmann, Sono oltre trecento pagine avvincenti e dolorose che nulla hanno a che fare con la melassa sentimentale che affolla oggi le librerie e rimandano invece, spesso con crudezza, al tema dell'amore e dei rapporti tra uomo e donna. Questioni di massimo interesse, soprattutto se affrontate dalla penna di un'autrice come la Hareven, scrittrice e opinionista di punta, nota da lungo tempo per il suo appassionato impegno femminista. La storia esordisce dunque alle latitudini opprimenti circoscritte da Robin Norwood nel suo fortunatissimo Donne che amano troppo, il libro che a metà degli anni Ottanta per la prima volta catalogò come vera e propria dipendenza certe forme d'amore disperato, generando in tutto il mondo un fiorire gruppi d'auto aiuto e libri consimili.

Ma partendo dai forum di Ada, le Anonime drogate d'amore di tutto il mondo che nella notte si sostengono via web con / segue a P16

## I sogni entrano in agenda

### Tobie Nathan: "Sono messaggeri che ci dicono come agire"

I sogni? Sono desideri, sostengono molti. Ma se li leggiamo alla luce delle nuove acquisizioni

nelle neuroscienze il loro significato è completamente diverso. A sostenerlo è Tobie Nathan, uno dei più noti rappresentanti dell'etnopsichiatria francese, che al tema dedica il suo ultimo lavoro intitolato

francese, che al tema dedica il suo ultimo lavoro intitolato La nuova interpretazione dei sogni. Un testo di grande suggestione, che spaziando da Artemidoro ai giorni nostri rilancia l'antica arte della lettura onirica. Un sogno non interpretato è come una lettera non letta, ribadisce

Nathan rifacendosi al Talmud. La pratica è però impossibile gestirla da sé ma deve essere affidata, con grandi cautele, a chi sa. L'interprete ha un ruolo determinante, perché ci mostrerà il vero contenuto

dei sogni che sempre, afferma Nathan, sono precisi piani d'azione.



# DOSSIER/Lingue e linguaggi

da P15 / fiumi di lacrime e autocoscienza, "Le confessioni di Noa Weber" si snodano lungo una via profondamente diversa finendo per approdare al paradosso di una grande autonomia. Raccontando come anche la schiavitù possa farsi madre della libertà e regalandoci preziose immagini del mutare del Paese nell'arco di trent'anni: dalla fervida vita intellettuale che animava i giovani nella Gerusalemme negli anni Settanta snodandosi lungo la Guerra del Kippur fino all'Intifadah e alla Guerra del golfo. A chiederle quanto ci sia di autobiografico nel romanzo Gail Hareven scoppia in una calorosa risata. "Assolutamente nulla. In queste pagine ho raccolto i miei pensieri sull'amore e sull'impegno nella società e nella politica, ma sia Noa sia Alek sono personaggi nati dalla mia fantasia. E da Noa ho imparato tantissimo: più volte nel corso del racconto ho avuto la grande tentazione di risolvere i suoi problemi, non l'ho fatto e ciò ha aumentato la mia capacità di comprensione delle cose della vita".

Gail Hareven, all'uscita de Le confessioni di Noa Weber negli Stati Uniti, nel 2009, i critici si divisero sul suo significato. Qualcuno scrisse che era

## Noa, che amava troppo



un libro contro l'amore, qualcuno sostenne invece che era una storia d'amore meravigliosa. Lei cosa ne pensa?

E' una storia sui paradossi dell'amore, perché la vita è paradossale. L'amore imprigiona Noa ma al tempo stessa ha l'effetto di liberarla, perché diventa una donna autonoma e di successo. E' impegnata in una

grande fondazione internazionale; è autrice di thriller, che hanno come protagonista una detective determinata e sicura di sé, che riscuotono molto interesse; incontra altri uomini.

Eppure l'amore per Alek la inghiotte come un baratro. Non c'è qualcosa di malato in tutto questo?

Questo genere d'amore è già pre-

lemme, dove ora vive, nel 1959. Ha studiato scienze del comportamento all'Università Ben Gurion e Talmud e filosofia ebraica al Shalom Hartman Institute. Si occupa da molti anni di tematiche femministe. E' opinionista per Maariv, Hadashot, The Jerusalem Repost e Lady Globes. Docente di storia del femminismo, è autrice di romanzi e di tre raccolte di racconti. Il suo "Le confessioni di Noa Weber" ha ottenuto nel 2002 il Sapir Prize, il massimo riconoscimento letterario israeliano e nel 2010 la traduzione americana di Dalya Bilu è stata pre-miata negli Stati Uniti con il Best Translated Novel Award. "Le confes sioni di Noa Weber" (Giuntina, 335 pp., traduzione di Shulim Vogelmann) rappresenta il suo esordio in Italia.

sente nel Cantico dei cantici. E' la malattia d'amore, la follia amorosa. Un sentimento in cui vi è qualcosa di profondamente religioso.

#### Non è pericoloso?

C'è qualcosa nella vita che non lo è? Il libro si conclude con parole di speranza. "Non è lui che cerco, non è lui che cercavo, non un uomo. Avvolta nell'ondeggiare del cielo, me ne andrò consolata dall'abbondanza, dalla notte che si risveglia, e alla luce della luna vedrò da me come esplode la città. Ora, anche se vengono a cercare la mia anima, non riusciranno a prenderla".

Ricordo una cara amica che anni fa venne a trovarmi da Mosca. Una donna bellissima, che aveva avuto molti amanti. Tutti i miei amori, mi raccontò, sono stati meravigliosamente terribili: e gli uomini sono stati solo un elemento di disturbo. Per Noa è la stessa cosa. Alek è soprattutto una sua fantasia e può esserlo proprio perché è così diverso da lei. Lei è così piena d'amore che può sentire questo sentimento anche senza un uomo.

Lascia un po' stupiti che sia proprio una femminista a descrivere un tale tormento amoroso.

Da un certo punto di vista Noa è un modello di emancipazione. E' indipendente e impegnata, gestisce il suo lavoro e sua figlia. Il femminismo non deve prescrivere come dobbiamo vivere perché le donne possono vivere bene in tanti modi: la loro anima dev'essere un luogo di libertà. Perché una donna che sposa il suo compagno di liceo, ha dei figli, una casa e un gatto dovrebbe essere considerata più libera di lei? Noa non deve obbedienza a nessuno.

Ama Alek ma non è tenuta a fargli il bucato.

## Perché ha scelto di raccontare una storia così?

Non è stata una scelta, è stato il libro a scegliere me. Devo dire che mentre

lo scrivevo spesso mi sono sentita come pazza. È spesso sono stata tentata di alleviare Noa dai suoi problemi. Mi sono sforzata di essere coerente e di restare nei paradossi della vita: credo di essere riuscita a far sì che la storia andasse al suo finale naturale

#### Si è mai chiesta perché il suo primo libro a essere tradotto in inglese e ora in italiano sia proprio "Le confessioni di Noa Weber"?

Negli Stati Uniti credo si sia trattato innanzi tutto di una questione tecnica. Ma penso che la scelta sia motivata essenzialmente dalle reazioni che un romanzo di questo tipo può stimolare nel lettore.

### Su cosa sta lavorando adesso?

Ho concluso di recente un importante progetto per la traduzione dei sonetti di Shakespeare. Adesso sto lavorando a un nuovo romanzo che credo mi impegnerà a lungo.

#### Un'altra storia di donne?

Ci sono degli uomini e naturalmente delle donne. Posso

solo anticipare che stavolta non scriverò in prima persona.

a.g

## La difficile arte di Dalya Bilu

### Ha vinto il Best Translated Award per la traduzione della Hareven

Nel 2010 la sua traduzione di "Le confessioni di Noa Weber" di Gail Hareven è valsa al libro il Best Translated Novel Award, l'unico riconoscimento che premia le migliori opere letterarie e poetiche pubblicate negli Stati Uniti l'anno precedente. Uno stimolo potente alla promozione del romanzo in quel paese (basti pensare che l'iniziativa di recente gode anche del sostegno di Amazon, ormai un vero e proprio colosso delle vendite librarie). E al tempo stesso

un giusto premio al meritorio lavoro della traduttrice Dalya Bilu, fra i protagonisti della diffusione della letteratura israeliana negli States da quasi quarant'anni. Si devono infatti a lei le traduzioni dei gialli di gran successo di Batya Gur, tra cui The Saturday morning murder: psychoanalytic case; Literary murder: a critical case Murder on a kibbutz: communal case. Ma Dalya Bilu ha tradotto anche Husband and wife di Zeruya Shalev; Four mothers di Shifra Horn; When the birds stopped singing: life in Ramallah under siege di Raja Shehadeh: Love burns di Edna Mazva: Infiltration di Yeoshua Kenaz; Badenheim 1939 e Tzili di Appelfeld; Yaakov Shabtai oltre alle opera di Alona Kimhi e Orly Castel-Bloom. Insomma, la signora Bilu si è dimostrata capace di tessere una rete di conoscenza e di dialogo quanto mai fitta e preziosa tra la cultura americana e quella israe-

liana unendo alla professionalità una capacità rara di comprendere i "suoi" autori e di renderne la voce e i mondi interiori in un'altra lingua.



Una capacità di traduzione nel senso più alto della parola premiata dai numerosi premi che costellano la sua lunga carriera: dal Prize for Translation del ministero dell'Educazione israeliano al Times Literary Supplement and Jewish Book

Council Award for Hebrew-English Translation.

Gail Hareven

## Io e Alek, il mio adorato dibbuk

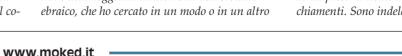
La città di G si trova sulla sommità delle colline di G. Cosi vorrei iniziare la mia storia, con un tranquillo distacco, con un bel respiro, con un'inquadratura panoramica che molto lentamente va a mettere a fuoco una singola strada e molto lentamente una singola casa, questa e la casa dove sono nata. Ma cadresti nel ridicolo se la tua G fosse Gerusalemme, perché qualsiasi idiota conosce Gerusalemme. Ed è del tutto impossibile ormai parlare di Gerusalemme. Cioè, impossibile senza vicoli tortuosi, cortili di pietra, ciuffi di capperi e donne arabe sulla piazza del mercato. E io non ho nulla da dire sui ciuffi di capperi e i cortili di pietra e neppure ho il minimo desiderio di insaporire la mia storia con il co-

lorito gergo di coloriti personaggi di Gerusalemme che si arricciano i baffi snocciolando favole orientali.

E nemmeno ho intenzione di menzionare qui le colline di G, in altre parole le colline della Giudea. Queste colline mi hanno sempre depressa con quella loro storia fitta di avvenimenti, i sottili tronchi dei loro pini e i resti dei picnic sparsi qua e là sopra gli aghi secchi. Anche quelli che non avranno disteso lì una coperta da picnic o non avranno aperto un cestino da picnic, senz'altro avranno marciato dietro al loro capo scout sulle orme di Giuda Maccabeo e Uri BenAri e della leggenda ininterrotta dell'eroismo ebraico, che ho cercato in un modo o in un altro

di dimenticare nonostante abbiano cercato di cacciarmela a forza in testa.

Di tutte le cose che occupano i miei pensieri, nemmeno una mi è successa tra la salvastrella spinosa e il corbezzolo, perciò d'ora in poi farò a meno delle caratteristiche geografiche: l'antico paesaggio umano, il caprone nero e il roveto, con tutti quei dettagli che formano ciò che intendiamo per vista panoramica. E anche se una volta, tanti e tanti anni fa, sono andata a passeggiare nella foresta di G, questo sicuramente non merita lo sforzo di distanziare la macchina da presa in nome di quegli antichi sbaciucchiamenti. Sono indelebili pressappoco quanto i









da P15/ contare con potenza e delicatezza le tenebre della memoria, il suo mondo scomparso, la voglia di vivere e di ricostruire. Raggiunto al telefono nella sua casa di Gerusalemme, ripercorre questa trajettoria di vita e arte con toni sommessi e una cortesia rara. Animato da una profonda consapevolezza dell'inestricabile legame tra passato e presente che anima l'intera sua opera.

#### Aharon Appelfeld, la lingua è uno dei temi centrali dei suoi libri: da Storia di una vita del '99 a Il ragazzo che voleva dormire, appena pubblicato in Italia da Guanda. Per quale motivo ha un ruolo così importante?

Fino a otto anni e mezzo la mia lingua madre è stata il tedesco. Quando sono arrivato in Israele non avevo più nessuno con cui parlarlo e, ragazzino, ho cominciato a studiare

l'ebraico. Ma la lingua madre è come il latte materno. Un uomo che ne viene privato è malato per tutta la vita: la lingua materna non la parli, scorre: quando te la portano via ti si crea dentro una voragine e devi sforzarti in ogni modo di colmarla. Così ho iniziato a studiare l'ebraico e l'ebraico è divenuto la mia lingua madre. E' stato un grande sforzo, una fatica impegnativa.

#### Cosa rimane oggi delle quattro lingue che hanno accompagnato la sua infanzia? Le parla ancora? E come si riflettono sul suo lavoro?

Oggi parlo il tedesco, anche se è una lingua in cui non mi sento del tutto libero. Parlo un po' di russo, pochissimo rumeno. Ho studiato molto l'yiddish. Volente o nolente, le diverse lingue che conosco influiscono sulla mia scrittura. Non ne sono sempre consapevole, mi vengono a trovare e risuonano nella pagina. In questi anni parlo anche molto inglese, che in Israele come nel resto del mondo è divenuto la seconda lingua, una lingua che valica i confini.

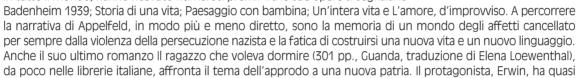
crochi autunnali. O la primavera. O

## L'esilio amaro delle parole

### **AHARON APPELFELD**

### In fuga nei boschi. Fino a Israele

Considerato uno dei maggiori scrittori israeliani, Aharon Appelfeld è nato a Czernowitz nella Bucovina del nord che allora apparteneva alla Romania nel 1932. A otto anni è deportato insieme al padre in un campo di sterminio in Transnistria da cui riesce a fuggire. Si salva vagando per tre anni nei boschi. Nel 1946 emigra nell'allora Palestina dove vive in un kibbutz, presta servizio militare e si laurea in letteratura all'Università ebraica di Gerusalemme. Sposato, padre di tre figli, oggi insegna letteratura ebraica all'Università Ben Gurion a Beersheva ed è membro dell'American Academy of Arts and Sciences. I suoi libri, tradotti in tutto il mondo, hanno ricevuto numerosi premi. Tra le sue opere si segnalano



17 anni ma ha già perso tutto nella furia della seconda guerra mondiale. Nella lunga fuga che lo porta in Israele si rifugia in un sonno misterioso e profondo: unica via che gli consente di tornare a una dimensione di vita piena e compiuta e di affrontare il duro confronto con una nuova esistenza.



In esilio tanti scrittori smettono di scrivere. Nel suo caso è avvenuto l'opposto.

Forse perché ho iniziato a conqui-

stare l'ebraico a tredici anni e mezzo: un'età in cui non si è più bambini ma non si è ancora divenuti uomini. La mia grande fortuna è che sono arrivato in Israele senza essere andato a scuola. Prima della Shoah avevo terminato soltanto la prima classe. Se avessi studiato di più sarei arrivato nel mio nuovo Paese portando nella testa i libri e i vocabolari su cui avevo studiato. Così ho potuto invece costruire dal nulla e l'ho fatto in ebraico. Altrimenti avrei potuto imparare a comunicare in questa lingua, ma non sarei stato in grado di utilizzarla per la mia scrittura.

Spesso ha ripetuto quanto fosse du-

ro l'ebraico per la sua sensibilità di ragazzo. "Suonava come degli ordini: andare, dormire, sistemare - ha detto in un'intervista - Suonava come fosse sorta dal mare, dalle sabbie che ci circondavano ad Atlit. Non era una lingua che sgorgava da te, era come riempirsi di ghiaia".

Nel primo periodo della mia vita in Israele ho lavorato in un kibbutz e poi sono stato nell'esercito. La lingua per me era allora molto militare. Adesso non è più così. L'ebraico è ricco di infiniti significati e sfumature e può essere molto dolce e articolato.

In Storia di una vita torna spesso il tema del linguaggio del corpo: lei scrive che il corpo può ricordare ma è al tempo stesso un modo di dialogare con l'altro. Che differenza c'è tra la lingua del corpo e quella della bocca? Dicono cose diverse?

Il corpo registra quanto ci sta intorno tanto quanto la testa. Non lo diciamo mai di una gamba o di una mano,

ma tutte le parti del nostro

corpo sono antenne sensibilissime capaci di ricordare quanto ci accade e di raccontare le emozioni più profonde in un linguaggio tutto loro.

Una delle sue grandi paure, ha scritto, è quella di perdere l'ebraico, Al punto da sognare spesso di ritrovarsene privato. Perché questo timore? Perché è una lingua che ho acquisito da ragazzo, non ci sono nato. La lingua acquisita devi sorvegliarla tutto il tempo perché non vi penetri nulla di straniero. L'ebraico è ormai la mia lingua materna. Sogno e scrivo in ebraico. Ma ancora oggi ho paura che se ne vada. Talvolta mi sveglio e questo ebraico imparato con tanta fatica svanisce, scompare. Voglio afferrarlo ma non ci riesco.

Cosa prova quando sente parlare l'ebraico di oggi? E' diverso da quello



In un certo senso sì. Ci sono molto slang e localismi, ma non potrebbe essere altrimenti. Ogni generazione espri-

me un suo ritmo nella lingua, toglie o aggiunge qualcosa. E poiché Israele è un grande crogiolo di popoli e di culture questa mescolanza si percepisce in modo significativo. Ma non vi è nulla di negativo in tutto ciò. E' un pluralismo linguistico che apprezzo molto. Non credo che la lingua vada preservata in una sua fissità: è bello veder convivere tanti suoni e tante sfirmature.

#### Nella Diaspora la conoscenza dell'ebraico ancora oggi è poco diffusa: in che modo ciò influisce sulla percezione di sé?

Se un ebreo vuole essere tale in modo profondo dovrebbe conoscere l'ebraico, così come dovrebbe conoscere i

> testi fondamentali della nostra tradizione, la filosofia, la mistica. La lingua è parte integrante dell'identità ebraica: non a caso tantissimi studiosi,

anche in Italia, nel passato hanno scelto di scrivere in ebraico.

Ha scritto che non ama chi parla in modo troppo levigato e scorrevole perché le dà la sensazione che nel discorso via sia un vuoto nascosto. Come si sente quando guarda la tv o legge i giornali?

Non leggo molto i giornali, lo faccio

soprattutto nel fine settimana. Ma seguo con grande attenzione le notizie, come d'altronde tutti noi in Israele. Quello dei media è un linguaggio giornalistico, in genere banale, che non ti tocca e non ti lascia nulla nell'anima. La lingua lette-

raria lavora in modo opposto perché cerca invece di trasmettere qualcosa. Ma anche la lingua dei giornalisti può essere elevata, profonda, complessa.

Basti pensare ai tanti scrittori che hanno fatto questo mestiere. Un esempio per tutti, Hemingway.

#### A differenza di molti scrittori israeliani non ha mai preso posizioni pubbliche su questioni politiche. Per quale motivo?

La politica mi interessa, non vi si può sfuggire. Ma non penso di doverne discutere sui giornali o in televisione: preferisco parlare di scrittura, d'arte o di vita interiore. D'altronde non si può suonare sia un caffè sia in un'orchestra filarmonica. E la mia musica è quella dell'interiorità e dell'anima: quella della letteratura.

quel che volete. A dir la verità non sono nemmeno nata a Gerusalemme. Avevo otto anni quando i miei genitori lasciarono il kibbutz – dopo aver vissuto per sette anni a Tel Aviv -, e se per esempio cominciavo col dire: sono nata all'ospedale Emek mi replicavano: Ah, naturalmente, anche due mie cognate hanno partorito là e immediatamente sentivano il bisogno di raccontarmi di quella straordinaria levatrice, quella con quei leggeri baffetti, che valeva quanto tutti i dottori messi assieme, non dirai che non ne hai mai sentito parlare, no? [...] Solo come semplice annotazione mi limito a ricordare che alla lotteria della vita sono stata for-

tunata. Sono cresciuta ben nutrita e protetta e

questa è un'altra ragione perché il dove e il come



sono venuta al mondo non sia di nubblico interesse. Persone sopravvissute a un olocausto, nate in un mondo che non esiste più possono iniziare le loro biografie con le parole sono nato. Gli eroi dei romanzi dell'Ottocento iniziano con queste parole, il mio eroico padre può iniziare

miei primi anni è troppo noiosa, non riesce a spiegare cosa m'è accaduto in anni successivi, io poi non ho mai sentito il bisogno di esaminarla o di piagnucolarci sopra. Né lo faccio ora. In ogni caso non è una gran perdita e se il diritto di dire sono nato dev'essere pagato con crudeli disgrazie, patrigni, orfanotrofi e furtarelli sulla piazza del mercato, io dico no grazie e scelgo di dare inizio a questa storia all'età di

così la sua storia. Io no. La storia dei

diciassette anni, quando inizia il mio vero io. Io e il mio amore per Alek, che, contro il mio buon senso, vivo come trascendenza. Io e il mio dibbuk che è la sola cosa che mi da un senso di spazio. Quarantasette anni, questa è oggi la mia età; auarantotto a settembre.

(da Le Confessioni di Noa Weber)



# DOSSIER/Lingue e linguaggi

## La musica nervosa che racconta cos'è Israele oggi

Eshkol Nevo, una delle voci più originali della nuova narrativa, porta nei suoi libri temi e ritmi assai diversi dal passato

Siamo a una latitudine del tutto diversa. Basta scorrere le prime pagine di Neuland, il nuovo romanzo di Eshkol Nevo, salutato come un vero punto di svolta nella letteratura israeliana, per rendersi conto che i nuovi scrittori d'Israele parlano oggi un linguaggio che condivide ben poco con quella di Amos Oz, A.B. Yehoshua, David Grossman. E' una lingua nervosa, rapida, spesso frammentata, capace di rispecchiare suoni e cadenza della vita di tutti i giorni.

Dori e Inbar, i protagonisti di Neuland, entrano in scena con uno scambio di mail e si avvicinano con infinita cautela avvitandosi in gioco di parole piane, quasi banali, da cui subito s'intravvede in trasparenza una tempesta d'emozioni e sentimenti. E nel racconto che ne scaturisce, un vero fiume di oltre 600 pagine, amore, passione, politica, sofferenza e voglia di cambiamento trovano un ritmo battente che incatena alla lettura.

E' uno dei marchi di fabbrica di Nevo, considerato ormai uno dei mi-



è pienamente consapevole. "Noi siamo diversi. Usiamo un linguaggio più aperto, ironico - spiegava alcuni anni fa in un'intervista a Repubblica - Trattiamo altri temi, il sesso ad esempio. Anche il ritmo ... il nostro è veloce: siamo cresciuti con un'altra musica". "Insomma - è la conclusione - noi, l'ultima leva degli scrittori israeliani ha poco a che fare con gli Oz, Yehoshua, Grossman, Shalev ... Anche se li amo e ce li ho nel sangue - Oz è stato il mio professore a Beersheva -, noi, le molte voci della mia generazione e anche di quella successiva, siamo un'altra storia. Basta pensare alle ambientazioni: lì Gerusalemme, i kibbutz, i moshav, Haifa... mentre qui è Tel Aviv la regina, il centro dei sogni e del divenire".

Fin dal suo esordio con Nostalgia, pubblicato in Italia cinque anni fa, Nevo si accredita come una delle voci più promettenti della narrativa israeliana. Il romanzo narra la storia di Noa e Amir, che decidono di trasferirsi a metà strada fra le due città. Vanno a Castel, villaggio arabo abbandonato nel 1948.

La vicenda si dipana in un groviglio di sentimenti che si complica alla comparsa di Saddiq, operaio palestinese che possiede ancora la chiave della casa abitata dai due giovani, perché la sua famiglia un tempo viveva lì. E mentre la situazione si fa sempre più difficile, il paese precipita in una tragedia collettiva con l'assassinio di Rabin e l'ennesimo attentato a Gerusalemme.



Il gioco di rimandi fra pubblico e privato, praticamente inevitabile in una realtà come Israele, percorre anche il secondo lavoro di Eshkol Nevo. La simmetria dei desideri, apparso in italiano due anni fa, in cui quattro amici, guardando i Mondiali di calcio del '98 si confrontano e decidono di scrivere su un biglietto i propri desideri per poi attendere la successiva finale della coppa del mondo e vedere se si sono realizzati. E' lo spunto per addentrarsi nel mondo interiore dei trenta-quarantenni, che hanno prestato servizio militare nei Territori e sono ben consapevoli del costante rombo di guer-

▶ IL PROFILO: Eshkol Nevo è nato a Gerusalemme nel 1971 ed è nipote di Levi Eshkol, primo ministro in Israele dal 1963 al 1969. Dopo un'infanzia trascorsa tra Israele e gli Stati Uniti completa gli studi a Tel Aviv e intraprende una carriera di pubblicitario che abbandona in seguito per dedicarsi alla letteratura. Oggi insegna scrittura creativa in numerose istituzioni. Oltre a Nostalgia (Mondadori 2007) e a La simmetria dei desideri (Neri Pozza), in classifica per oltre sessanta settimane e vincitore nel 2005 del premio della Book Publishers' Association e nel 2008 a Parigi del Ffi-Raymond Wallier Prize, ha pubblicato una raccolta di racconti intitolata Bed & Breakfast e il saggio The Breaking Up Manual. Il suo ultimo lavoro è Neuland, pubblicato da Neri Pozza (644 pp., traduzione di Raf-

ra che pervade l'area, ma scelgono di godersi la pace, con una passione di vita quasi disperata.

faella Scardi).

"La simmetria dei desideri è uno dei libri più belli che mi siano capitati tra le mani negli ultimi anni - scriverà Alessandro Piperno sul Corriere della sera – era dalle Avventure della ragazza cattiva di Vargas Llosa che non mi divertivo tanto e che non m'intenerivo

così per la causa di un personaggio". "Di solito - continua - non amo i cosiddetti romanzi generazionali. Ma temo che stavolta il termine 'generazionale' assuma rilevanza determinante. La generazione di Nevo ha spezzato ogni legame con quella dei leoni della grande narrativa israelia-

In Neuland i protagonisti Dori e Inbar sono ancora una volta della generazione di mezzo. S'incontrano e si amano in Sudamerica. E in Argentina, là dove alla fine dell'Ottocento il barone Hirsch comprò molte terre, convinto che fosse il posto migliore dove creare un focolare nazionale per gli ebrei, là dove persino Herzl accarezzò l'idea del nuovo Sta-

FESTIVALLETTERATURA 5-9 SETTEMBRE

-12 SETTEMBRE

to di Israele, indeciso com'era tra Eretz Israel e l'America del sud, si imbattono nel padre di lui. Ha fondato in quelle terre Neuland, uno stato ombra in miniatura che vuol rammentare a Israele cosa può e

deve essere, una comunità. E' la storia di un grande amore che incornicia il ritratto della crisi di una nazione e di un'epoca e ci parla, con disincanto, di un mondo che ormai è completamente cambiato. Quello narrato da Oz o da Appelfeld è lontano anni luce: per raccontare la nuova dimensione non resta che una musica rapida, spezzata, spesso aspra come la nostra contemporaneità.



## Inbar e Dori. I 'razzi' che riannodano i

A: Dori

Oggetto: Preoccupata per te

Ho trovato il tuo indirizzo mail sul sito della scuola. So che abbiamo deciso di evitare, ma so anche che dovevi essere richiamato tra i riservisti. A pensarci sento un tuffo al cuore. Per favore, fammi sapere che è tutto a posto.

Poi prometto di non disturbarti piú.

A: Inbar Da: Dori

Oggetto: Re: Preoccupata per te

io sto bene. Mi scoccia distruggere l'immagine eroica, ma alla fine non mi hanno richiamato. Mi sono presentato alla mia unità la mattina dopo il nostro rientro. Mi hanno mollato ad aspettare per un'intera giornata l'ufficiale incaricato di decidere cosa fare di me. Allo spaccio niente di nuovo, si direbbe. Persino il distributore automatico di lattine è ancora guasto. La sera mi hanno rispedito a casa raccomandando di tenermi a disposizione. Il contingente di osservatori è già al completo, ma forse piú avanti mi dislocheranno al nord. Come sta tua nonna? Si è ripresa?

Qui è un vero manicomio. I genitori di mia moglie si sono trasferiti da noi per scappare dal kibbutz dopo che un razzo è caduto nel bel mezzo della mensa, e da quando sono arrivati sembra di essere a Neuland. Riunioni, ordine del giorno, procedure. Viene spesso anche mia sorella con i bambini, a dormire da sola ha paura. Ci sono materassi dappertutto, come quando ci si ritrovava dagli zii di Arad durante il festival di musica; ieri notte, andando al bagno, ho calpestato qualcuno e ancora adesso non so chi fosse. Magari un perfetto estraneo che ha approfittato del caos per dormire da noi. O forse l'estraneo in questa casa sono io. Anche da te dev'essere parecchio affollato, con tua madre e tutto il resto, no?

Scrivimi. Anche se non sono certo che sentirsi sia una buona

A: Dori Da: Inbar

Oggetto: Re:Re: Preoccupata per te

l'hai sentito il mio sospiro di sollievo? Ce l'hai fatta ad arram-

picarsi sulle colline e a raggiungere , Gerusalemme? Che bello, che hai risposto. Per fortuna che non sei lí, al

fronte. Cioè, non dubito che tu sia il migliore osservatore dell'esercito, ma dal mio punto di vista limitato e preoccupato, che le quote restino al completo.

Anche qui è un manicomio! La nonna, per risponderti, passa da momenti di viena lucidità a momenti di totale confusione. E comunque stia, non fa che litigare con la mamma. A grandi linee la dinamica è questa: tu non mi dici/ sí invece che ti dico/ fa caldo, accendo il condizionatore/il condizionatore fa male, Hanna/ invece, no, fa bene/ fa bene come vivere in Germania? /il mio compagno è tedesco, è cosí e basta/ e cosa faceva durante la Shoà?/ te l'ho detto mamma, era solo un bambino/ e suo padre, allora, cosa faceva?

Come non bastasse, di punto in bianco è piombato qui anche mio padre. Avevano prenotato i biglietti aerei in anticipo e non si potevano annullare. E comunque dall'Australia gli era parso che "questa non fosse una guerra vera, solo un'operazione di qualche giorno". Perciò sono atterrati qui, lui, la nuova moglie e il mio fratellastro: hanno preso una stanza in albergo e vengono in visita a orari prestabiliti, cosí mia madre può uscire







## Tim, 16 anni e il sogno di parlare con tutto il mondo

Ha scoperto la sua straordinaria inclinazione per le lingue con l'ebraico. Oggi, grazie al web, ne conosce una ventina

"Il Babelfish è piccolo, giallo, ricorda una sanguisuga ed è forse la cosa più strana dell'universo. Si ciba dell'energia delle onde cerebrali, assorbendo frequenze inconsce ed espellendo una matrice di frequenze consce verso i centri cerebrali del linguaggio. La conseguenza pratica è che se ve ne ficcate uno nell'orecchio, comprenderete istantaneamente qualunque cosa, in qualunque lingua". Babelfish, pesce di Babele, è il nome del traduttore universale sognato da tutti e inventato da Douglas Adams, che nella sua famosa Guida permette di girare per la galassia senza problemi linguistici. Senza quegli intoppi

> imbarazzanti che capitano a chiunque si trovi a conversare in una lingua che non è la propria senza conoscerla perfettamente, evento tutto sommato molto comu-

Nella storia molti personaggi hanno coltivato una grande passione per le lingue, ma il nume tu-

telare degli iperpoliglotti è il cardinal Giuseppe Gasparo Mezzofanti: Bolognese, vissuto a cavallo fra Sette e Ottocento che, a 23 anni venne ordinato sacerdote e ricevette la cattedra di ebraico, arabo, greco e lingue orientali all'Università di Bologna. Assistere gli stranieri a Bologna e in seguito il trasferimento nella cosmopolita Roma gli permise di au-



mentare il numero di idiomi parlati correntemente (ma si lamentava che il cinese gli aveva dato parecchio filo da torcere: c'erano voluti ben quattro mesi prima che potesse sentirsi veramente padrone della lingua!).

Il suo biografo ne attesta 38 parlate e scritte perfettamente, mentre conversava con minore sicurezza in un'altra quarantina di idiomi... Vari studiosi vollero verificare la sua fama e ne restarono del tutto sbalorditi e addirittura Lord Byron, che lo incontrò, lo definì "un mostro delle lingue, avrebbe dovuto vivere ai tempi della torre di Babele, come interprete universale".

La star attuale invece ha solo 16 an-

ni: si chiama Timothy Doner, ed è un normalissimo ragazzino americano che ha scoperto il suo interesse per le lingue pochi anni fa, mentre stava studiando un po' di ebraico per prepararsi al bar mitzvah.

Si è divertito, ha deciso di continuare, e nel giro di un anno si è ritrovato in grado di capirlo e parlarlo fluentemente. Il passaggio successivo è stato l'arabo, che lo incuriosiva, mentre il francese lo aveva studiato a scuola (e perfezionato con un paio di settimane a Parigi). Poi sono arrivati cinese mandarino, russo, farsi, indonesiano, hindi, pashtu, turco, olandese, tedesco e parecchie altre, anche poco note, come alcune lin-

A: Inbar

Señorita Inhar

### **METODI DI STUDIO**

### Meglio la teoria o la pratica?

Per la maggior parte delle persone con competenze linguistiche normali la bravura e la competenza degli iperpoligiotti è indiscutibile, soprattutto perché una volta lasciate le lingue più comuni si fa ingresso in ambiti in cui solo pochissimi esperti o i madrelingua possono addentrarsi. Ma fra loro le dispute sono all'ordine del giorno, e anche abbastanza accese, soprattutto per quanto riguarda i metodi di studio. Timothy Doner, per esempio, è molto criticato per il suo approccio alle lingue che ancora non conosce: parte dalla grammatica e si interroga sulla struttura del caso ergativo e sull'evoluzione delle lingue agglutinanti. La scuola di pensiero prevalente sostiene invece che l'unico modo per apprendere una lingua è esservi esposti e frequentarla, ignorando completamente la teoria, cosa che per la verità Tim fa, ma in una seconda fase. L'avere postato su youtube i suoi video (alcuni visti più di 10 mila volte) gli ha permesso infatti di entrare in contatto con altri appassionati poliglotti e di avere scambi con persone madrelingua che immancabilmente si entusiasmano all'idea di aiutarlo.

gue africane. Ma a suo dire la cosa che più lo ha aiutato a diventare poliglotta è stato lo studio del latino, della sua struttura e della grammatica. Tim approfitta di tutte le attuali possibilità tecnologiche ma parte con una tecnica molto tradizionale: un libro di grammatica e l'apprendimento di un centinaio di parole. per poi passare alla formulazione di qualche frase.

ascolta canzoni, guarda film, usa giochi sull'iPhone e appena possibile cerca qualcuno con cui scambiare qualche parola, via skype. Il trucco, racconta, è la costanza: praticare costantemente ed essere esposti regolarmente alla lingua che si sta studiando. Tim ogni giorno riesce a parlare almeno una decina delle lingue che conosce e fra ascoltare canzoni, guardare film e chiacchierare con i tanti che sono disposti a dargli una mano le ore di esercizio sono davvero molte.

Internet è diventato un aiuto enorme per coloro che desiderano imparare più lingue, e la comunità di poliglotti in rete è molto attiva. Visitando siti, blog e i numerosi canali su youtube - quello di Tim è PolyglotPal's Channel - non è difficile rendersi conto di come non siano pochi coloro che non parlano una sola lin-

gua straniera o due, ma ne utilizzano abitualmente una decina, o una ventina come Tim.

Si possono sicuramente trovare spiegazioni anche nel campo della neurolinguistica, che studia come il cervello degli iperpoli-

glotti possa essere fisiologicamente differente, ma la motivazione più evidente, che si coglie in tutti loro, è la passione. Curiosità, interesse, voglia di mettersi in gioco e soprattutto una spinta personale forte sono la costante, sia che si tratti di un adolescente americano, di un uomo d'affari svizzero o una insegnante inglese. L'importante, dice ancora Tim, è "non pensare a se stessi come a persone differenti dagli altri, non voglio che la gente creda che non sono normale, non sono neppure particolarmente bravo a scuola, per esempio la matematica non mi appassiona... Guardare una soap opera in hindi, invece, sì: non le vedrei mai in inglese, ma così posso divertirmici. e intanto imparo qualcosa!"

Poi le cose diventano più fluide:

prima che arrivino.

Ma ti rendi conto? E a una come me avevano affidato un programma radio sui problemi delle famiglie. Ma c'è di piú. Ieri sera ci siamo riuniti tutti davanti al televisore a cercar di calcolare dove si trova "baadah Haifa", la zona "oltre Haifa", come la chiama Nasrallah, e dove si trova "baadah baadah Haifa"; Eitan ha chiesto se mi andrebbe – nel caso i razzi raggiungessero Yokneam - di dare rifugio anche alla sua famiglia e io gli ho risposto: cinque in piú, cinque in meno, che differenza vuoi che faccia.

Ma tu te lo ricordi che solo pochi giorni fa eravamo ancora a Neuland. Dori? "Improvvisamente mi sembra cosí lontano", si dice sempre cosí, vero? Invece no che non è vero. Almeno non per me. Mi capita ancora di rivolgermi alla gente in spagnolo, ho quel paesaggio impresso negli occhi, il ritmo del viaggio nel corpo. E anche tu, per la verità, mi scorri ancora nel sangue. Continuerai a scrivermi?

señorita Inbar

P.S. La faccenda di mia nonna è parecchio triste. Per me è durissima vederla cosí. Lei è sempre stata la mia àncora.

P.S. 2 In questa guerra c'è qualcosa d'irragione-

Non trovi? E se dopo tutto il signor Neuland avesse ragione?

queste mail mi ricordano quando, verso la fine del servizio militare, ci hanno portato a visitare la brigata dell'intelligence responsabile della ricerca. I computer esistevano già, ma non erano ancora completamente protetti, perciò le notizie veramente segrete venivano spedite ai capireparto tramite un sistema di canali aerei collegati a ogni stanza con delle aperture. Questi messaggi segreti venivano chiamati "razzi", perché un meccanismo da vuoto li spediva, arrotolati, nella casella privata di chi era autorizzato a leggerli. Le è arrivato un razzo! Annunciava il vice caporeparto al caporeparto. È cosí che mi sento quando vedo il tuo nome fra la posta in arrivo. A proposito, spero che tu tenga per te le mie mail. Un solo inoltra e sono un uomo morto. Devo ammettere che a me il nostro viaggio pare invece un po' lontano. I bambini hanno un modo di fare che non ti lascia scelta, ti costringe a esserci. [...] A questo bambino io – non so come altro dirlo – voglio un bene

Oggetto: Re: Re: Preoccupata per te

(da Neuland)



# DOSSIER/Lingue e linguaggi

## La lingua ebraica e l'officina delle parole nuove

Il lavoro dell'Accademia Lalashon Haivrit, che arricchisce il vocabolario dei termini che servono ai nostri tempi

Un mare sconfinato di parole per dire l'amore, la guerra e la pace, il sentimento del divino. Incapace però di indicare un paio d'occhiali o l'ufficio. Alla fine dell'Ottocento l'ebraico si presentava così agli occhi di Eliezer Ben Yehuda: una lingua raffinata e complessa che per divenire lingua viva di un popolo e reggere la sfida dei tempi necessitava però di un intervento assai energico.

Grazie allo sforzo di rinnovamento avviato da questo giornalista e studioso l'ebraico è divenuto una lingua parlata ormai da milioni di persone. Ma due secoli dopo il lavoro non si è ancora concluso e ogni giorno gli studiosi dell'Accademia Lalashon Haivrit, l'Accademia della lingua ebraica ospitata nel campus di Givat Ram dell'Università ebraica di Gerusalemme si dedicano al difficile compito di preservare e catalogare l'ebraico in un Dizionario e in un Archivio, spaziando in un arco temporale ampissimo. Non solo. Nem-

meno l'ebraico può esimersi dal fare i conti con le nuove abitudini e le nuove tecnologie: spetta dunque agli accademici mettere a punto la

sofisticata alchimia che genera le parole nuove. Si tratta di due facce della stessa medaglia, spiega Gabriel Birnbaum, responsabile del progetto del Dizionario storico e già segretario scientifico dell'Accademia. "La nostra letteratura antica contiene una decina di milioni di parole che corrispondono a oltre mezzo milione di voci che vanno inserite nel Dizionario storico. E' una ricchezza culturale che non dev'essere dispersa e che richiede un lavoro costante per archiviare le singole voci".

A sentirlo raccontare l'impressione è quella di un mare che giorno dopo giorno viene svuotato con un minuscolo cucchiaino, "Abbiamo iniziato a lavorare prendendo in considerazione i testi che dal periodo biblico arrivano al XII secolo. E proprio per la vastità del progetto siamo stati fra i primi al mondo a ricorrere in questo campo all'informatica, inviando i materiali a quello che allora era l'unico computer dell'Università ebraica". "Nel '59 ci siamo però resi conto che, cercando di procedere dagli esordi della lingua ai giorni nostri, rischiavamo di non poter concludere il Dizionario. Così abbiamo aperto alla letteratura più recente, a partire dal 1750, analizzando ad נֵלְגָּלַיִם <u>ג</u>ּלְגָּלַיִם Scooter (Galghilaim)

Le parole galgal (ruota) e ofan sono sinonimi. Come la parola ofanaim (ofan più suffisso duale –aim) che indica la bicicletta, il termine galgilaym significa alla lettera "due

### WORD TO THE WISE אמונית Tuta da ginnastica (Imunit)

unito al suffisso –it che si usa anche nella denom altri abiti come hatza-it (gonna).

מִטְעָנִית Pickup (Mitanit) La parola è composta da mit'an, che indica il carico e dal suffisso -it che si usa in ebraico anche per indicare altri veicoli come nei termini masait (camion) e halalit

Word to the wise אדר

Acero (Eder)

Il nome di quest'albero deriva dal Talmud babilonese, che collega questa parola al termine adir, potente. In aramaic iss idra, gli studiosi lo considerano di derivazione greca.



▶ LA SCELTA DELLA TRADUZIONE: Uno dei lavori dell'Accademia è quello di tradurre le parole straniere in ebraico. La decisione di procedere viene sempre discussa con attenzione: si tratta infatti di valutare se ciò è opportuno e se la nuova parola potrà trovare una buona accoglienza. Sono temi che suscitano sempre accesi dibattiti, sia tra gli esperti sia a livello di opinione pubblica. La linea dell'Accademia è quello di stabilire l'opportunità di creare un nuovo termine ebraico di volta in volta, senza alcuna posizione preconcetta. Vi sono infatti parole ormai così diffuse nel linguaggio comune – basti pensare a televisia per televisione, technologhia per tecnologia o meteorologhia per meteorologia – che tentare di sradicarle sarebbe un'impresa possibile. "Se si opta per una nuova parola ebraica - spiega Gabriel Birnbaum (nella foto) - il meccanismo di costruzione tiene conto della radice e dei modelli già esistenti" In alternativa si ricorre a parole del passato, magari modificandone un po' il significato.

esempio le opere dell'Haskalah, di Agnon, di Bialik e di tanti altri. Solo nel 2005, a quasi cinquant'anni dall'avvio del lavoro, abbiamo concluso che avevamo materiale sufficiente per iniziare la scrittura delle singole voci". Oltre che nel Dizionario, il materiale che va dal periodo post biblico al 1100 è stato riversato nel grande database dell'Archivio della lingua ebraica che accanto alle singole parole contiene anche il testo completo, riportato sulla base del miglior manoscritto disponibile. Strumento di grande utilità per gli studiosi di lingua e letteratura, l'Archivio è di recente consultabile anche on line (http://hebrew-treasures.huii.ac.il).

In parallelo corre il lavoro, altrettanto costante, di aggiornamento e guida della lingua.

"I cittadini ci chiamano o ci scrivono ponendo infinite domande - racconta il professor Birnbaum - Il dialogo con la popolazione è molto serrato:

vi sono tre esperti che rispondono. Le domande riguardano per lo più la grammatica, il modo corretto di rendere un'espressione o una parola straniera. Molti interrogativi riguardano poi la traslitterazione in ebraico che in Israele spesso risulta problematica: basti pensare a certe indicazioni stradali insensate che magari risultano del tutto diverse di zona in zona".

Un tema particolarmente caldo è quello della nascita di nuove parole,

attività che di fatto impronta di sé l'Accademia fin dai suoi esordi. "Il Vaad Halashon-Comitato della lingua vede la luce ai primi del Novecento proprio per evitare che nell'insegnamento si ricorra a una lingua diversa dall'ebraico, che siano i singoli docenti, alle prese nelle aule con una lingua priva dei termini della modernità, a inventare parole in modo autonomo".

Il Vaad entra con decisione nella questione, che riguarda soprattutto il campo scientifico e coinvolge in modo particolare gli insegnanti del Technion di Haifa. Mette ordine nella materia e da allora non ha mai smesso di farlo, rinnovando i termini e facendoli circolare. Obiettivo, dare un nome ebraico alle innovazioni (basti pensare all'immenso campo semantico aperto dalle nuove tecnologie) e ricorrere alle parole straniere solo per motivi ben precisi. "Molte parole - spiega il professor Birnbaum – sono tratte dal passato, magari modificando leggermente il loro significato. Ma nella maggior parte dei casi sono costruite tenendo conto della radice e dei modelli già esistenti: le radici possono infatti essere modellate dando vita a nuovi significati". Un esempio? La parola francese "collage" che in ebraico diventa "hedbek" ed è immediatamente comprensibile per il suo rimando alla radice d-b-k che vuol dire incol-

Generare parole nuove non è però semplice come si potrebbe pensare. "Uno dei nostri compiti è di diffonderle tra la gente. E' però difficile

## Anche i Simpson vanno a Gerusalemme

Da OC a Sex & the City, grazie ai serial le espressioni ebraiche sono sempre più di moda

Bar mitzvah, funzioni liturgiche e matrimoni in sinagoga. Le serie televisive americane sono una miniera di spunti e situazioni ebraiche. Anche dal punto di vista fonetico. Da Orange County a Friends, da Sex & The City ai Simpson. In ciascuna di esse c'è un Seth Coen o un David Zimmerman che affronta, talvolta in chiave leggera e ai limiti del parodistico, altre volte in modo più serio, il tema dell'identità. Il giovane manager rampante indeciso se contrarre matrimonio misto per non dispiacere a morte la yiddish mame. la nonna affettuosa che accompagna il nipotino all'asilo e già pensa alla carriera universitaria del pargolo,



il ragazzino fresco di maturità religiosa alla prima ardua prova di vestizione dei tefillin. Il successo, in una società caratterizzata da un continuo scambio culturale con il mondo ebraico come quella statunitense, è assicurato L'incontro è anche linguistico con espressioni idiomatiche che sono entrate a pieno titolo nel gergo comune. Chi strabuzza ormai più gli occhi quando un divo di Hollywood se ne esce tirando fuori dal cilindro un salvifico "shalom" o un "mazal tov"? La novità degli ultimi anni è l'ingresso in scena di Israele e di alcune tematiche di cui è portatore (luogo di tendenza e laboratorio di multicultura-









prevedere come e se ciò accadrà. L'esperienza ci ha comunque dimostrato che gli elementi di popolarità di una nuova parola sono soprattutto una veloce percezione e comprensione delle sue radici. Conta poi molto il grado di adesione dei media: se un termine piace e viene adottato da giornali, televisioni e radio la circolazione diventa molto più rapida e la presa sul pubblico è più forte".

Un esempio di succes-

so sono ad esempio

la parola kaletet

che indica la casset-

ta, dal verbo leaklit, registrare; la parola mahshev, termine ebraico per computer che rimanda all'azione del pensiero o kovez, che indica il file elettronico dalla radice lekabez, raccogliere. Più difficile la sorte di altri termini. Medàh, ad esempio, voce ebraica per definire l'informazione in campo psicologico. Nata nel '59 ha dovuto attendere gli anni Novanta per entrare a far parte

Gli studiosi si trovano poi a confrontarsi con l'evoluzione linguistica innescata dalle ondate d'immigrazione. "Molti pensano che la presenza di altre lingue metta in pericolo o corrompa l'ebraico, ma non è affatto così. Si tratta invece di un importante elemento di arricchimento. Nell'ebrai-

del linguaggio comune.

co parlato sono entrate ad esempio alcune parole russe. Il disordine si chiama bardak, termine in origine turco, o balagan, termine di origine persiane. Lo stivale viene chiamato budke, un lavoro poco professionale è una chaltura e uno zlob è una persona molto grande. Poi vi sono influenze, anche se più sottili, sulla grammatica e sulla sintassi".

Vi è però un aspetto su cui l'Accademia non può nulla, ed è l'accento. Le ondate migratorie dallo Yemen, dalla Persia, dall'Irak e dal Marocco, negli anni Cinquanta riportarono in Israele le inflessioni originarie che però si smarrirono con una certa rapidità. "I leader socio culturali, come i maestri, gli impiegati o gli attori, allora erano ashkenaziti. Scattò dunque un fenomeno di emulazione che cancellò il modo di parlare dei nuovi arrivati. Oggi i ragazzi di origine orientale parlano in tutto e per tutto come gli ashkenaziti, non c'è alcuna speranza di recuperare la parlata dei loro padri o nonni".

Ma il vero paradosso è che ormai proprio la pronuncia trae da questo mare così affollato e misto di parole un unico grande comune denominatore. Le seconde generazioni d'immigrati mischiano infatti ebraico, inglese, russo e arabo, esattamente come i sabra. E proprio come loro sfoggiano l'inconfondibile e arrotata inflessione israeliana.

## Qui la lezione si fa on the road

Tel Aviv, i graffiti come spunto per una esperienza di studio tutta speciale

C'era una volta l'America che conquistava il mondo col potere mediatico dei suoi brand globali e finiva così per influenzare anche mercati e attività decisamente "indigeni". Bastava un giro d'orologio e una sera ti ritrovavi a sorseggiare l'aperitivo ai tavoli del bar Paradiso e la mattina dopo eri un cliente dello Heaven's Bar. Oggi la tendenza, almeno in Israele, sembra andare in senso contrario. Nelle vie dello shopping ma anche nei quartieri più remoti si assiste infatti a una significativa riscoperta dell'ebraico, dei suoi fonemi, della sua affascinante asprezza, della ricchezza di sfumature di una lingua antica mai scalfita dal tempo e mai passata di moda. Così il FoodArt di Tel Aviv si chiamo adesso Chadar Ha'Ochel (La sala da pranzo) per evocare sereni e genuini scenari conviviali degni di un kibbutz e molti sono i ristoranti e le attività commerciali che invece di ammiccare a nomi americaneggianti attingono per la propria insegna dal dizionario ebraico. Dalle boutique Ha'meyasdot alla catena di gastronomia giapponese Atza passando per il ristorante Gzuztra di Herzliya e i popolari dance bar che vanno sotto il nome di

Molteplici sono le ragioni alla base di questo "ritorno". "La scelta dell'ebraico - spiega Zohar Shavit dell'Università di Tel Aviv al quotidiano Haaretz - è sociologicamente molto interessante. Testimonia infatti una maggiore consapevolezza da parte degli israeliani sul fatto che nel paese esistano eccellenze non sol-

dal regista Jenji Kohan per la serie co-



tanto nella ricerca scientifica e nell'high tech ma anche in altri settori in cui ci si è a lungo sottovalutati. Vuol essere inoltre affermazione di un maggiore rispetto verso la propria lingua e le proprie radici".

Il trend è interessante anche dal punto di vista anagrafico. Se una volta i nomi stranieri, specie quelli anglo-

sassoni, erano tra i più gettonati, oggi il richiamo alla tradizione si fa sentire. "Stiamo tornando a nomi classici come Amalia, Sarah e Batsheva. Ciò è dovuto a una vena di nostalgia e di romanticismo sempre più diffusa in Israele", afferma David Gurevitz della School of Media Studies.

C'è anche chi come Guy Sharett, professore d'ebraico, porta i suoi studenti a spasso per i marciapiedi di Tel Aviv miscelando lezioni teoriche a esperienze di decodificazione delle tracce grafiche, in particolare graffiti, lasciate sui muri cittadini. Un modo decisamente originale per capire Israele e la modulazione della sua lingua che viene fatta, specie dai più giovani, per comunicare al prossimo sentimenti, emozioni e paure.

I corsi sono rivolti ai ragazzi che vivono l'esperienza dell'ulpan e sono promossi con ottimo riscontro sui social network. "Il luogo migliore per imparare è la strada. Solo così racconta il professore - si capisce la vera anima di un paese. E Israele ha tanto da offrire da questo punto di

L'aspetto formativo è essenziale anche per tutti quei cittadini stranieri che vi arrivano alla ricerca di un sogno o più semplicemente per sfuggire dalle catene dell'oppressione e del disagio che vivono nella terra

d'origine. Anche in questo caso il metodo "on the road", già sperimentato con successo da Sharett e altri, privati e associazioni che si sono lanciati sul mercato con questa offerta innovativa, fa proseliti.

"Il primo impatto con Israele è stato molto difficile - dice Sium, arrivato a Gerusalemme con uno degli ultimi

ponti migratori dall'Etiopia Non conoscevo nessuno ma a pesarmi era soprattutto la totale ignoranza della lingua. Ho imparato i primi rudimenti insieme a Ethan. uno studente di medicina dell'Università Ebraica che aveva bisogno di mantenersi agli studi con qualche lavoretto parttime e che ha spiegato a me e ad altri quattro ragazzi etiopi il linguaggio dei muri dei quartieri occidentali. Pochi mesi e grazie a lui sono stato in grado di tenere una conversazione in ebraico di livello decente".

Adam Smulevich



lità ma anche centro di tensioni politiche) e delle sfide legate al futuro dell'area mediorientale tra conflitto, passione e ricomposizione dei dissidi. Un nuovo capitolo che oltre ad accrescere il livello di consapevolezza tra i telespettatori ha anche permesso grazie a dialoghi che vedono spesso protagonisti attori madrelingua - una significativa espansione del vocabolario ebraico fino ad oggi utilizzato in scena. Nelle case degli americani



sono così entrati termini nuovi. Nessuno ad esempio si sorprende se persino sul set di Will & Grace si parla di "balagan", termine che ben esprime anche onomatopeicamente - una tipica situazione di caos all'israeliana. Ma si ritrovano tante altre espressioni, dallo slang giovanile alla terminologia militare fino a sfumature ancora più complesse. L'ebraico è sempre più cool come ci insegna Meital Dohan. l'affascinante Israeli Mother voluta

mica Weeds ("Amo il timbro di voce delle donne di quel paese – spiega Kohan - non potevo lasciarmela sfuggire"). I dialoghi in ebraico, un "nuovo" ebraico al passo con i tempi moderni della comunicazione, conquistano anche i cartoni animati. In un recente episodio trasmesso anche in Italia (ma non in lingua originale) i Simpson, Homer in testa, si recano in visita a Gerusalemme. A fare da guida alla famiglia più amata del piccolo schermo un indigeno che nella versione inglese ha la voce di Sacha Baron Cohen, il geniale attore britannico che nei suoi film continuamente dissemina vocaboli ebraici mascherandoli nelle vesti più improbabili e dissacranti. Un prestigiatore dell'oralità che grazie alla sua inarrivabile verve è riuscito ad aprire orizzonti espressivi che ben si adattano a una lingua che diventa sempre più trendy e globale





# DOSSIER/Lingue e linguaggi

La notte ha un suo linguaggio che spesso fatichiamo a riconoscere. E' quello dei sogni che arrivano silenziosi a visitarci, messaggeri di storie, avvertimenti, enigmatiche inquietudini. Eppure, a saperle leggere, dentro quelle storie si possono rintracciare le radici del futuro: piani e disegni di ciò che diverremo, indicazioni preziose per guidare il nostro agire.

A regalarci una mappa raffinata della lingua onirica, nel suo La nuova interpretazione dei sogni (Raffaello Cortina, 200 pp.) da poco nelle librerie italiane, è Tobie Nathan, uno dei padri dell'etnopsichiatria che a metà degli anni Settanta segnò in Francia una svolta decisiva nell'approccio terapeutico agli immigrati. La chiave di volta del metodo, che coniuga psicologia e antropologia, è quella di restituire valore e dignità al racconto tradizionale del sintomo e alle pratiche tradizionali di cura, evitando di ingabbiarne i contenuti negli schemi preconfezionati della cultura occidentale.

E' un impegno di comprensione che richiede una mediazione sofisticata per capire davvero le parole dell'altro e che torna quanto mai utile per leggere cosa accade in noi tutte le notti. "Per il sogno non esistono significati. soltanto interpretazioni", sostiene infatti Tobie Nathan.

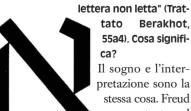
#### Professore, perché la decisione di dedicare un lavoro al tema dei sogni?

Negli ultimi anni la neurologia e la neuropsicologia hanno fatto decisivi passi avanti nella comprensione del sogno.

Ma la psicologia e la psicanalisi non hanno preso coscienza di queste nuove concezioni: i terapeuti continuano dunque a ispirarsi a vecchie teorie. Con questo libro vorrei contribuire a mettere in comunicazione que-

sto mondo e quello degli scienziati.

Nel libro si cita la massima del Talmud babilonese, per cui "Un sogno che non viene spiegato è come una



capire i sogni si deve tradurre dalla loro lingua a quella della razionalità. Il sogno chiede di essere interpretato.

affermare che per

#### Perché si sogna?

Sognare è un'attività che aggiunge una dimensione alle nostre vite, è

## I sogni? Sono precisi piani d'azione

Basta interpretarli e forniranno chiare indicazioni, afferma l'etnopsichiatra Tobie Nathan



**IL PROFILO** 

Tobie Nathan è nato nel 1948 al Cairo. Costretto a lasciare l'Egitto dopo la guerra del Sinai si trasferisce in Francia, dove consegue un dottorato in psicologia e uno in lettere. Docente di psicologia all'Università Parigi VIII è uno dei più noti esponenti dell'etnopsichiatria. Fondatore del Centro universitario Georges Devereux per il sostegno alle famiglie immigrate, ha retto incarichi in Burundi e in Guinea e dal 2004 al 2009 è consigliere per la cooperazione e le iniziative culturali all'ambasciata di Francia in Israele. In Francia esce a metà settembre il suo Ethnoroman, opera autobiografica in cui intreccia il tema dell'identità al suo

percorso personale e professionale. Tra i suoi libri, Principi di etnopsicanalisi: Non siamo soli al mondo e Medici e stregoni.

> Non sono tutti uguali. Vi

sono quelle che definisco effervescenze, in cui affiorano emozioni che avvengono durante la notte: fame, sete, eccitazione sessuale. E qui non c'è niente da interpretare, è il traboccare di un troppo pieno. Vanno invece interpretati quelli che destrutturano e ricompongono la nostra realtà perché contengono messaggi e informazioni preziosi.

## Possiamo capire da soli cosa dicono

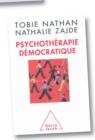
Non è possibile perché faremmo solo un nuovo sogno: saremmo lì a pensare a un nostro pensiero. Ci vuole un interprete che ci preparerà ad af-

frontare la giornata. L'importante è sceglierlo con cura perché spiegandoci cosa dobbiamo fare avrà un'influenza potente su

Questa capacità di ascolto e mediazione tra mondi diversi è alla base

qualcosa che ci permette di essere un po' più noi stessi. E' ciò che resta di una misteriosa attività instintuale, qualcosa che condividiamo con gli animali, che fa parte del nostro patrimonio biologico. Tutti sogniamo, almeno quattro o cinque

volte per notte. Non farlo può avere conseguenze molto gravi, lo si è visto in alcune sperimentazioni con farmaci che sospendevano questa capacità. Insomma, è un po' come respirare: se non lo fai muori.



A cosa serve tutto questo lavorio?

A organizzare la giornata che arriverà con un occhio al passato. Il sogno

scompone e destruttura ciò che è accaduto per poi ricomporre in una nuova sintesi questa miriade di frammenti.

#### Anche gli incubi, così sgradevoli, hanno una loro utilità?

E' l'istinto che richiama la nostra attenzione. Si può trattare di un trauma che torna nel sogno finché lo shock si sana o del presentimento di avvenimenti negativi.

#### Qualcuno sostiene che nel sogno liberiamo i nostri desideri.

Le sperimentazioni non vanno in questa direzione ma ci mostrano che il sogno riprende i desideri della vita e li inquadra in una strategia. Il sogno è destinato a essere agito, non pensato. Un esempio: se voglio incontrare una persona o avere una relazione, sognerò il modo in cui

### to vuoti di contenuti.

posso ottenere ciò che desidero.

Eppure certi sogni sembrano del tut-

## E la tv trasmette in aramaico

### In Svezia una comunità di emigrati tiene viva l'antico linguaggio

È una lingua semitica che può vantare tremila anni di storia, che in passato è stata la lingua amministrativa di enormi imperi, oltre che lingua di culto. E' la lingua in cui fu in origine scritto il Talmud e ora unisce il villaggio palestinese di Beit Jala, Jish - un centro arabo-israeliano - e la Svezia. Già, perché proprio in Svezia, a Södertälje, alcune comunità originarie del Medio oriente, prevalentemente siriani e in misura minore iracheni, hanno cercato di tenere vivo l'aramaico, con numerose iniziative. Pubblicano un mensile, il Bahro Suryoyo, e diversi libri, pre-

valentemente per bambini e c'è un canale televisivo satellitare, tutto in aramaico. Lì è una lingua talmente comune che, dopo lo svedese, è la più diffusa (ed è parlata anche da una delle locali squadre di calcio, il Syrianska FC, che gioca in prima divisione).

Per molte comunità cristiano maronite e per i fedeli della chiesa ortodosso siriaca SurvovoSat, la tv svedese in aramaico, è davvero importante perché è grazie ai suoi programmi che sono partiti i primi tentativi di recuperare una lingua che era usata solamente per la liturgia. Vederla utilizzata in un contesto Tanach della prima metà dell'XI moderno ha dato la spinta necessaria a secolo in ebraico e aramaico. coloro che già speravano di recuperarla

all'uso quotidiano, e le trasmissioni televisive forniscono un supporto efficace e molto apprezzato a Jish e Beit Iala. A Beit Iala erano rimasti solo i vecchi - discendenti da rifugiati fuggiti nel 1920 dall'attuale Turchia - a cercare di tramandare l'aramaico, impegnandosi a insegnarlo ai loro nipoti. Ora invece, da cinque anni nella scuola gestita dalla chiesa ortodosso siriaca i religiosi insegnano la lingua a tutti i loro 320 studenti.

A Jish sono circa un'ottantina i bambini che studiano l'aramaico a scuola, nel primo ciclo della primaria, anche se è una materia facoltativa, seguendo i programmi di un progetto che è sostenuto anche dal ministero israeliano dell'Educazione, e il preside, Reem Khatieb-Zuabi racconta con grande fierezza di come il ministero abbia garantito finanziamenti che permetteranno di inserire nel programma di studi anche ragazzi più grandi.

FESTIVALLETTERATURA 5-9 SETTEMBRE

Secondo Steven Fassberg, della Hebrew University di Gerusalemme, il dialetto siriaco che si studia sia a Beit

Iala che a Iish è molto simile all'antico dialetto di Galilea, che veniva parlato un paio di millenni fa, a Betlemme (che è molto vicina al villaggio di Beit Jala). Gli ostacoli a questo tentativo di rinascita non sono mancati, e hanno però creato una situazione quasi paradossale: i musulmani di Jish erano preoccupati che si trattasse solo di un tentativo mascherato di far convertire i loro bambini. e anche alcuni dei cristiani hanno per qualche tempo obiettato che mettere tanta enfasi sulla loro lingua ancestrale rischiava di privarli della loro identità araba. L'argomento è oggettivamente problematico in Israele, dove molti arabi musulmani e molti cristiani si ricono-

scono più per la provenienza etnica che per la fede. Alla fine il preside Reem Khatieb-Zuabi, un musulmano laico che proviene da un altro villaggio, ha convinto tutti: "Si tratta di una cultura collettiva, appartiene all'intera comunità, dovremmo studiarla tutti". Così la scuola elementare di Iish è diventata - secondo il ministero dell'Istruzione - l'unica scuola pubblica israeliana dove s'insegna l'aramaico.



► Stralcio di manoscritto del







#### del suo approccio all'etnopsichiatria. Quanto influisce, in tutto questo, la sua storia personale?

Moltissimo. Nella mia istintiva simpatia va verso gli immigrati e nell'attenzione alle tradizioni. Gli ebrei egiziani non si chiedevano se erano tali o cosa. Quella grande comunità era un'identità cui si apparteneva, come all'aria che respiravamo. È un'esperienza che mi manca e che

**Tobie Nathan** 

Una nuova interpretazione

mi ha indotto a soffermarmi sul tema dell'appartenenza. Oggi le persone tendono ad appartenere a gruppi, uniti da lingua, cultura, tradizioni o altre affinità. Pensiamo a quanti si aggregano sul web perché uniti dagli stessi disagi o malattie. L'etno psichiatria ha sem-

## Una chiave che infrange la routine

Il sogno è una fortuna e un'opportunità. E' vero che tutti sognano, e probabilmente quattro o cinque volte per notte. Ma un sogno che svanisce è come un frutto che non si è colto. Nato dal tuo sonno più profondo, il sogno ti identifica – nessun altro potrebbe farlo al posto tuo, nessuno può conoscer-

sto tuo, nessuno puo conoscerlo se tu non lo racconti. è, prima di ogni altra cosa, un meccanismo istintivo il cui fine è
fare in modo che domani si sia
la stessa persona di oggi. Il
sogno lavora ogni notte, instancabilmente, alla salvaguardia del Sé. Nondimeno
esso è un luogo pubblico,
uno spazio nel quale ti è possibile incontrare esseri di
un'estraneità radicale con i
quali intraprendere degli

senza di un "uditore di sogni", puoi semplicemente posare un taccuino e una matita sul comodino. Il sogno ha bisogno dello sguardo di un'altra persona; annotarlo è una promessa di racconto. Altrimenti esso si diluirà man mano nelle azioni che compirai durante la giornata. Poiché il sogno è un debito contratto riguardo all'esistenza. Vi sono innumerevoli motivi per prestare attenzione al tuo sogno. Esso consente di spezzare la routine, di mutare il tuo punto di vista, di modificare l'idea che avevi di te stesso e degli altri, perché esso dà il via a una trasformazione del tuo universo. Chiunque si preoccupi di essere davvero se stesso, di avere un suo modo di pensare, di evitare di ripetere le frasi fatte della propaganda e della pubblicità, ne troverà i mezzi nel suo sotezza della quotidianità. Come giudicheresti chi si rifiuta di aprire la pro-

spiegato è come una lettera non letta". È il tuo sogno può anche rivelarsi utile, soprattutto in quei momenti di grande difficoltà che a ciascuno capita di attraversare. Può metterti in guardia nei confronti di pericoli ai quali non hai pensato durante la veglia. Così spesso si comporta l'incubo, che non è un errore nato dal timore, ma la percezione dei particolari nascosti di un'aggressione. Tuttavia, perché porti a termine il suo compito, un sogno deve essere interpretato. L'interpretazione è contenuta in nuce nel corpo stesso del sogno. Ma, bada bene, nessun sogno può essere interpretato dal suo stesso autore: egli riuscirebbe soltanto a produrre un nuovo sogno, che a maggior ragione richiederebbe l'intervento di un interprete. L'interpretazione è quella parte del so-

L'interpretazione è quella parte del sogno che gli consente di realizzarsi nel mondo. Essa è sempre un comando di esistenza. Dunque, un interprete di sogni è un ostetrico dell'indomani. Sii esigente! Non raccontare il tuo sogno a uno sconosciuto; non lasciare che qualcuno di cui ignori le intenzioni esponga delle verità su di te basandosi su quello che hai sognato. Perché il sogno si realizzerà prendendo il via proprio dal-

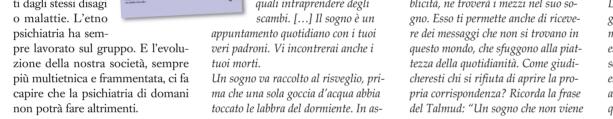
intesse un destino.

le parole dell'interprete. Ricorda che per il sogno non esistono significati, soltanto interpretazioni! Lo ripeto affinché tu lo scriva in lettere di fuoco sui muri che circondano le tue notti: tale è colui a cui lo racconterai, così si realizzerà il tuo sogno. [...] L'interpretazione è sempre una predizione. Con un unico gesto, descrive e

Essa si proietta sempre nel futuro, lo progetta e lo crea. Una spiegazione, di qualsiasi tipo, non è un'interpretazione, non fa che rimasticare delle chiacchiere. Se si presenta come una sentenza, rifuggila! Essa calpesta la tua libertà, ti arruola al servizio di forze che non conosci.

L'interpretazione, quella che annuncia l'avvenire, atto di coraggio di colui che l'ha formulata, è garanzia della libertà del sognatore.

(Da Una nuova interpretazione dei sogni)



## C'è chi semina e chi raccoglie. Ma solo in yiddish

Molte le iniziative negli Usa per preservare l'antico idioma: dalle biblioteche a una fattoria vicino New York

Una biblioteca da un milione e seicentomila volumi nel Massachusetts e una fattoria a ottanta chilometri da Manhattan. Che cosa hanno in comune? L'yiddish. Ebbene sì, due realtà tanto diverse, la cultura letteraria da una parte, la vita bucolica dall'altra, condividono in America lo stesso sforzo per mantenere vivo l'yiddish. Una dualità che non è in contraddizione anzi è una curiosa sintesi dell'eterogeneità di questa longeva tradizione: l'yiddish è sia la raffinata abilità di Singer o Aleichem di creare immagini letterarie e racconti, sia la lingua popolare con cui, nell'Est Europa, milioni di ebrei comunicavano quotidianamente. Un idioma ricco, plasma-

bile, carico della nota ironia in cui confluiscono influenze ebraiche, germaniche e slave al servizio dell'intellettuale come del contadino.

La lingua dell'esilio – definita così perché la più diffusa, fino alla Shoah, tra gli ebrei della diaspora – è stata a sua volta esiliata da molte case ebraiche dopo la tragedia della Seconda Guerra Mondiale. Associato ai campi di concentramento, l'yiddish ha dovuto subire l'emarginazione sociale, un reduce del conflitto che in pochi volevano incontrare. Aggrappato alla tradizione folcloristica, dal teatro ai proverbi alla musica, è rimasto in vita e negli ultimi anni sembra rialzare la testa. Ha ritrovato slancio grazie a filologi, traduttori, scrittori così come gente comune, interessata a non perdere un'importante pezzo dell'ampio puzzle ebraico.

Intendiamoci, l'yiddish non è mai scomparso ma il suo patrimonio è rimasto sottotraccia. Alcune famiglie lo utilizzano ancora quotidianamente, in particolare nelle comunità hassidiche, ma è poca cosa rispetto al dominio linguistico antequerra.

E così iniziative come quella del National Yiddish Book Center di Amherst (Massachusetts) di riscoperta e conservazione delle opere di centinaia di autori, acquistano inevitabilmente un grande valore. Già su queste pagine avevamo raccontato l'impegno di docenti universitari, anche italiani, e istituzioni per riproporre al pubblico

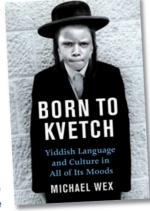


"L'ebraismo è caratterizzato dall'esilio e l'esilio, senza lamentele, sarebbe semplice turismo". Un popolo senza fissa dimora con una lingua nazionale che appartiene a nessun luogo avrà ben diritto a qualche recriminazione. E così, sardonico e un po' provocatorio, lo scrittore Michael Wex gioca con l'ironia dell'yiddish e titola il suo bestseller Born to kvetch (Nati per lamentarsi). Un vocabolario culturale e linguistico da cui emerge la ricchezza e capacità espressiva di una lingua preziosa quanto antica, quasi cancellata dalla Shoah. Wex, esperto del mondo yiddish in cui si è immerso passando agevolmente dalla scrittura alla traduzione fino all'insegnamento, regala un divertente assaggio della pro-

verbiale ironia yiddish, pungente e scevra da banalizzazioni. Il politicamente corretto rimane fuori dalla porta, o meglio dalle pagine.

A iniziare dal titolo, con kvetch a indicare il lamento insistente e nota caratteristica della mentalità yiddish, almeno secondo Wex. Parafrasando l'autore "se i Rolling Stones avessero scritto in yiddish I can't get no satisfaction sarebbe uscita così: adoro insistere nel dirti che non trovo soddisfazione perché dirti che non sono soddisfatto è tutto ciò che mi da' soddisfazione".

I critici lamentano una mancanza di riferimenti accademici nel libro. In ogni caso l'abilità di Wex, come scrive il New York Times, è quella di saper tradurre e rendere comprensibile ai profani la bellezza dell'yiddish e le sue colorate immagini e metafore.



una letteratura poco conosciuta. Su questi binari corre anche il progetto del Centro di Amherst, fondato nel 1980 da Aaron Lansky e custode oggi di ben 130mila volumi nella biblioteca principale e circa un milione e mezzo in un deposito secondario. Iniziata con lo sfavore dei pronostici, l'av-

ventura di Lansky e dei suoi collaboratori ha permesso la digitalizzazione di migliaia di copie di scritti in yiddish, raggiungendo nel 2009 quota 300mila download grazie all'istituzione nel 1997 della Steven Spielberg Digital Yiddish Library (11mila i titoli messi on-line). Segnale che l'interesse c'è, nonostante lo scetticismo di molti. Dimostrato anche dall'impressionante raccolta di scritti proveniente da ogni angolo del globo, con persone che inviavano a Lansky testi dall'Argentina come dall'Australia.

L'Yiddish Book Center propone anche programmi di formazione e corsi di insegnamento in lingua per mantenere l'yiddish vivo non

solo nei libri. Un'iniziativa simile arriva dalle colline di Orange County (New York) dove è nata la Fattoria yiddish, un esperimento di agricoltura che segue i tempi scanditi dal calendario ebraico. Il tutto parlando rigorosamente in yiddish. A portarla avanti Yisroel Bass e sua moglie Naftali Ejdelman, coppia hassidica un po' alternativa, che hanno voluto creare uno spazio dove coltivare in modo ecosostenibile e al tempo stesso imparare e approfondire la conoscenza della lingua. Un ritorno alle origini in tutto e per tutto, con semina, raccolta dei frutti della terra conditi in salsa yiddish. "Lavoriamo, cuciniamo, viviamo insieme - racconta una partecipante al giornale Forward – e sto pure imparando l'yiddish". Certo i piani sono ben distinti e l'esperienza dell'Yiddish Book Center è molto diversa da quella bucolica della fattoria ma entrambe, con le proprie modalità, aiutano a coltivare e a far rifiorire una tradizione preziosa.

d.i



# DOSSIER/Lingue e linguaggi

## L'arte d'incontrarsi. In un film ritrovato

L'avventura del regista Marc Scialom, riscoperto (con gran successo) a 80 anni

Non capita a tutti, a quasi ottant'anni, di ritrovarsi al centro di una clamorosa riscoperta. Eppure è quanto sta accadendo a Marc Scialom, cineasta e scrittore tunisino francese, ebreo di origini italiane che, per uno strano gioco del destino, deve la sua fresca fortuna alla figlia Chloé. Anche lei regista, ritrova per caso durante un trasloco il film del padre Lettre à la prison, settanta minuti che sono un pugno nello stomaco. girato nel 1969 fra Tunisi e Marsiglia. Lo mostra ad alcuni colleghi e subito ne misura l'impatto. Provvede a restaurarlo e per la prima volta nel 2009 Lettre à la prison viene proiettato in pubblico: quarant'anni dopo essere stato girato.

Il film narra la vicenda di un giovane tunisino che, arrivato a Marsiglia per aiutare un fratello ingiustamente accusato di un delitto, si trova a doversi confrontare con un mondo inquietante. Scialom mette in luce uno scontro di identità culturali e personali che affonda le sue radici nel colonialismo, in un racconto che oggi

▶ IL PROFILO: Cineasta, scrittore, insegnante, Marc Scialom è nato a Tunisi nel 1934 da una famiglia di origini italiane. Vive tra Tunisi e Parigi dove si laurea in letteratura e dal '61 si trasferisce definitivamente in Francia. Lavora alla realizzazione di alcuni film tra cui Exils, un cortometraggio dedicato a Dante. Il suo lavoro più noto è Lettre à la prison, realizzato nel 1969/70 fra Tunisi, Parigi e Marsiglia, che rappresenta una testimonianza unica sulla storia dell'emigrazione in Francia. Nello stesso anno gira il corto La parole perdue, in memoria delle guerre coloniali

e della battaglia di Biserta nel 1961. Consegue un Dottorato di Stato, tiene corsi alla Sorbona e insegna italiano all'Università di Saint-Etienne. Autore di una traduzione in francese della Divina commedia (1996), oggi alterna cinema e scrittura: ha realizzato il lungometraggio Nuit sur la mer (2012) e. dopo aver pubblicato. Loin de Bizerte, sta lavorando al suo secondo romanzo La machine réalité.

è considerato una delle testimonianze più alte nella storia dell'emigrazione in Francia.

La pellicola ottiene un successo ina-

spettato, tanto che Lettre à la prison

è oggi considerato un vero e proprio cult, proiettato nei festival di tutt'Europa, che lo incoraggia a girare Nuit sur la mer (2012). Il protagonista questa volta è un ebreo di origini italiane, interpretato dallo stesso Scialom. E mentre si riscopre la bellezza de La parole perdue,

cortometraggio che nel silenzio di un uomo rispecchia il dolore delle guerre coloniali, Artdigiland books manda in libreria un volume curato da Mila Lazic e Silvia Tarquini interamente dedicato al regista, intitolato Marc Scialom - Impasse du

cinéma - Esilio, memoria, utopia e realizzato in collaborazione con il Festival internazionale del cinema e delle arti I mille occhi di Trieste che quest'anno dedica a Scialom il Premio

Anno uno. Attraverso interventi di vari autori (Roberto Silvestri, Dario Marchiori, Saad Chakali, Federico Rossin, Giuseppe Spina, Alessandro Capata) il libro, che propone anche un'anteprima del nuovo romanzo di Scialom La machine réalité, ricostruisce la figura di un intellettuale profondamente coinvolto nel suo tempo che nell'intreccio di lingue e culture e nel tema delle diaspore ha costruito, sul filo di una profonda identità ebraica, le ragioni fondanti del suo impegno.

Il métissage culturale lo segna fin dalla prima infanzia. Nasce infatti a Tunisi ma le sue origini sono italiane. "Mio nonno veniva da Livorno e mia nonna era austriaca, anche se non parlava una parola di tedesco perché mi sembra sia nata a Tunisi anche lei. Parlava un po' di italiano e pochissimo francese. La famiglia di mia madre veniva da Firenze. Sia loro che i parenti di mio padre erano ebrei fuggiti dal Portogallo nel '500 a causa dell'Inquisizione", racconta Scialom nella lunga e bella intervista

realizzata da Mila Lazic.

La sua infanzia scorre in un crossover costante di lingue. "Abitavo con i miei genitori, i nonni materni e una bisnonna di Firenze, che da quanto ricordo parlava un italiano perfetto. Invece mio padre e mia madre parlavano il misto di lingue del porto di Tunisi, mio padre aveva imparato l'arabo, come molti francesi. Quindi italiano, francese e arabo nella mia famiglia erano costantemente mescolati. Però, poiché passavo la maggior parte del tempo con la bisnonna, parlavo solo italiano e non sapevo una parola d'arabo o di fran-

La seconda guerra mondiale porta con sé la consapevolezza dolorosa di cosa può voler dire essere ebreo. "Quando i nazisti sono partiti, alla fine dell'inverno, nei dintorni di Tunisi abbiamo trovato dei forni crematori. Per me, bambino, è stato un insegnamento: ho capito di avere torto ad esistere, in quanto ebreo".

Qualche anno dopo la diffidenza dei soldati americani nei confronti degli italiani induce la famiglia Scialom a prendere la cittadinanza francese ("Prima avevo il torto di essere ebreo e ora quello di essere italiano").



Si iscrive all'Università a Parigi, vive e lavora tra Tunisia

e Francia e venticinquenne decide di trasferirsi. A Parigi insegna, si occupa di televisione e, con passione disperata, di cinema. Cultore di Dante (anni dopo si cimenterà in una traduzione in francese della Divina commedia) gira Exils che sarà premiato a Venezia con il Leone d'argento. Poi è il momento del corto La parole perdue, una dura satira della guerra d'Algeria e della vita militare. Segue Lettre à la prison, girato senza soldi e senza sceneggiatura, montato clandestinamente notte dopo notte nei laboratori dove lavorava la sua ex moglie, montatrice. Il film non trova distribuzione e finisce nel cassetto. Marc Scialom sceglie di dimenticare il mestiere del cinema e si dedica all'insegnamento. Una volta in pensione decide di trasferirsi in Provenza. "Mia figlia Chloé mi ha aiutato con il trasloco e in quel momento si è posto il problema delle bobine dei film, specialmente di Lettre à la prison. Mi ha chiesto: 'Cosa facciamo di questi film?". Io le ho detto: 'Basta, buttali via', ma lei ha risposto: 'Vorrei almeno vederli'. Così ho accettato". E' il principio di una nuova vita che Marc Scialom attraversa con l'occhio disincantato di chi forse ha visto anche troppo. Ma basta accennare al tema degli esili e il suo sguardo s'accende come quello di un ragazzo.

## La rete si allea per salvare l'yiddish

Salviamo l'viddish dall'estinzione. Forse una campagna mediatica in stile "animali da salvare" potrebbe giovare al futuro traballante di questa preziosa e affascinate tradizione. Sfogliando le innumerevoli pagine web e siti dedicati all'viddish. uno dei comuni denominatori è la preoccupazione per una dimensione culturale che sembra non riuscire a riemergere dopo la scure della Shoah e decenni di emarginazione.

Tralasciando gli aspetti folkloristici più conosciuti, teatro, musica e proverbiale ironia, l'viddish ha regalato nei secoli un'immensa produzione letteraria, quasi sconosciuta al grande pubblico. Aleichem. Singer. Bialik. Peretz hanno trovato il meritato spazio nel panorama culturale internazionale, venendo tradotti in diverse lingue. Il numero degli scrittori esclusi è però decisamente più ampio. "Meno del 2 per cento dei titoli in yiddish è stato tradotto in inglese" spiega Aaron Lansky. presidente e fondatore dell'organizzazione americana Yiddish Book Center. Un dato che fa riflette re se si pensa alle migrazioni di massa degli ebrei del primo Novecento dall'Est Europa al Nuovo mondo. Migliaia di persone di madrelingua yiddish che scrivevano, leggevano, si raccontavano attraverso un repertorio lessicale coltivato nei secoli. E nonostante alcune parole yiddish siano addirittura diventate di uso comune nello slang d'oltreoceano, la letteratura è rimasta per lo più fuori dalla cultura generale. Salvo le eccezioni citate e pochi altri autori.

Come evitare questo stato di oblio? La traduzione sembra la risposta più immediata. Almeno per



rendere accessibile a un più ampio bacino di lettori scritti e racconti oramai di un altro secolo. Diversi i progetti portati avanti in guesto senso in diversi paesi del mondo. Rimanendo negli Stati Uniti, un forte impulso arriva da istituti come l'Yivo-Istitut for Jewish Research, fondato a Vilnius nel 1925 e riaperto a New York nel 1940, che ospita un'importantissima collezione al mondo di libri, documenti e filmati sul mondo yiddish, e dal citato Yiddish Book Center che hanno portato avanti in questi anni un ambizioso progetto di traduzione. Sulle pagine del quotidiano Forward, ad esempio, la professoressa Rachel Rubinstein. docente di letteratura ebraica all'Hampshire College, salutava con grande entusiasmo la traduzione dei due racconti autobiografici di Jacob Glatstein (The Glatstein Chronicles), Partito nel 1934 da New York per fare visita a Lublino alla madre morente, Glatstein scriverà le sue impressioni su un'Europa prossima alla guerra, alternando ricordi d'infanzia a riflessioni sul crescente antisemitismo. Una testimonianza raffinata di un momento

almeno in inglese, ha permesso di arricchire di un ulteriore tassello la conoscenza di quel periodo cupo. Tornando al progetto dell'Yiddish Book Center (che custodisce già oltre un milione di opere e scritti in viddish), con il coinvolgimento iniziale della Yale University Press, è stata portata avanti la pubblicazione e riedizione di diversi titoli, tra cui le opere ironiche di Itzik Manger, i Fratelli Ashkenazi di Israel Yoshua Singer (fratello maggiore del celebre premio Nobel), un'edizione critica delle opere di Isaac Leybush Peretz, uno dei padri della letteratura viddish moderna. Anche quest'iniziativa però si è arenata contro mille ostacoli, nonostante i buoni propositi iniziali, Come i glossatori bolognesi che ricostruirono nel XII secolo il Corpus iuris civilis, dando un nuovo corso allo studio del diritto romano, la letteratura viddish è dunque in attesa di una rinascita. I testi sono migliaia e una nuova idea che corre sul web è la creazione di un network di traduttori dell'antica lingua ashkenazita. Una sorta di community della traduzione che assieme affronti l'ardua impresa. "Il gioco vale la candela?", si chiede uno scettico lettore del Forward, che si domanda quale mercato possano avere i libri legati alla letteratura yiddish e se la traduzione comunque non ne sminuirebbe la bellezza. Domanda lecita ma miope perché il risultato non dovrebbe essere il profitto ma la trasmissione alle future generazioni di una tradizione che altrimenti rischia di essere abbandonata a se stessa.

chiave per la storia mondiale. la cui traduzione

**Daniel Reichel** 







#### - Giusi Meister

E' l'inventore di font tipografici di grande successo, ma non solo. Oded Ezer, autore delle belle immagini che illustrano questo Dossier, è un vero e proprio artista e, soprattutto, uno sperimentatore di nuove forme di linguaggio in cui la grafica, la semantica e il simbolo si fondono profondamente. La cultura ebraica è il midollo, l'humus da cui la sua ricerca nasce e si diparte, e la sua patria è la parola che si intreccia con la forma fino a formare una storia nuova. Non a caso fra i lavori più recenti annovera un testo che, per la sua originalità, pochi mesi fa ha fatto parlare di sé in tutto il mondo: la New American Haggadah realizzata con gli scrittori Jonathan Safran Foer e Nathan Englander.

Oded, tu credi fermamente non solo nell'importanza della ricerca, ma anche del continuare a investire energie e impegno nella formazione al fine di migliorare costantemente le proprie capacità.

Sì, ho una grande necessità di imparare, l'ho sempre avuta, e credo che continuare a esercitarsi nella ricerca sia importante per sviluppare una sempre maggiore precisione nel mio lavoro.

Capire, sperimentare io stesso i modi attraverso i quali persone prima di me sono arrivate a dei risultati validi, è assolutamente fondamentale.

Ho letto che hai frequentato diversi corsi di calligrafia, e che ti sei anche esercitato nella copiatura di manoscritti antichi al fine di raffinare la tua manualità e apprendere delle modalità tecniche di costruzione della scrittura ormai dismesse, è così?

Penso che questo sia il minimo necessario se vuoi occuparti di design e di scrittura ebraica. La mia ricerca tipografica parte anche da qui, da questo tipo di approccio. Vedi, i grandi del design degli anni '60 facevano esattamente lo stesso. Quando ho iniziato a studiarli ho cominciato a chiedermi come mai loro riuscissero a realizzare, all'atto pratico, cose migliori delle nostre. La differenza vera, credimi, era nella loro ricerca costante di un metodo, di uno studio attento della lingua ebraica. Dunque, era necessario per me ricominciare a studiare calligrafia e copiare i manoscritti per fare il loro stesso percorso e ottenere dei risultati concreti altrettanto validi.

Relazionarsi al proprio passato, sviluppare e coltivare una porosità rispetto a esso, non credi che aiuti anche a diventare un interprete più adeguato e consapevole del proprio presente?

Esattamente. Sono completamente d'accordo. Posso trarre ispirazione

## Oded Ezer: "Datemi un'Alef"

L'artista fonde simboli e parole dando vita a nuove forme grafiche



### **IL PROFILO**

Oded Ezer è uno dei designer tipografici più quotati a livello internazionale. Studi alla Bezalel Academy di Gerusalemme, oggi insegna al Holon Institute of Tecnology e al Wizo di Haifa, oltre che al Naba-Nuova accademia di belle arti a Milano. Il suo lavoro si caratterizza per una costante tensione alla sperimentazione e per un'essenzialità del tratto che rende potenti e spiazzanti le sue immagini. Tra i suoi lavori più noti si segnala la New American Haggadah, versione contemporanea del testo tradizionale pubblicata quest'anno, realizzata da Jonathan Safran Foer e Nathan Englander. Ezer ne ha curato il design e le illustrazioni. "Gli ebrei – dice illustrano la loro Haggadah da generazioni. Nel corso dei secoli il loro stile ha riflesso in modo inevitabile il periodo in cui vivevano. Il design che ho voluto realizzare vuole immergere, dal punto di vista visivo, la storia del popolo ebraico nel testo tradizionale dell'Haggadah. Per questo la forma delle lettere di ciascuna pagina rispecchia quella in uso nel periodo indicato nella timeline che si trova alla sommità della pagina. In questo modo il libro finisce per rappresentare in forma grafica l'evoluzione della storia ebraica"

da ogni cosa che mi circonda, dalla più semplice, come un sapore, alla più intima, come il rapporto con i miei figli.

Dunque non posso dire che il passato sia per me l'unica fonte di linfa creativa, ma esso mi costringe a una riflessione necessaria e più grande. Infatti mi chiedo spesso: sono più ebreo o più israeliano? Sono senz'altro più ebreo, e lo sono in un senso culturale, non già religioso.

Il mio essere ebreo implica una connessione profonda con la cultura ebraica, non mi sento, invece, connotato in senso religioso, né costretto da un punto di vista della nazionalità. Un uomo ebreo, questo è ciò che sono. Non è solo la lingua in cui sono nato, che parlo, e in cui scrivo ogni giorno, è davvero qualcosa di più vasto. E io sono ebreo in un senso culturale e molto forte. Quando ti relazioni al passato per comprendere di più la tua cultura ebraica ne esci sicuramente rafforzato, anche come

Essere ebrei in questo modo è pre-

cedente alla religione e, sicuramente, si colloca ancora prima di un'appartenenza nazionale.

Pertanto, è qualcosa che affonda le proprie radici in una profondità diversa e molto grande. Trovare l'essenza di tutto questo è centrale e determinante per me.

E' evidente che il tuo approccio all'alfabeto ebraico, non è solo frutto di una fascinazione estetica, ma reca in sé anche quella densità contenutisti-

#### ca che è il midollo di questa lingua.

Ho iniziato a lavorare in ebraico perché era la lingua in cui mi ero formato e che conoscevo completamente ma, sviluppando progressivamente le mie capacità tecniche, e cominciando ad avere risposte positive sul mio lavoro, ho iniziato a capire che rimanevo un uomo profondamente ebreo anche se non lavoravo in ebraico ma in inglese.

Il contenuto che alimenta le lettere, l'humus da cui sono sorte, rimangono sempre nel mio lavoro, in qualunque lingua io mi esprima. Inoltre, col tempo, ho capito che quello che m'interessa davvero è riuscire a essere, col mio lavoro, un narratore di storie

Sei riuscito a fondere tecnologia e lavoro artigianale nel tuo lavoro, e questo implica che la tattilità in ciò che realizzi è molto forte.

Devo toccare le cose, ho da sempre una necessità profonda di relazionarmi fisicamente col mondo intorno a me. Lo stesso accade anche quando uso il computer, non cambia niente. Ogni supporto può essere utilizzato perché è la storia ad avere il posto d'onore nel mio lavoro. Inoltre, quando tocchi qualcosa, io credo che questo qualcosa tocchi anche te, la relazione è sempre vicendevole.

Questa convinzione è quella che, effettivamente, mi ha mosso quando ho realizzato The New American Haggadah.

Parliamo proprio della New American Haggadah che hai realizzato per Jonathan Safran Foer e Nathan Englander. Ho letto che per te questo è stato un lavoro che ha implicato una sfida doppia, perché è stato il primo libro che hai realizzato interamente e perché ti era stato richiesto di confezionare qualcosa di mainstream ma non volevi rischiare che risultasse noioso o kitsch.

Mi ci è voluto un intero anno per realizzarla. Sei mesi per capire cosa volevo esprimere e poi altri sei per predisporla tecnicamente. Volevo qualcosa che non fosse estraneo alla mia ricerca fatta sull'ebraico antico, ma sapevo che andava adattato a delle esigenze contemporanee.

E' stato davvero un lavoro estenuante. Il colore ad esempio, e il non aver lasciato il testo semplicemente in bianco e nero, è stata una richiesta dell'editore, ma alla fine anche io ne ho tratto una gioia non trascurabile perché mi ha costretto ad uscire dalla mia zona sicura, quella in cui avevo giocato sino a quel momento.

Ma credo di poter fare ancora di meglio. Sì, il meglio del mio lavoro deve davvero ancora venire, ed essere consapevole di questo mi rende davvero felice.

## Così è rinata l'Haggadah

Guido Avigdor

Per noi ebrei, che di immagini ci siamo poco nutriti durante i secoli, le lettere ebraiche ne hanno quasi preso il ruolo, diventando stimolo non solo per gli studiosi di significati e di cabala, ma anche per gli artisti; da Chagal a Tobia Ravà sono in tanti ad averle inserite, composte, scomposte, interpretate. E nell'Haggadah creata da due dei maggiori esponenti della letteratura contemporanea americana

Safran Foer ed Englander - e visualizzata da Oded Ezer c'è molto di questo gusto per l'immagine lontano dalla nostra cultura e dalle nostre abitudini secolari.

La prima cosa che ti stupisce sfogliando queste pagine è la contemporaneità, non solo del lavoro di Ezer, ma anche delle lettere stesse. Non sembra, come acca-

de ad altre forme, che questi segni abbiano qualche migliaio di anni sulle spalle. Già dalla copertina, così grafica e pura, nera su bianco, la scrittura ebraica in corpi tipografici diversi, è seccamente contemporanea. Quando poi entri tra le pagine, le trasfigurazioni, le interpretazioni, le mutazioni non fanno altro che confermare questa prima impressione. Non c'è nulla di quelle Haggadot che nel corso della mia infanzia mi sono passate tra le mani. Anzi, a dire la verità, non c'è nulla di nessuna Haggadah mi sia mai passata tra le mani. Potrebbe essere, a prima vista, un libro dedicato al lavoro sulle lettere, alla ricerca delle radici del nostro alfabeto. Delle radici e delle ramificazioni che ne sono poi nate. Qui le lettere e le parole diventano immagini e, a volte, anche citazioni di artisti contemporanei. Se vi capiterà di sfogliare questa sensazionale Haggadah vi ritroverete a guardare una pagina che sembra uscita da Pollack, una che ricorda la ricerca fotografica di Man Ray, una che sembra rifarsi al decostruttivismo. Ma anche senza

buttarla giù dura con le citazioni, guardando lo straordinario lavoro di Oded Ezer non possono non venire alla mente lavori e suggestioni di tanti artisti che lo hanno preceduto e che in altre forme hanno espresso la loro arte. C'è la matericità dei gioielli e l'ingenuità delle macchie apparentemente composte senza controllo e, se posso dire, sem-

bra esserci un po' della nostra travagliata Storia dentro l'insieme di questi lavori.

Sembra esserci il racconto del deserto e della fatica di attraversarlo, sembra potersi vedere la forza inumana dei numeri tatuati e le urla del sangue e della sofferenza, della cultura costruita e perseguita con maniacale cura. Sembra insomma davvero che queste parole e lettere abbiano la capacità, attraverso il lavoro di Ezer, di evocare se non raccontare, la stupefacente storia del popolo del Libro.



/P26 **DOSSIER** n. 9 | settembre 2012 pagine ebraiche



# DOSSIER/Lingue e linguaggi







a notte dell'oblio. È questo il titolo che Lia Levi ha scelto per il suo ultimo libro. Un'opera che la scrittrice descrive come una storia dedicata a "quegli anni in cui non si parlava di ciò che poco prima era successo": la persecuzione razzista, la deportazione, lo sterminio. Una realtà che non veniva affrontata. Né con se stessi, all'interno della Comunità ebraica, né con il resto della società in un paese, l'Italia, che stava tentando di ricostruirsi, di ricominciare e aveva fretta di lasciarsi



il passato alle spalle. "Ogni cosa può essere raccontata in tanti modi - spiega Levi -Io scrivo romanzi e lo faccio attraverso simboli narrativi". Le vicende narrate in La

notte dell'oblio prendono inizio, quando nei giorni dell'occupazione nazista, una famiglia di ebrei romani trova rifugio in campagna. Giacomo, il padre, deve recarsi periodicamente in città per occuparsi del lavoro che ha lasciato in gestione al commesso. Una sera però non torna a casa. La moglie Elsa e le due figlie adolescenti Milena e Dora si trovano a fa-

## Quando la regola era il silenzio

Lia Levi e la scelta, nel primo dopoguerra, di non parlare della Shoah

re i conti con questa scomparsa, reagendo ciascuna a modo suo. E mentre Elsa tenta disperatamente di rimanere nel silenzio, di non portare alla luce quanto accaduto, per guardare al futuro, Dora si ritrova immersa in un viaggio alla ricerca di se stessa e delle ragioni della morte del

padre, ma anche in un legame con il figlio di chi lo ha denunciato. Una storia d'amore impossibile, tra la figlia dell'ebreo deportato e il figlio del delatore, diventa così il simbolo narrativo di quell'epoca, in cui raccontare la Shoah pareva quasi "poco educato". Ed è proprio il momento

in cui Dora si fa coraggio e va a incontrare il responsabile della morte del padre, quello in cui l'autrice ammette di essersi maggior-

mente identificata perché "quello a cui la ragazza si trova di fronte, non è che un omuncolo, un vuoto

di meschinità".

Di famiglia piemontese, nata nel 1931 e trasferitasi a Roma dopo la promulgazione delle leggi razziste nel 1938, Lia Levi nei suoi libri ha tracciato molti affreschi della vita ebraica in Italia nel ventesimo secolo, cominciando dalla sua prima fatica Una bambina e basta, pubblicato nel 1994, in cui racconta la sua infanzia nell'orrore della persecuzione e della

guerra, fino ad arrivare all'ultimo, La sposa gentile, incentrato sulla vita di una



famiglia piemontese all'inizio del Novecento. In mezzo tan-

ti, tantissimi lavori per bambini. "Ouando mi occupo di raccontare la realtà ebraica, mi sforzo sempre di non essere didascalica, di parlare con humor e leggerezza - sottolinea la scrittrice - Una linea guida che seguo anche nello scrivere per ragazzi. Certo in quest'ultimo caso è necessario adattarsi al pubblico cui ti rivolgi. Spesso mi trovo a dover fare un sondaggio tra i miei nipoti per sapere se conoscono questa o quella parola. Ma anche con i bambini è necessario variare".

Ouella dei primi anni del dopoguerra

è un'epoca che Lia Levi conosce bene, è il periodo della sua adolescenza, della sua gioventù. Una realtà che però allora la giovane Lia vedeva con occhi diversi da quelli con cui oggi ha raccontato La notte dell'oblio. "Da ragazza sapevo ciò che era successo durante la Shoah, osservavo ciò che accadeva intorno a me, eppure non lo registravo, non riflettevo sul meccanismo di rimozione che era in atto. Per rendere quest'atmosfera nel libro, ho scelto di inserire un episodio che mi è realmente accaduto. Non è una cosa che di solito faccio nei miei romanzi, ma in questo caso ho fatto un'eccezione perché penso che se avessi dovuto inventare una cosa del genere, non avrei avuto la fantasia, né il coraggio di farlo. A un campeggio ebraico, durante una serata organizzammo un quiz. Eravamo a metà degli anni Cinquanta. A una ragazza di una Comunità ebraica del Nord Italia, fu chiesto chi fosse Hitler. Lei non lo sapeva. Per aiutarla, il presentatore le chiese ancora se era una persona che aveva fatto del bene o del male agli ebrei. Rispose del bene. Penso che questo avvenimento racconti meglio di qualunque altra cosa l'atmosfera che si respirava all'epoca. Agli storici, agli studiosi va il compito di spiegare i motivi di quella situazione. Io ho cercato di raccontare le cose com'erano. quelle emozioni, quei sentimenti".

## "Lei mi deve spiegare. Perché?"

"È stato lei a denunciarlo!" urlò allora Dora. (...) "Che ve posso dire, signorì... certe volte capita a ognuno di noi di farsi uscire qualche parola di troppo. Ci avevo un amico, neanche lo sapevo in principio che lavorava per la Questura, me veniva sempre a trova' e ci facevamo due chiacchiere insieme, come succede con gli amici. Forse qualche cosa mi sarà scappata". Ora Italo aveva scelto un tono blando, oscuramente sprezzante. "Lei gli ha telefonato per avvertirlo che in quel giorno e a quell'ora mio padre si sarebbe trovato nel negozio. Questo è vero o no?". "Sì, può darsi, ve l'ho detto che era un amico e mi aveva chiesto 'sto favore". "'Sto favore...". Erano queste parole ad avere annichilito Dora più che se quell'uomo le avesse confessato di avere sparato direttamente a suo padre con una pistola. Un piccolo favore per fare una cortesia e si manda a morire un essere umano. [...] Dora ora lo ripeteva ossessivamente a se stessa. "È stato lui a denunciare mio padre, ora lo so". Glielo domandò ancora, questa volta con voce ferma e tranquilla, guardandolo negli occhi. "Lei mi deve spiegare ... lasciamo perdere il favore all'amico... mi deve spiegare come ha potuto fare una cosa simile. Perché ...". "Perché, perché ... fanno presto i signori a giudica-

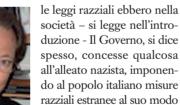
(da La notte dell'oblio)

## "Scrivo perché non si cancelli la Storia"

### Il trauma delle leggi razziste e l'orrore delle persecuzioni raccontati da Mario Pacifici

"Questi racconti vogliono essere uno spunto di riflessione su uno dei periodi meno conosciuti della storia italiana, quello che seguì alla promulgazione delle leggi razziste nel 1938. Negli ultimi anni si è arrivati a una certa conoscenza di quello che furono i campi di concentramento e lo sterminio, ma la maggior parte della gente è ignara di quello che accadde prima". Così Mario Pacifici racconta l'intento del suo libro Una cosa da niente (Edizioni Opposto 2012). Dodici racconti che prendono in considerazione ciascuno un diverso aspetto del modo in cui le leggi promulgate nel 1938 oppressero e cambiarono la vita degli italiani di religione ebraica: le umiliazioni che dovettero subire gli insegnanti, i militari, la disperazione di coloro che furono costretti a cedere le proprie attività a prestanome, salvo poi ve-

dersene privati, la rabbia degli ebrei che chiusero gli occhi su quello che stava accadendo, salvo poi capirlo quando era troppo tardi. "Oggi, molti italiani hanno, di tutto questo, solo una vaga percezione, mentre il mito inossidabile degli 'italiani, brava gente' lascia poco spazio ad una valutazione critica dell'accoglienza che



società - si legge nell'introduzione - Il Governo, si dice spesso, concesse qualcosa all'alleato nazista, imponendo al popolo italiano misure razziali estranee al suo modo di sentire. Ed è per questo, si dice, che la disciplina razziale fu

applicata in Italia solo 'all'acqua di rose'. Non c'è nulla di più falso. Le leggi furono applicate, nella scuola come nell'esercito, con un puntiglio e uno zelo degni di miglior causa. E se qualcuno può considerarle

poca cosa è solo perché le contrappone alle successive

persecuzioni e deportazioni. È vero, in Italia non ci fu una notte dei cristalli, ma il dramma degli ebrei si consumò nel silenzio di tutti, con la connivenza di tutti. Se dopo l'8 Settembre del '43 ci furono in Italia innumerevoli esempi di coraggio ed eroismo, in difesa degli ebrei perseguitati, non ce ne furono molti, prima di quella data, in difesa degli ebrei discriminati. Ci fu solo silenzio". "Ricordo molto bene il momento in cui sentii l'impulso di cominciare a scrivere questo libro. Fu quando, alcuni anni fa, sentii

> un'intervista a Vittorio Emanuele di Savoia a proposito delle leggi razziste. In quell'occasione dichiarò di non sentirsi in colpa perché lui non c'entrava, e che in fondo non era accaduto nulla di grave. Rimasi sconvolto. Pensai che se in un personaggio così legato alla sto-

ria del nostro paese non c'era consapevolezza della persecuzione, ancora peggio doveva essere per il semplice cittadino. Il modo migliore per raggiungere la gente comune sono i film e la narrativa, più che il pur importantissimo lavoro degli storici, cominciai a scrivere racconti".

## "Voi e i vostri piagnistei ...

"Non dovete prendervela in questo modo," disse, "di sicuro si tratta solo di misure temporanee." Della Pergola sollevò su di lui uno sguardo sbalordito. Gli veniva da ridere. "Fatemi la cortesia. State zitto. Voi non sapete di cosa state parlando." Il Responsabile trasse di tasca il pacchetto delle sigarette e ne infilò una nel bocchino d'osso. Solo al momento di accendere si rammentò di offrirne una a Della Pergola, ma quello la rifiutò con un gesto infastidito. "Cercate di guardare alle cose nella loro giusta prospettiva. L'Italia ha avviato

la più grande rivoluzione della sua storia. Ha ricostruito un Impero. Si è riappropriata del suo ruolo di potenza continentale. Eppure, a fronte di tutto questo, non ha eretto ghigliottine nelle piazze, né ha sterminato gli oppositori del Regime. Si è limitata a prendere qualche modesta misura, a difesa della propria integrità sociale e razziale. Cose da niente di fronte allo sforzo titanico della Nazione (...). È solo l'amarezza che vi fa parlare. Voi guardate alla vostra piccola vicenda personale e perdete di vista i destini della Nazione. Una rivoluzione non si ferma per privilegiare i pochi. Avanza sulla spinta degli ideali e si consuma in una fiamma purificatrice che rigenera l'intera società. Il Duce farà dell'Italia una potenza, a onta dei vostri piagnistei".

(da Una cosa da niente)

UNA COSA DA NIENTE

pagine ebraiche n.9 | settembre 2012 /P27



## OPINIONI A CONFRONTO

## Siamo vivi e vegeti. Ma sempre sull'onda della contraddizione



o Anna Foa

Il lungo reportage dedicato agli ebrei e all'ebraismo sul settimanale The Economist si intitola, assai significativamente, Alive and well, vivi cioè e in buona salute. E in effetti il quadro d'insieme che emerge dal reportage è un quadro sostanzialmente positivo, sotto alcuni aspetti molto positivo, degli ebrei e dell'ebraismo oggi nel mondo. Una prima considerazione mi viene immediatamente in mente: colto in una panoramica così generale, l'ebraismo presenta un aspetto molto diverso da quello a cui siamo abituati guardandolo in un'ottica più ristretta, solo italiana o anche solo francese o solo israeliana. Molti dei temi a cui ci riferiamo nei nostri dibattiti non sono quasi presenti in queste pagine, come l'antisemitismo crescente o il conflitto israelo-palestinese. Emergono con rilevanza altre problematiche, legate a un mondo ebraico in trasformazione, quali il superamento delle vecchie divisioni fra le diverse affiliazioni (ortodossi, riformati e conservative), il pluralismo, l'emergere per ora solo numerico del mondo haredi, una rinnovata dialettica tra diaspora e Israele. Non che parlare di antisemitismo o di palestinesi sia indice di per sé di una tendenza provinciale al vittimismo e al lamento, ma forse si ottiene un risultato più interes-

sante se lo si fa tenendo conto delle trasformazioni in corso nell'intero mondo ebraico che non limitandosi ai vecchi criteri in auge da noi che contrappongono

la difesa a oltranza di Israele ad un antisemitismo visto come pervasivo e troppo spesso identificato con ogni critica alla politica di Israele. Senza contare che in un mondo ebraico in trasformazione come

quello che appare in questo reportage fa un po' impressione che da noi si sia ancora fermi a erigere cavalli

di frisia contro i riformati! Diciamo subito che una delle idee basilari di questo reportage riguarda gli haredim. Finché erano una piccola minoranza, è scritto, potevano anche non essere si-

gnificanti. Ma ora che il lo-

ro altissimo tasso demografico ne eleva a un ritmo accelerato la proporzione, bisogna rivalutare la possibilità che l'ebraismo "liberale" cambi atteggiamento nei loro confronti, in modo da rompere l'alleanza che l'articolo giudica innaturale con i nazionalisti ortodossi, mutando di conseguenza il panorama politico sia in Israele che nella diaspora. Una tesi interessante, che parte dalla considerazione che gli haredim sono nemici del nazionalismo religioso, ma che non tiene conto, io

credo, dell'avversione degli haredim alla modernità, della loro innata e radicale misoginia, della loro estraneità alla politica e alla democrazia. Che le correnti più progressiste dell'ebraismo siano assolutamente chiuse nei loro confronti è vero, ma come superare questi scogli invalicahili: donne, democrazia, modernità? Un primo passo è sicuramente quello che si sta ora compiendo, l'obbligo del servizio militare per gli studenti delle yeshivot. Basterà a rendere accettabile / segue a P30

## Quello sguardo nostalgico che falsa la realtà



- David Bidussa storico sociale delle idee

Sergio Della Pergola ha scritto sul notiziario quotidiano l'Unione informa e sul portale dell'ebraismo italiano www.moked.it a proposito del dossier dell'Economist dedicato alla condizione ebraica oggi dal titolo Judaism and the Jews - l'ebraismo e gli ebrei – con l'ottimista sottotitolo Alive and Well - vivi e vegeti – in cui invita laicamente a discutere dei suoi contenuti. Vorrei provarci. Quando a metà degli anni . ′80 arrivò il libreria Un mondo scomparso di Roman Vishniac molti andarono a cercare in quell'album la raffigurazione di un mondo che si

percepiva felice, mistico e sognante. Un aspetto che era filtrato dall'immaginario indotto dalla scrittura di Martin Buber, più che da una conoscenza diretta di un mondo. Un mondo scomparso, prima ancora che la disperazione, documenta la miseria della realtà quotidiana del mondo ebraico dell'Est Europa. E

comunica questa condizione per-

ché l'occhio di Vishniac era consanevole di tre cose: quel mondo sarebbe scomparso; ciò stava avvenendo in silenzio; non c'era modo di salvare, se non fisicamente almeno culturalmente quel mondo che stava registrando nelle sue foto.

Ma questo aspetto si perde perché ciò che è prevalso dopo è uno sguardo in cui non c'è né la storia, né le persone vere e concrete. C'è, invece,

lo "sguardo nostalgico" fondato sull'oblio della vita vera e causato dal lutto della scomparsa delle vite che abitavano quel mondo. Con quelle vite vere sono scomparse molte altre cose: la violenza interna, le lacerazioni, la miseria, i conflitti interni sociali e culturali, insieme all'anti-

> semitismo che stazionava alle porte dello schtetl. La vita vera, auella che c'è in quelle foto, dice tutto questo. Ma la prevalenza dello "sguardo nostalgico" ha fatto sì che noi ora guardiamo quel

mondo solo come un'icona o lo pensiamo in una versione disneyana, o teatrante. In ogni caso tanto patetica quanto falsa.

Perché è interessante questa storia?

Perché a me sembra che il lungo inserto dell'Economist presenti caratteristiche simili e alla fine abbia l'effetto di produrre lo stesso tipo di sguardo viziato. Almeno rispetto a tre tesi che il dossier presenta. La prima sottolinea come nel complesso la condizione ebraica odierna sia di felicità. Se capisco correttamente l'implicita di questa affermazione è l'inesistenza dell'antisemitismo o comunaue la sua non rilevanza. Mi sembra una conclusione affrettata. C'è oggi una capacità di decisione da parte di una parte consistente del mondo ebraico che costituisce una novità rilevante rispetto anche al passato recente. E' una delle conseguenze dell'esistenza di Israele. Questo però non significa che sia diminuito il condizionamento dell'antisemitismo, né la percezione della precarietà. E' solo una'analisi sociale volgare quella che / segue a P30

## Israele, l'università e il rischio di mischiare scienza e politica



Sergio Della Pergola Università Ebraica di Gerusalemme

Nel luglio del 1918, verso la fine della prima guerra mondiale, quando ancora gli inglesi combattevano i turchi per la conquista della Palestina, si svolgeva sul monte Scopus -Har Hazofim – la cerimonia della posa della prima pietra dell'Università ebraica di Gerusalemme, Concepita come parte fondamentale del progetto di rinascita nazionale del movimento sionista, l'Università di Gerusalemme si prefiggeva tre obiettivi principali: diventare un centro di eccellenza accademica;

creare un polo di studio e ricerca per le società del Medio Oriente; e costituire l'Università del popolo ebraico. Questo programma rappresentava dunque una simbiosi di obiettivi puramente scientifici – idealmente neutri nel tempo e nello spazio – e di obiettivi ideali finalizzati alla creazione dell'infrastruttura essenziale del focolare ebraico, promesso un anno prima dalla dichiarazione Balfour, e poi dello Stato ebraico, preconizzato vent'anni prima da Teodoro Herzl.

L'Università di Gerusalemme veniva inaugurata ufficialmente nel 1925 e da allora ha costituito il polo di eccellenza dell'accademia israeliana, in onesta tenzone con il Technion di Haifa e con l'Istituto Weizmann di Rehovot. La forza di Gerusalemme è stata da sempre la presenza simultanea degli studi

umanistici, sociali e giuridici, e di quelli sperimentali nelle scienze naturali, nella medicina e nell'agricoltura. Il Technion e il Weizmann, a livelli di eccellenza, hanno una sfera di attività delimitata alle scienze sperimentali. Le altre università del sistema israeliano sono auella di Haifa, la Ben Gurion di Beersheva e la Bar Ilan di Ramat Gan, tutte aperte a una vasta gamma di facoltà umanistiche e scientifiche. Completa la gamma delle maggiori università in Israele la Open University che è pienamente accreditata ma funziona in modo differente, in parte tramite corsi frontali e in narte a distanza. Nel sistema universitario israeliano operano dunque otto università a fianco delle quali sono sorti nel corso del tempo, soprattutto nel corso dell'ultimo decennio, oltre trenta altri istituti di istruzione superiore

che si possono definire college anche se non hanno la caratteristica americana della residenzialità. L'importanza della "collegializzazione". molto dispersa sul territorio nazionale, consiste soprattutto nella grande espansione dell'accesso al-l'istruzione superiore che in Israele è divenuta meno elitista e si è aperta a strati della popolazione che in passato ne erano esclusi.

La vera differenza è che mentre le università maggiori operano nel campo dell'insegnamento ma dedicano grandi energie e finanziamenti (e derivano prestigio internazionale) nella ricerca scientifica, gli altri trenta e più centri universitari minori hanno una gamma minore di interessi, si dedicano in prevalenza all'insegnamento, e auindi non sono generalmente accreditati a conferire dottorati di ricerca (Ph D). Inoltre i

college seguono procedure diverse, semplificate, più localistiche e meno internazionali, nelle nomine e promozioni dei professori e, al contrario delle università, si servono frequentemente di personale accademico non di ruolo. È frequente trovare un anziano giudice che insegna a Legge, o un noto architetto in pensione a Urbanistica. Mentre l'onere della formazione accademica grava sulle università, i college gestiscono dei programmi accademici molto basati sul part time.

Le otto università sono governate dall'Alto consiglio dell'istruzione superiore che gode di autonomia accademica ma è presieduto dal ministro dell'Istruzione che ha comunque sempre in mano i lacci della borsa e auindi condiziona enormemente le politiche universitarie. Lo stesso Consiglio su- / segue a P30



info@ucei.it - www.moked.it

## In forma e felici

L'ebraismo è un piccolo mondo con circa 13,5 milioni di seguaci nel mondo, ma la forza delle sue idee è enorme. Forse è questo che ha ispirato il noto settimanale inglese The Economist a dedicare un dossier agli ebrei quasi meravigliandosi che siano tuttora "alive and well" , vivi ed in forma. Non solo, ma gli israeliani sono felici più dei britannici o dei francesi, secondo un sondaggio mondiale dell'Onu. Secondo me ciò deriva dal fatto che l'israeliano medio sente di avere una missione da compiere, al di sopra della lotta quotidiana per mantenere la famiglia. Gli israeliani sono allineati con gli ebrei della Diaspora i quali sostengono questo paese di fronte ai suoi nemici. Secondo David Landau, un giornalista israeliano che ha redatto l'inserto, Ben Gurion pensava che il nuovo Stato dovesse basarsi sulla Bibbia e non sul Talmud, mentre oggi in Israele fioriscono le scuole talmudiche. Gli ebrei americani non riuscirono a convincere il presidente Roosevelt a salvare gli ebrei europei durante la Shoah. Dopo la Guerra dei sei giorni nel 1967, gli ebrei americani dimostrarono la loro solidarietà con Israele e c'è chi sostiene che questa è diventata la religione laica degli ebrei americani. Molti di loro sono tornati all'osservanza religiosa mentre in Israele anche i non religiosi sono influenzati dalla cultura ebraica e i suoi costumi. Secondo l'Economist, il sentimento politico che prevale nell'ebraismo odierno è la difesa aggressiva, un curioso amalgama di sentimento di vittimismo e intolleranza. In un sondaggio sulle credenze religiose tra gli ebrei israeliani, il 46 per cento si definì laico ma solo il 16 per cento disse di non osservare del tutto la tradizione. Secondo il settimanale, per la destra israeliana un asse del male si estende senza differenza dagli iraniani ai palestinesi e prosegue verso gli antisemiti nelle strade europee. Ne segue che per l'articolista ci sono ragioni di sperare che sorga una forma di nazionalismo ebraico più temperato. Gli haredim potrebbero dar adito a speranze del genere e sarebbe saggio tentare di attirarli nella corrente principale della nazione. Le questioni sul tappeto quali l'anima dello Stato ebraico e l'ebraicità dei nuovi immigrati sono troppo importanti per essere lasciate solo ai rabbini o ai politici. Sono sicuro di aver dato al lettore solo una vaga idea delle pagine dedicate agli ebrei, ma spero che vi invoglino a leggere il testo originale.

> Sergio Minerbi diplomatico

## pagine ebraiche

Pubblicazione mensile di attualità e cultura dell'Unione delle Comunità ebraiche Italiane Registrazione al Tribunale di Roma numero 218/2009 – Codice ISSN 2037-1543

Direttore editoriale: Renzo Gattegna

Direttore responsabile: Guido Vitale

#### REDAZIONE E AMMINISTRAZIONE

Pagine Ebraiche" aderisce al progetto del Portale dell'ebraismo ita-ano www.moked.it e del notiziario quotidiano online "l'Unione in-

#### ABBONAMENTI E PREZZO DI COPERTINA

Prezzo di copertina: una copia euro 3 Abbonamento annuale ordinario Italia o estero (12 numeri): euro 20 Abbonamento annuale sostenitore Italia o estero (12 numeri): euro 100

### **PUBBLICITÀ**

PROGETTO GRAFICO E LAYOUT

SGE Giandomenico Pozzi www.sgegrafica.it

DISTRIBUZIONE Pieroni distribuzione - viale Vittorio Veneto 28 Milano 20124 telefono: +39 02 632461 - fax +39 02 63246232

SEREGNI CERNUSCO S.r.I. - Gruppo Seregni Via Brescia n. 22 - 20063 Cernusco sul Naviglio (MI)

### QUESTO NUMERO È STATO REALIZZATO GRAZIE AL CONTRIBUTO DI

Davide Assael, David Bidussa, Sonia Brunetti, Miriam Camerini, Elio Carmi, Claudia De Benedetti, Miriam Della Pergola, Sergio Della Pergola, Ray Roberto Della Rocca, Ray Gianfranco Di Segni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Daniela Pergola, Sergio Della Pergola, Rav Roberto Della Rocca, Rav Gianfranco Di Segni, Lucilla Efrati, Anna Foa, Daniela Gross, Cinzia Leone, Aviram Levy, Rav Adolfo Locci, Francesca Matalon, Anna Mazzone, Giusi Meister, Sergio Minerbi, Anna Momigliano, Guidobaldo Passigli, David Piazza, Alfredo Mordechai Rabello, Daniel Reichel, Stephen Reicher, Alberto Rizzerio, Michele Sacerdoti, Susanna Scafuri, Anna Segre, Rachel Silvera, Adam Smulevich, Rav Alberto Moshe Somekh, Rossella Tercatin, Ada Treves, Claudio Vercelli, Ugo Volli, Adachiara Zevi.

l disegni che accompagnano le pagine dell'intervista sono di Giorgio Albertini. Il lavoro in pagina 13 è di Elisa Baldissera.





PAGINE EBRAICHE" É STAMPATO SU CARTA PRODOTTA COM IL 100 % DI CARTA DA MACERO SENZA USO DI CLORO È DI IMBIANCANTI OTTIC QUESTO TRPO DI CARTA È SIATA FRECATA CON IL MARCHIO "ESCUADBEL", CHE L' UNIONE EUROPEA RILAGOLA A PRODOTTI "AMIO DELL'AMBENTE PAR CONTENTO IL MARCHIO "ESCUADE PER L'ATO L'UNE DI ECOSOSTEMBLIA, PROFESORE LEL AMBIENTE E STAMANDE DI SICUEZZA AN CONTENTO IL MARCHIO "ESCUADE PER L'ATO LIGITO DE COSOSTEMBLIA, PROFESORE L'EL AMBIENTE E STAMANDE DI SICUEZZA

## LETTERE

Il reportage dedicato dall'Economist agli ebrei e all'ebraismo mi ha fatto riflettere sul fascino che questa realtà suscita negli ultimi anni sulla società maggioritaria. Quali potrebbero esserne le motivazioni? Erica Rossi, Roma



- Claudio Vercelli storico

L'ehraismo stando all'Economist godrebbe di buona salute, quanto meno negli Stati Uniti, ma non solo, nonostante gli equilibri demografici non certo a suo favore – 13 milioni e mezzo di ebrei nel mondo, però il numero dipende anche da come li si conta - e le diverse nubi che si accompagnano al suo presente. Si tratta di Jewishness, termine duplice, intraducibile, che indica al contempo una profonda condizione dello spirito, radicata nel rimando all'appartenenza e alla trasmissione intergenerazionale, ma anche ad un'aspirazione di status diffusa, che va affermandosi tra chi non solo non si rifà all'ortodossia ma è addirittura cresciuto al di fuori di un'educazione tradizionale. Essere ebrei, o rifarsi all'identità ebraica, sarebbe quindi cool. In America ma anche in Europa. Fatto che segna un mutamento, se si pensa alle abituali coordinate della "condizione ebraica, anche in tempi recenti, dove emarginazio-

ne e dipendenza erano il pane di ogni giorno. Oggi il quadro sarebbe mutato, dentro e fuori le comunità ebraiche. quindi tra gli ebrei ma anche tra diversi non ebrei nel loro rapporto con gli stessi ebrei." Co-

sì sentenzia The Economist in uno dei suoi Special Report dedicato a Judaism and the Jews. Il periodico liberale e liberista britannico non è mai stato troppo generoso con Israele. La sua linea editoriale ha infatti quasi sempre privilegiato un rapporto critico, a tratti astioso, senz'altro severamente ingeneroso con Gerusalemme. Non di meno, trattandosi di una pubblicazione a vocazione internazionale, presente ovunque si parli la lingua inglese (e quindi recuperando, tra le altre cose, l'eredità problematica, del secolo trascorso, nel rapporto tra paesi anglofoni e gli ebrei), nonché rivolgendosi ad un pubblico acculturato, inserito nei trend socioculturali della globalizzazione, è sempre stato attenta a cogliere i fenomeni diffusi, nelle loro molteplici manifestazioni. A leggere con più attenzione il supplemento, dove molte cose sono messe insieme, quasi affastellate, con un effetto di sovrapposizione a tratti un po' confusionario, soprattutto nella definizione del nesso tra Israele e diaspora, si coglie però il profilo intrinseco alla comunicazione. Se si preferisce, si può leggere l'orientamento di fondo, attraverso quello che viene detto ma anche per auanto viene invece omesso. L'ebraismo che piace è quello immaginato, non quello concretamente vissuto. Poiché in questo secondo caso i distinguo si fanno immediati e severi. Questa ambivalenza, peraltro, non è una novità. Nella storia dell'uomo a gratificare sono soprattutto le costruzioni intellettuali, le trasposizioni immaginifiche, le felici manipolazioni della letteratura più che le dure cose di ogni giorno. Le une compensano e risarciscono delle altre. Che questo atteggiamento tocchi anche l'ebraismo può forse sorprendere, poiché in età contemporanea parrebbe essere la prima volta, ma a ben pensarci non è poi così troppo eccentrico, inserendosi semmai nei tornanti del mutamento strutturale con cui le società umane devono oggi confrontarsi. Malgrado le diverse critiche che costellano il testo l'immagine degli ebrei che ne deriva, nel suo insieme, è quello di una realtà viva e vitale. Soprattutto stabile. Dei diversi fattori richiamati nel report, a una lettura in filigrana, due pesano in misura poten-

> te, rinviando alla vercezione collettiva che si nutre della presenza ebraica. Il primo è la fortissima influenza ideologica che la storia e la cultura ebraiche (soprattutto nella loro traslazione sul versante del-

la configurazione letteraria, mai espressamente citata ma onnipresente) hanno rivelato di giocare, in questi ultimi decenni, nel modo in cui l'Occidente ha rielaborato la concezione di sé, ovvero la sua centralità politica, oggi duramente contesagli dall'islamismo radicale e dall'espansionismo economico del Sud-Est asiatico. L'ebraismo è divenuto lo specchio della modernità collettiva. Non è quindi un caso se gli autori israeliani abbiano raccolto un così grande successo, divenendo essi stessi degli oracoli della politica. Piacciono poiché usano un linguaggio universale, che all'ebraismo, e alla stessa Israele, deriva dall'essere entrambi luogo storico di incontro tra esperienze diverse, tra giudaismi articolati e distinti, tra esistenze differenziate. Una sorta di amalgama, il modello conosciuto anche come kibbutz galuyyot, non sempre facile né di immediata realizzazione ma che si basa sulla valorizzazione del pluralismo. Il differenziale competitivo, che diventa indice della sopravvivenza in ambienti ostili e aggressivi, in fondo sta tutto lì. La cognizione di questa pervicacia piace, anche se poi, quando il giudizio si articola concretamente nei fatti, superando l'impatto della superficie liscia, esso tende a differenziarsi e quindi ad assumere da subito un carattere assai meno encomiastico. Si dice, parlando nel testo dell'atteggiamento politico prevalente in campo ebraico, tanto per fare un esempio tra i diversi possibili, che esso è uno "stare sulla difensiva, un curioso impasto di vittimismo e intolleranza". Come si avrà modo di notare l'empatia ha un limite immediato, segnato dal passaggio dall'astratto delle idealizzazioni al concreto delle interpretazioni. Il secondo fattore di incidenza è il convincimento, assai poco ragionato, che l'ebraismo sia comunque vincente e, come tale. espressione - a modo suo - di una cultura sociale elitaria, cosmopolita tanto più ai tempi correnti. Per i suoi detrattori esso è quindi l'essenza stessa del costituire classe dirigente internazionale. L'ebraismo non è inteso come cultura di un popolo, espressione di una nazione diffusa. In quest'ultimo caso, infatti, è subito derubricato a manifestazione di un tradizionalismo regressivo. È peraltro parte del gioco di innamoramenti e di rifiuti nei suoi confronti l'idea, che si fa spesso accusa, d'essere semmai l'intelaiatura di un'egemonia culturale che si traduce in un predominio persistente. La sua reviviscenza ne sarebbe, per più aspetti, un riscontro. Non è il caso di andare a scomodare da subito l'antisemitismo poiché non è detto che si abbia a che fare da subito con un pregiudizio strutturato. Rimane il fatto che nel report dell'Economist, ancora una volta, questo rimando è ben presente, sia pure sotto pelo. Tanto è vero che quando esso si confronta con i dati concreti, a partire dall'ovvio riscontro che l'"ebraismo reale" non è solo dinamicamente pluralistico ma anche socialmente differenziato, ossia composto di individui che appartengono a ceti sociali diversi, immediatamente intervenga da subito una lettura che enfatizza l'aspetto delle conflittualità e delle diseguaglianze, intese come una sorta di smentita della promessa originaria. Ma ad essere messa in discussione non è la realtà dell'essere ebrei bensì l'immagine utopica che di essa si nutre. È qui che il diritto alla legittima critica nei confronti dell'operato politico d'Israele si trasforma in qualcosa d'altro, contestandogli non tanto ciò che fa quanto ciò che non vuole fare per aderire al modello di verginità politica che non le appartiene poiché non è di questo mondo. Non è facile essere ebrei; è non meno difficile capire che cosa ciò implichi.

## C'è poco da fare. Per l'Economist il problema resta Israele



• Ugo Volli semiologo

Nel giornalismo internazionale sono molte le testate che si attribuiscono un ruolo di "quality paper" che, se mai hanno ricoperto, non meritano più da tempo. Così Le Monde, El Pais, in Italia Repubblica. E così fra i settimanali internazionali The Economist è certamente il più sopravvalutato. Ha particolarità un po' snobistiche, come non firmare mai gli articoli, costellarli di battute e di frasette proverbiali, e soprattutto quell'ostentato piglio didattico, che ne fa una specie di Reader Digest dei manager americani, come ha scritto Andrew Sullivan. Ma esse coprono di un velo aristocratico una gestione giornalistica assolutamente parziale e preconcetta, degna dei giornali-partito dei paesi latini, o dei fogli dedicati ai tifosi, ben lontana insomma dalla deontologia professionale del giornalismo anglosassone.

L'Economist non informa i suoi lettori, se non incidentalmente e per quanto ritiene pedagogicamente utile: insegna invece loro che cosa devono pensare. Non riflette le diverse voci del dibattito politico o economico: fa parlare solo quelli che appoggiano la tesi che si è scelto o almeno non sono dalla parte opposta della barricata. Presenta i dati che sostengono la sua posizione, evitando nei limiti del possibile l'onestà intellettuale di riferire quelli che non combaciano. Usando un linguaggio che si presenta continuamente come piano buon senso, espone sostanzialmente delle tesi precostituite. Si guarda bene dal distinguere fra fatti e opinioni, anzi pretende che le sue opinioni siano fatti. Anche il supplemento dedicato al mondo ebraico pubblicato in uno degli ultimi numeri del settimanale conferma perfettamente questa strategia. The Economist nutre una radicata, secolare antipatia per l'impresa sionista e per Israele, come del resto fa la maggioranza di quella buona società britannica dei cui gusti e disgusti è espressione. La rivista non solo ha da sempre un atteggiamento filoarabo, ma di recente ha accusato Israele di esagerare inutilmente la minaccia iraniana, di bloccare la pace con le costruzioni nelle "colonie", di assalire la flottiglia "pacifista", naturalmente di assediare Gaza senza bisogno, di nutrire un "complesso di Auschwitz", di essere più fragile dell'Inghilterra e del Portogallo perché a differenza di loro "non ha mai ceduto il suo impero" - proprio così, impero, che poi sarebbero Giudea e

Con queste premesse è una bella

sorpresa che nel titolo il supplemento dichiari l'ebraismo "inaspettatamente" "vivo e in buona salute", ma già nel sottotitolo si viene riportati alla realtà dicendo che nel mondo ebraico vi sarebbero profonde divisioni soprattutto su Israele. A guardar bene, l'ebraismo nel dossier viene presentato come

oggi fiorente sì, ma solo in confronto ai progetti hitleriani di soluzione finale, il che non è certo una grande novità. Il merito, bizzarramente, sarebbe dei pogrom prenazisti che indussero una parte della popolazione dell'Europa

orientale a emigrare; quanto alle comunità sefardite del Nord Africa e del Levante esse insieme ai sopravvissuti della Shoah sarebbero diventate il nucleo dello Stato di Israele, senza che l'articolista ritenga opportuno spiegare che il loro esodo fu causato da persecuzioni e pogrom in tutto il mondo arabo.

Di questa strana constatazione sulla sopravvivenza di Israele il dossier sviluppa una ricostruzione molto confusa che mescola eventi politici e

religiosi, tendenze sociologiche e culturali nella diaspora e nella politica israeliana. La riassumo in parte per il beneficio dei lettori. Innanzitutto secondo l'Economist, alla costituzione dello Stato, Ben Gurion avrebbe

fatto l'"errore" di esentare dal servizio militare alcune centinaia di studenti talmudici, "convinto che fossero una varietà in via di estinzione". Vedremo che sarà un felice errore. Secondo l'Economist però poi sarebbe accaduta un'esplo-

sione demografica degli charedim, che avrebero raggiunto il 10 per cento della popolazione ebraica mondiale, alla pari con i "modern orthodox", cioè quel che in Europa occidentale si definiscono ebrei ortodossi, ma che l'Economist identifica stranamente coi "coloni". Non so se il dato numerico sia attendibile, ne dubito, ma certamente la confusione concettuale è grande, anche nella descrizione dei vari filoni dell'ebraismo contemporaneo, dipinti come entità monolitiche e dogmatiche, per cui ad esempio tutto l'ebraismo reform sarebbe patrilineare, il che non è certamente vero.

Vivo e in buona salute, secondo l'Economist, forse perché felicemente propenso all'assimilazione, sarebbe l'ebraismo americano. Il problema è Israele. Nonostante "le appropriate parole di pace" che si pronunciano per esempio in una innominata sinagoga del Winconsin, secondo

il giornale "il sentimento principale dell'ebraismo contemporaneo è un'aggressiva difensività, un curioso amalgama di vittimismo e aggressività" e ciò viene dal fatto che "Israele irraggia in maniera crescente la sua ebraicità culturale, nazionale e religiosa nelle comunità della diaspora" e il "crescente movimento modern orthodox dei coloni in Cisgiordania determina una politica governativa di occupazione senza fine". Ne seguono, anche nelle comunità della Diaspora un'atmosfera maccartista, nazionalismo, xenofobia, uno stato di distanza dall'opinione del mondo che genera profonda ansietà - una diagnosi psichiatrica in piena regola, tutt'altro che il benessere promesso dal titolo. E naturalmente è il fatto che "Israele è sempre più falco" e "l'ira della comunità verso le critiche" a determinare anche l'allontanamento dei giovani della diaspora, anzi di tutti 'gli ebrei che pensano".

 $Dopo\ questa\ premessa\ stranamente$ 

sfocata, il dossier si dilunga in maniera molto imprecisa e confusa sulla storia religiosa e l'evoluzione contemporanea dei vari filoni ebraici. Basti dire che da un lato si descrive la situazione americana come "un'età dell'oro" in cui però i movimenti principali vivono "un'atmosfera di declino": dall'altro sembrerebbe che in Israele vi sia un'esplosione di talmudismo di massa, anche se si dice che il 46 per cento degli israeliani ebrei si definisce come 'secular", che è un po' più impegnativo di laico (ma due terzi di loro non ha abbandonato alcune pratiche fondamentali come la circoncisione). In realtà l'inchiesta amplifica alcune oscillazioni effettive dei comportamenti, ma soprattutto presenta tendenze di lunoa durata - per esempio la laicizzazione della diaspora e la permanenza in essa di filoni tradizionalisti - come novità da legare al dibattito politico. Ogni tanto afferma delle palesi inesattezze, come quando dice che i charedim sarebbero più tolleranti e meno attivi ora rispetto al passato quanto al rispetto dello Shabbat: sono passati pochi mesi dalle dimostrazioni violente contro l'apertura di un parcheggio pubblico aperto al sabato a Gerusalemme, e la questione non è affatto chiusa. Ma l'Economist ha un buffo interesse politico sui charedim, e dunque ne valuta i comportamenti secondo le sue speranze ideo-

Si torna infine alla politica, accusando Netanyahu di aver "assunto nel suo messaggio politico non solo il nazionalismo ebraico, ma l'ebraismo stesso", avendo anche come alleati "i coloni" che avrebbero sviluppato "una teologia messianica" la quale "pone sopra ogni altra cosa la conquista e la colonizzazione della terra e promette un diretto aiuto divino per ottener- /segue a P30

## I vantaggi di guardare dall'esterno



• Anna Segre docente

Alive and well, riferito agli ebrei, è un titolo che si legge con piacere, come pure fa piacere leggere quello del paragrafo conclusivo (anche se seguito da un punto interrogativo) A Jewish spring? Il report dell'Economist del 28 luglio parla di un ebraismo vivo, non imbalsamato, complesso, ricco di sfumature. Un dossier che si sforza di dare un'immagine articolata della molteplice realtà ebraica, districandosi in modo sostanzialmente corretto tra le varie denominazioni (si potrebbe osservare che manca l'ebraismo all'italiana. a meno che non siamo calcolati come modern orthodox, ma in effetti con i nostri numeri non possiamo pretendere troppa attenzione). Un dossier non antisemita ma neppure agiografico, attento a dar conto dei molti problemi che il mondo ebraico di oggi deve affrontare. Uno sguardo esterno ha talvolta il vantaggio di una maggiore capacità di osservare il quadro generale rispetto ai singoli elementi, per questo molti numeri e tabelle contenuti nel dossier sono utili anche per noi, che stando in un puntino del quadro non sempre ne percepiamo correttamente l'insieme. Può capitare, però, che lo sguardo esterno condivida senza rendersene conto alcuni pregiudizi della fonte che ha consultato (è il caso per esempio della scheda sul movimento Chabad, molto favorevole in modo forse un po' semplicistico). Altre volte lo sguardo risente dei pregiudizi dello

stesso articolista: nel caso dell'Economist emerge per esempio – e forse è il difetto più grave del dossier una certa difficoltà a distinguere tra l'amore per Israele da parte degli ebrei della diaspora, che consiste soprattutto in un legame affettivo e culturale, indipendente dal piano politico, e l'assenso acritico verso l'operato dei governi israeliani; si arriva così a parlare di "aggressive defensiveness" degli ebrei, ma qui mancano le sottili distinzioni che caratterizzavano il resto del dossier: difendere il diritto all'esistenza di Israele quando viene messo in discussione, cercare di far conoscere di più la cultura israeliana, lottare contro i boicottaggi sono tutte cose che si possono fare - e molti fanno – indi-

molti fanno – indipendentemente dalle proprie opinioni sull'operato dei singoli governi israeliani. Lo sguardo esterno è particolarmente prezioso per la sua capacità di percepire i segni

di una possibile evoluzione futura, segni che forse sfuggono a chi vive immerso nelle dinamiche della vita delle comunità giorno per giorno. E qui viene fuori la parte più interessante, anche se per certi versi sconcertante, del dossier: l'ipotesi di una sorta di alleanza tra il cosiddetto "campo della pace" e gli charedim per contrastare la destra nazionalista. A prima vista sembra un'idea assurda, totalmente campata per aria: ma come, lo stesso dossier fino a poche righe prima citava tutti i problemi che oppongono gli charedim al resto della società, il servizio militare, il ruolo della donne, la rigidità sulle conversioni... Va detto,

però, che questa ipotesi provocatoria si regge su alcune considerazioni interessanti, su cui forse vale la pena riflettere: c'è stata in passato una certa arroganza da parte del mondo laico, unita a scarsa conoscenza della cultura ebraica; oggi la situazione sta cambiando e c'è una forte tendenza al ritorno agli studi ebraici, per esempio in ambito universitario. La distinzione tra le diverse denominazioni sta diventando meno rigida (dunque, al di là dei numeri, il modello italiano potrebbe in fin dei conti rivelarsi vincente...). Tutto questo potrebbe portare, se non domani magari tra qualche decennio, ad avvicinamenti e convergenze oggi

inimmaginabili.
Dall'altra parte il
mondo charedì dovrà
inevitabilmente essere
coinvolto di più nella
vita sociale e politica
israeliana: la crescita
porta responsabilità, afferma l'Economist, e i
leader israeliani, soprattutto i moderati, fareb-

bero bene a coinvolgere di più i charedim nell'ambito della vita nazionale, dove potrebbero portare valori caratteristici della cultura ebraica che forse oggi sono messi in secondo piano.

Suggestioni forse non del tutto condivisibili ma che lasciano l'impressione generale di una situazione aperta, in cui i cambiamenti possono avvenire da un momento all'altro, in modo molto più rapido di quanto possiamo immaginare. Cambiamenti che, forse per la prima volta nella storia, dipenderanno non tanto dal mondo esterno (antisemitismo, persecuzioni, fughe), quanto dalle scelte degli stessi ebrei.

#### VOLLI da P29/

la". La cosa più grave è che "questi insegnamenti influenzano larghi settori della politica e della cultura israeliana" e quindi della diaspora, producendo l'illusione ottica di un "asse del male indifferenziato che congiunge iraniani, palestinesi e teppisti antisemiti nelle strade europee." E' una narrativa della morte che si fonde con l'ortodossia, uno Zeitgeist religioso di destra, un "pericoloso filone di bigotteria", un aggressivo lealismo pro-israeliano, un ethos di governo infuso di un fondamentalismo religioso interessato soprattutto con le colonie, la conquista e il conflitto.

Sono accuse assai scomposte, prive di qualunque riscontro nella realtà: quando mai Israele si è posto come vittima e non ha fatto in modo di difendersi da sé? Quando mai un leader israeliano ha detto di essere interessato alla conquista? O al conflitto? Dai tempi della dichiarazione di indipendenza e anche da prima la pace è stato l'obiettivo di tutti i governi di Israele e se nelle guerre, tutte difensive, Israele ha recuperato del territorio, quando vi è stata una prospettiva di pace e spesso anche in sua assenza appena possibile senza pericolo immediato non ha esitato ad abbandonarlo, in nome di uno scambio purtroppo illusorio fra terra e pace.

Ma l'Economist non si preoccupa di dimostrare queste tesi, non fa i conti con le ovvie obiezioni, enuncia le sue condanne e basta. Se usa le citazioni, lo fa per dare "colore" e concretezza alle sue idee. Non c'è un intervistato, nemmeno uno, né una riga che sia una per esprimere il punto di vista del campo della maggioranza parlamentare (e della larga maggioranza che continua ad appoggiarla nel paese, come mostrano i sondaggi). Di questa visione della realtà tutta pregiudiziale e ideologica, fa parte anche la proposta finale: un'alleanza fra i moderati (che poi

sarebbe la sinistra estrema, immagino, visto il laicismo espresso dai partiti di centrosinistra sulla questione della leva) e gli haredim, descritti come buoni in quanto poco messianici e non così affetti da "lealismo pro-isreliano". Lo scopo sarebbe di sconfiggere i coloni cattivi e cedere finalmente Giudea e Samaria ai palestinesi, ottenendo così sicuramente la pace.

Quanto una mossa del genere basterebbe per i palestinesi e quali conseguenze avrebbe sulla vita di Israele, all'Economist non interessa. In fondo Israele è solo un ostacolo perché l'ebraismo sia davvero "vivo e in buona salute". Magari in un bel giardino zoologico americano, protetto come una specie in via d'estinzione.

#### BIDUSSSA da P27/

lega questi due dati in forma meccanica. I margini di libertà degli ebrei sono aumentati, anche rispetto alla prima metà del Novecento, ma non sono diminuiti i malesseri. Le due cose stanno insieme, non sono tra loro in contraddizione (ovvero non è vero che se è vera l'una l'altra è falsa) e sarebbe bene vederle insieme. La seconda sottolinea che nonostante la dichiarata secolarizzazione il processo di abbandono della . tradizione non è in espansione, bensì in contrazione, anche rispetto alla metà degli anni '60.

metà degli anni '60. Non capisco dove stia la contraddizione. In ogni caso questo aspetto è in tendenza con tutti i processi di costruzione delle identità in età contemporanea di tut-

ti i gruppi culturali che partono da una condizione numerica di minoranza in situazioni democratiche. Ciò che voglio dire è che qualunque gruppo umano oggi, soprattutto in cornici politiche fondate su regole democratiche e dunque su ampie pratiche di libertà individuali e collettive, è attraversato da processi di identificazione sociale e in essi le pratiche religiose, l'osservanza di regole che anche un generazione fa venivano considerate marginali, non moderne, al più private, costituisce oggi invece una tendenza diffusa.

La terza richiama il fatto che le agenzie politiche dell'ortodossia religiosa siano oggi in ripresa e come queste in gran parte si collochino a destra piuttosto che a sinistra. Oppure siano sempre più lontane da una pratica di laicità.

Anche in questo caso il profilo mi sembra schiacciato sulle dinamiche politiche, culturali, mentali che attraversano gran parte del mondo culturale all'interno del quale si misura oggi l'esperienza ebraica e in cui abitano e si confrontano gran parte degli ebrei attuali.

Anche in questo caso dove sta lo stupore? Il pensiero laico ha indubbiamente subito una forte sconfitta culturale negli ultimi venti anni. Non l'ha subita solo nel mondo ebraico, ma in tutto il sistema politico, culturale occidentale.

L'ha subita non per insufficienza di sapere, ma per presunzione di sapere e l'ha subita perché il sistema di valori, di senso comune, di bagaglio culturale, di immaginario politico che esprimeva ha subito delle battute d'arresto.

E ciò è avvenuto perché il suo vissuto era fideistico (si potrebbe dire per deficit di laicità), lo stesso che che rimproverava ai propri avversari (i quali per definizione non hanno nessun bisogno di essere laici). In ogni caso la linea della storia non è andata lungo i binari di necessità all'interno dei quali quel fideismo laico si era riconosciuto.

Il pendolo della storia ha girato in

una diversa direzione, posso perso-

riguarda un fatto personale.

Non è detto che la direzione dove ha girato sia quella giusta e quella che deciderà dei destini. Ma questo tempo è fondato su alcune categorie ed è costruito all'interno di palinsesti che hanno un fondamento storico culturale comprensibile, ricostruibile, descrivibile e per di più non specifico. Poi si può ragionare di molte cose: del tasso di felicità, della minore ansia, di una prosperità certa-

nalmente dispiacermene, ma questo

Ma senza dimenticare che il quadro sociale è costituito anche di fenomeni diffusi di povertà, di fasce di disperazione, di percezione di non essere sempre padroni delle proprie scelte, di una dipendenza non marginale dalla temperatura del sentimento collettivo.

mente più elevata.

Quando il fenomeno di darsi fuoco a causa della propria miseria non è più un caso isolato, ma inizia ad essere un fenomeno ripetibile, allora il discorso sulla felicità rischia di essere alquanto discutibile. E quando il fenomeno dell'emigrazione continua ad essere quantitativamente rilevante bisognerebbe essere meno aprioristici (o innamorati della propria teoria) e guardare come si manifesta la realtà empirica.

Diversamente il rischio è quello della perpetuazione degli stereotipi. Questo sì che mi sembra un dato inquietante. In ogni caso nemmeno questo mi sembra una novità. E soprattutto anche questo mi sembra un fenomeno diffuso nella cultura di questo tempo, non solo rispetto agli ebrei.

#### FOA da P27/

un'alleanza con loro a una società, quella dei non religiosi o dei moderati. tanto ostile alla loro forma di vita e di cultura, in nome di una comune ostilità al nazionalismo religioso? E dall'altra parte, quali le possibilità per gli ultraortodossi di superare la loro tradizionale intolleranza verso il resto del mondo e in particolare verso gli altri ebrei e di considerare prioritaria la loro estraneità al nazionalismo religioso? Di notevole interesse nel reportage è anche il quadro che traccia del superamento delle vecchie divisioni religiose non tanto per un ammorbidimento dei confini, ma soprattutto per l'emergere di nuove forme di appartenenza e impegno religioso-culturale che non si identificano più completamente con quelle che ci sono famigliari. Si tratta di un fenomeno particolarmente visibile negli Stati Uniti, dato che nasce soprattutto ai margini del movimento riformato e conservative, ambedue in crisi: gruppi di preghiera e di studio "alternativi", congregazioni che nascono al di fuori delle affiliazioni tradizionali, un'effervescenza tra il religioso e il culturale che recupera una parte almeno degli ebrei più secolarizzati se non alla tradizione a forme diverse di appartenenza e a percorsi diversi di conoscenza. Insieme alla netta ripresa dell'attaccamento alla tradizione religiosa, che si è verificata negli ultimi anni in molti ambienti ebraici, particolarmente in quelli che venivano dall'esperienza comunista e insieme alla crescita demografica degli ebrei nel mondo, che hanno raggiunto i 13 milioni 580 mila si può forse cominciare a sfumare se non a cancellare l'immagine di un ebraismo sempre più "assimilato" e ridotto. Siamo vivi, siamo vitali e in buona salute, nonostante i rischi. E, come dice il reportage, il buffet si adatta a tutti i gusti e consente di non abhandonare il restaurant.

#### **DELLA PERGOLA** da P27/

periore governa anche i college la cui crescita apprezzabile ha però grandemente penalizzato le risorse disponibili per le università.

In breve, esiste in Israele un sistema universitario a due piani, entrambi competitivi relativamente ai rispettivi livelli di competenza, un po' secondo il sistema multi-livello degli Stati Uniti, ma in lotta con un'eterna penuria di fondi, specialmente quando - come è già avvenuto in passato – il Ministro guarda all'istruzione superiore come a un pericoloso fattore di contestazione politica. Ma, soprattutto, la stessa torta finanziaria è stata divisa in più parti. Per dare un esempio dei tagli concomitanti all'espansione, quando sono entrato in organico all'Università di Gerusalemme negli anni '70 la mia facoltà contava 300 professori. Ora che sono in pensione, la mia stessa facoltà ne conta 200, il che vuol dire meno quantità ma anche meno qualiMa in Israele c'è un'altra complicazione. Uno dei college, denominato ambiziosamente Centro universitario Ariel, si trova in Samaria dove l'autorità in carica non è giuridicamente lo Stato d'Israele bensí l'amministrazione militare il cui capo è il generale del Comando della Zona centro, a sua volta dipendente dal ministro della Difesa. Sembrerà incredibile, ma nei territori amministrati esiste un Alto consiglio dell'istruzione duperiore separato da quello dello Stato d'Israele. Esistono dunque due autorità di supervisione sulle università, che anche se composte dalle stesse persone, rispondono a due amministrazioni diverse – come se ci fossero due Stati di Israele. Attenti a questo fatto di cruciale importanza politica. Ora, il college di Ariel ha chiesto di essere riconosciuto come Università. L'Alto consiglio dell'istruzione superiore israeliano ha negato o meglio rimandato questo permesso, basandosi

su criteri strettamente accademici. L'amministrazione militare della Samaria invece propende a concedere il permesso, con l'appoggio di fondi speciali del ministro del Tesoro Yuval Steinitz che intravede nella cittadina di Ariel un caposaldo della presenza ebraica in Giudea e Samaria (o Cisgiordania).

Ci si può chiedere a questo punto se il college di Ariel risponda ai criteri di eccellenza e di funzionalità delle maggiori università.

Megli ultimi anni sono diventate popolari le graduatorie mondiali e nazionali dei diversi centri universitari,
in particolare quelle redatte dal Times di Londra (www.timeshighereducation.co.uk) e dall'Università Jiao
Tong di Shanghai (www.shanghairanking.com). In queste classifiche,
basate sul numero dei premi Nobel
conseguiti, sull'ammontare dei contributi di ricerca ottenuti in concorsi
internazionali, sul numero e la qualità delle pubblicazioni scientifiche e le

loro citazioni, e sul rapporto quantitativo studenti/professori (basso per quanto possibile), Gerusalemme esce invariabilmente prima fra le università israeliane. Quest'anno era al 57° posto al mondo secondo i cinesi e al 121° secondo gli inglesi. Weizmann, Technion e Tel Aviv si classificano fra il 100° e il 200° posto al mondo, Ben Gurion e Bar Ilan fra il 300° e il 400°, e Haifa fra il 400° e il 500°. Sette università nelle prime 500 è un risultato di grande prestigio per un paese piccolo come Israele. Su internet si trovano anche due graduatorie israeliane inclusive di tutte le università e di tutti i college in Israele. Una di queste (http://topacademy.org/), basata su criteri "accademici" come la "qualità del sito internet" e l'"atmosfera nel campus", piazza il Centro universitario Ariel all'8° posto su 39, meglio di Haifa. Ma in auesta stessa curiosa classifica, molto diversa da quella internazionale, l'Università di Gerusalemme appare solo al 5° posto, dietro Ben Gurion e Tel Aviv. In un'altra classifica (www.campus-il.info/), Ariel occupa il 26° posto. Se si fa una media fra 8° e 26°, il Centro di Ariel risulta 17° su 39, e senza lode e senza infamia, si trova ben inserito in mezzo al gruppo.

Ma Ariel non ha più o meno meriti di molti altri college che potrebbero ugualmente aspirare ad essere riconosciuti come università.

Se la promozione di Ariel porterà altrettanti nuovi fondi destinati al sistema universitario in Israele, ben venga l'iniziativa. Ma se, come è più probabile, il dare all'uno vorrà dire togliere all'altro, allora la mossa non è accettabile. A meno che non si persegua in Ariel uno scopo ulteriore non solo accademico: come fu per l'Università di Gerusalemme nel 1918 – uno strumento per promovere la fondazione di uno Stato ebraico. Che in questo caso sarebbe il secondo: lo Stato ebraico di Samaria.

"Noi viennesi emigrati a Hollywood non torniamo volentieri a casa. Di Vienna ne abbiamo avuto abbastanza. " (Otto Preminger)



# pagine ebraiche

/P32-34

▶ /P35 **YIBANEH** 

▶ /P36 **PORTFOLIO**  SAPORI

**/38-39 SPORT** 

## Aleppo svela il suo Codice segreto

'l Dan Brown del caso lo abbiamo, si chiama Matti Friedman. Magari un produttore milionario ingaggerà il solito Nicholas Cage/Harrison Ford/Tom Hanks nel ruolo dell'investigatore a spasso nel tempo. Perché il Codex Aleppo, il codice più importante dell'ebraismo, ha tutti gli ingredienti per conquistare gli appassionati del settore: una città antica e travagliata, Aleppo, ora cuore della ribellione contro Assad. La nascita di Israele con le conseguenze che ne derivano e un grande protagonista che di storie complicate se ne intende: il popolo ebraico. Tutto con una spruzzata di misticismo, paura, diavolerie e credenze

maturate nel tempo, come se il tempo potesse aggiungere oltre alla coltre di polvere una patina di magia. Il Codice di Aleppo è un testo masoretico compilato da un gruppo di saggi guidati dalla famiglia Ben Asher, è il più antico, completo e accreditato testo della Bibbia ebraica e si trova attualmente all'Israel Museum di Yerushalaim. Ma ritorniamo ai Ben Asher: nel 930 vengono compilati ventiquattro libri sacri e il Codex,

che da Tiberiade viene portato a Yerushalaim. Nel 1099 durante la crociata guidata da Goffredo di Buglione il codice viene preso e torna grazie al riscatto pagato dalla fiorente comunità ebraica di Fustat, vicino al Cairo. Nel dodicesimo secolo Maimonide se ne serve per il suo Mishne Torah e nel quattordicesimo secolo un suo erede si trasferisce ad Aleppo e lo porta con sé. Per seicento anni il codice resterà nella città siriana in una piccola cripta scavata nella roccia e miti e misteri cominceranno a



sbocciare e fiorire numerosi. Se una donna guardava il testo poteva rimanere incinta, ma la vera preoccupazione che suscitava un timore reverenziale in tutti gli ebrei di Aleppo riguardava la maledizione. E qui qualche editore o produtture drizzerà le antenne: perché chiunque rubi o venda il manoscritto incorrerà in una terribile maledizione.

Pensavamo di esserne esenti, ma anche noi abbiamo il nostro personale Il nome della rosa. L'avvertimento minaccioso al riguardo si può trovare anche all'inizio del codice stesso. Ma come arriva il prezioso Codice di Aleppo in Israele? Perché mancano duecento preziosissime pagine, circa il 40 per cento del corpus? Sono state rubate? Il ladro incapperà nella maledizione? Queste e altre domande sono il punto di partenza di Matti Friedman, l'autore di The

Aleppo Codex con l'evocativo sottotitolo: A True Story of Obsession, Faith, and the Pursuit of an Ancient Bible, e del lungo articolo di Ronen Bergman per il New York Times.

Dopo secoli di immobilità e grande cura da parte della comunità ebraica di Aleppo, nel 1935 il sionista Yitzhak Ben-Zvi cerca di convincere la comunità che il posto più sicuro sia la nascente Israele e tramite Yitzhak Shamosh cerca di portarvelo contro il volere degli ebrei di Aleppo. L'impresa fallisce e la maledizione pende minacciosa. Nel novembre del 1947 le Nazioni Unite si dichiarano favorevoli alla nascita di uno Stato ebraico. I paesi arabi in risposta scatenano l'inferno. Le numerose comunità ebraiche sono in pericolo, ebrei siriani in primis. Il Codex è nell'occhio del ciclone, la storia racconta che lo shammash Asher Baghdadi lo abbia salvato tra le fiamme e le ceneri del tempio. Il governo siriano intanto capisce

Nella sua forma attuale il Codice di Aleppo, il più antico manoscritto del testo masoretico della Bibbia ebraica, mancante dalla Torah dal 1947, è composto da 295 fogli su un totale originario di 487 (secondo alcuni 480). Le consonanti furono copiate dallo scriba Shlomo ben Buya'a in Palestina nel 925-930. Il testo venne poi vocaliz-



zato e approvato dal caposcuola masoreta Aaron ben Moses ben Asher, operante a Tiberiade. Fu consultato da Maimonide per l'opera Hilkhot Sefer Torah sulla stesura dei testi sacri.

il valore inestimabile del manoscritto e vuole venderlo a qualche ricco mercante, la comunità di Aleppo fa credere che sia stato distrutto dall'incendio. Il trasferimento del codice in Israele sembra ormai indispensabile e Ben-Zvi, divenuto il secondo premier israeliano non intende mollare la presa. Per la giovane Israele c'è bisogno del legame con il passato, il paese si deve riappropriare della storia dei padri. A questo punto entra in scena un nuovo personaggio, piuttosto ambiguo per la verità. Incoronato e condannato a tempi alterni, salvatore ma anche profondamente enigmatico: Murad Faham, fu lui il prescelto per riportare a casa la corona, così viene chiamato il Codex, Nonostante maledizioni, governo siriano e maldicenze, Faham arriva vittorioso a Haifa.

Ma qui si apre un nuovo grande interrogativo, il mistero dei misteri. Perché il vecchio Codex Aleppo, sicuramente provato dal viaggio, è in grande forma, ma privo di duecento preziosissime pagine. E c'è chi giura che quelle pagine in Israele ci siano arrivate. Allora chi è il ladro? E la maledizione? Sembra quasi di rileggere storie italiane di qualche decennio fa, con una nebbia che avvolge chiunque cerchi di fare chiarezza. Con agenti segreti, mercanti avidi, studiosi appassionati e uomini ossessionati. E qui di storie bisbigliate o riferite pubblicamente ce ne sono per tutti i gusti.

Una di quelle più singolari riguarda il ricchissimo Edmond Safra. Amnon Shamosh, fratello di Yitzhak del quale avete letto alcune righe sopra, ha scritto un romanzo intitolato Michel Ezra Safra and Sons, trasposto poi in un telefilm che è negli anni '80 è stato il Dallas israeliano. La serie finiva con il patriarca della famiglia che salvava il Codice di Aleppo e lo portava a Nizza. Il cognome era una scelta casuale ma Safra convocò Shamosh e gli offrì una somma ingente per cambiare il cognome dei protagonisti (una di quelle scene da film in cui lui mostra il libretto degli assegni all'altro e dice con voce autoritaria: "Scrivi tu la cifra").

# Nel cuore della guerra

MATTI FRIEDMAN

#### Il libro di Matti Friedman sulla misteriosa vicenda del Codice di Aleppo ha l'effetto di catapultarci in un singolare corto circuito tra passato e presente. La città della Siria settentrionale, per secoli uno dei principali scali commerciali dell'area mediorientale, in cui la

comunità ebraica custodì gelosamente il prezioso manoscritto destinato a ispirare Maimonide, si trova oggi al centro di un drammatico conflitto. La battaglia che da mesi sta sconvolgendo il Paese

ha trovato infatti uno dei suoi teatri più aspri proprio nell'antico centro che per il suo valore culturale l'Unesco ha dichiarato patrimonio mondiale dell'umanità, dove oggi le brigate di opposizione si scontrano con l'esercito di Assad. Ancora una volta Aleppo, capitale economica del paese, si trova dunque nel cuore della Storia, al centro di quell'ondata di rivolte che da quasi due anni sta sconvolgendo il mondo arabo gettando le basi di nuovi equilibri politici.





## O- CINEMA

## Da Locarno a Venezia il grande schermo nel segno della creatività

Da Locarno a Venezia torna il grande cinema. E le idee, i temi ebraici, l'impegno creativo dei grandi realizzatori in Europa, negli Stati Uniti e in Israele, potrebbero forse confermare il titolo Alive and Well che l'autorevolissimo settimanale britannico The Economist ha dedicato nel suo re-

cente dossier allo stato dell'ebraismo nel mondo. Alla vigilia dell'apertura, la Mostra del Cinema di Venezia annuncia in programma molti spunti. Il Festival del cinema di Locarno ha appena offerto una ulteriore dimostrazione di come si possa fare grande cinema anche in piccoli paesi, o all'interno di mondi minoritari, o lontani dai centri della produzione dello spettacolo plastificato e massificato. Ma soprattutto ha reso omaggio a tanti grandi protagonisti. Lo si è visto nella straordinaria retrospettiva dedicata a Otto Preminger, il viennese di Hollywood che firmò Exodus. Come

## Ombre d'identità. Il Pardo premia la Memoria viva

a chiave del dilemma europeo, la relazione fra l'identità germanica e quella ebraica. La Memoria viva. Il grande cinema fatto di racconto, di avventura e sentimento. I diecimila di Locarno, che sotto miliardi di stelle colmano una delle più belle piazze salotto d'Europa, diventata in queste notti d'agosto la maggiore sala cinematografica del mondo, decidono secondo i canoni della democrazia svizzera, senza lasciare deleghe. Per la giuria popolare della sessantacinquesima Mostra internazionale del film, il grande festival cinematografico del Pardo, che mantiene il baricentro sulla produzione indipendente, sulle culture minoritarie e sui film al riparo dalle massificazioni commerciali, il verdetto è chiaro. È il tedesco Lore, realizzato in coproduzione con Gran Bretagna e Australia da Cate Shortland e interpretato da Saskia Rosendhal e Kai Malina a conquistare il Gran premio del pubblico.

Durante gli ultimi giorni della guerra in Germania, un gruppo di bambini si appresta ad attraversare il paese in macerie per raggiungere la nonna, a circa novecento chilometri in direzione nord. I loro genitori, nazisti delle SS, sono stati arrestati dagli Alleati. Lore, la sorella maggiore, si prende cura dei fratellini mentre il viaggio da un capo all'altro della Germania distrutta e occupata li metterà a confronto con la realtà e le conseguenze delle azioni perpetrate dai genitori. Lungo il tragitto incontrano Thomas, un giovane rifugiato, ebreo o forse preteso tale,



carismatico e intrigante, che risveglia in Lore sentimenti contrastanti, un misto di repulsione e desiderio.

Pietrificata dalla paura, per riuscire a sopravvivere, la ragazza dovrà imparare a fidarsi di quello che le è sempre stato descritto come il peggior nemico.

Straordinaria la riuscita di una produzione che ha utilizzato mezzi limitati, grande prova per i giovanissimi interpreti. Le ferite dell'Europa tornano alla luce attraverso un viaggio verso la consapevolezza e la resa dei conti, l'accettazione e la passione, l'inspiegabile distruzione e la necessaria ricostruzione.

Al banco di prova del Festival, come è ormai consuetudine da molti anni, anche le nuove prove della produzione cinematografica d'Israele: Locarno ha consacrato quasi tutti i grandi nomi della cinematografia israeliana e anche quest'anno la giu-

ria del concorso Cineasti del presente dedicato ai registi più giovani ha riservato un premio speciale al Not in Tel Aviv di Nony Geffen.

Intellettualistico, manierato (e ricco di citazioni colte, a cominciare dal bianco e nero, dalla cinematografia Nouvelle Vague, in particolare dal Godard scapestrato del 1960 di Fino all'ultimo respiro - A bout de souffle), quasi irritante nel suo bisogno di provocare ad ogni costo, Geffen, che è alla sua prima prova nel mondo del lungometraggio, insiste sulla scia dell'iperautocriticismo cui il cinema israeliano ci ha ormai da tempo abituati. In Not in Tel Aviv un insegnante di liceo frustrato perde il lavoro e decide di portare tutti quanti alla rovina insieme a lui. Nell'arco di pochi giorni rapisce una giovane studentessa, si mette in contatto con una vecchia fiamma, perdona un amico di lunga data, uccide

▶ NOUVELLE VAGUE: Intellettualistico, manierato (e ricco di citazioni colte, a cominciare dal bianco e nero, dalla cinematografia Nouvelle Vague, in particolare dal Godard scapestrato del 1960 di Fino all'ultimo respiro – A bout de souffle). Quasi irritante nel suo bisogno di provocare ad ogni costo. Il Not in tel Aviv di Nony Geffen è una prova in cui i critici hanno mostrato di credere anche grazie al ritmo che il giovane autore



è comunque riuscito a imprimere nella sua folle corsa durante tutto il film e all'incanto dei tre giovani interpreti (oltre allo stesso Geffen, che sa stare abilmente su entrambi i fronti della cinepresa, brillano Yaara Pelzig e Romy Aboulafia). Ma anche un lavoro che faticherà a convincere facilmente chi conosce l'Israele reale.

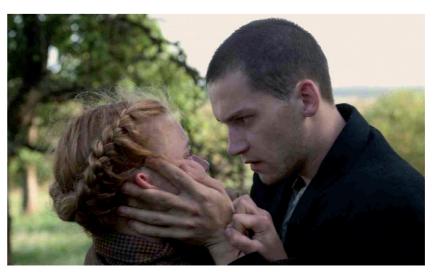
sua madre, si mette contro un gruppo di femministe, litiga con una star del cinema, fa arrabbiare la polizia e sovverte le soffocanti convenzioni della noia quotidiana. Una prova in cui i critici hanno mostrato di credere anche grazie al ritmo che Geffen è comunque riuscito a imprimere alla sua folle corsa durante tutto il film e alla bravura dei tre giovani interpreti (oltre allo stesso Geffen, che sa stare abilmente su entrambi i fronti della cinepresa, brillano Yaara Pelzig e Romy Aboulafia), ma che faticherà a convincere facilmente chi conosce l'Israele reale.

Ancora meno convincente eppure tagliente come una lama il provocatorio corto The Pit di Itamar Lapid, apparso nel concorso internazionale Pardi di domani. Sedici minuti che fanno male, ma cinematograficamente ben giocati, per raccontare la disperazione dei lavoratori clande-

stini immigrati in Israele e sfruttati in un cantiere edile e la risoluzione violenta di un gruppo di giovanotti della buona borghesia israeliana ideologizzati fino all'estremo che si improvvisano brigatisti dei giorni nostri e tentano di fare giustizia con le proprie mani. Nel caos urbano di Tel Aviv, due giovani radicali decidono di aiutare un gruppo di operai stranieri cui sono negati i più basilari diritti civili. Attoniti, scrutano il cantiere in cui si svolgono i misfatti, un grande scavo che si presenta come un vuoto inserito in mezzo alle strade più trafficate della città.

Sono pochi spunti fra le centinaia di novità apparse sulla scena locarnese e destinate a segnare la nuova stagione cinematografica. Vale la pena di segnalarne ancora un paio: il brillante Ruby Sparks di Jonathan Dayton e Valerie Faris, che dopo aver messo a segno proprio a Locarno il





► LORE: È il tedesco Lore, realizzato in coproduzione con Gran Bretagna e Australia da Cate Shortland e interpretato da Saskia Rosendhal e Kai Malina a conquistare il Gran premio del pubblico. Torna la chiave del dilemma europeo, la relazione fra l'identità germanica e quella ebraica. La Memo ria viva. Il grande cinema fatto di racconto, di avventura e sentimento.

anche nel riconoscimento, il premio per il miglior produttore, a un imprenditore coraggioso come Arnon Milchan. Con

oltre cento pellicole all'attivo, Milchan, nato in Israele, è uno dei produttori indipendenti americani più prolifici e di maggiore successo degli ultimi venticinque anni. «Siamo felici - spiega il direttore artistico della Mostra internazionale del



i giovani cineasti a perseguire i loro sogni più improbabili. Un uomo che ama il rischio e vive con passione. Il suo coraggio, la sua ambizione e il suo intuito hanno dato vita ad alcuni dei più memorabili capolavori del cinema contemporaneo». Sugli





schermi scorrevano alcuni grandi film in cui Milchan ha creduto. C'era una volta in America (Once Upon a Time in America, 1984) di Sergio Leone, Re per una notte (The King of Comedy, 1983) di Martin Scorsese e il film cult di Terry Gilliam Brazil (1985). Per Preminger e Milchan l'applauso a scena aperta rivolto a chi continua a credere nella forza della creatività e della fantasia.



Little Miss Sunshine del 2006, tornano alla carica con un compendio di fascino e spirito, fra amore e letteratura, cinema americano che ha ancora voglia di pensare e si avvalgono di una sceneggiatrice e di un'interprete incantevole come la giovanissima Zoe Kazan (nipote del mitico Elia). Sul fronte di una ricerca identitaria fortemente intellettualistica che riesce tuttavia a far nascere dal rigore lo spettacolo, l'austriaco Museum Hours, diretto dall'americano Jem Cohen. Il mitico Kunsthistorisches Museum di Vienna diventa il misterioso crocevia da cui un guardiano e una enigmatica visitatrice partono per l'esplorazione delle loro vite, della città e dei modi in cui l'arte riflette e dà forma al mondo. Difficile e emozionante, come tanto di quello che Locarno offre. Con lunghi scrosci di applausi di un pubblico che riafferma come sia possibile fare cinema e grande spettacolo con piccoli mezzi e senza rinunciare a porsi domande.

Guido Vitale



► SOTTO I RIFLETTORI: Il cast di Lore sale sul palco d'onore in piazza Grande a Locarno. Qui in basso Zoe Kazan, nipote di Elia Kazan, il mitico regista di Fronte del porto e Un tram chiamato desiderio, che è sceneggiatrice e protagonista, con Paul Dano, di Ruby Sparks. Un compendio di fascino e spirito, fra amore e letteratura, del cinema americano che ha ancora voglia di pensare





## Onora padre, madre. E Israele



Amos Gitai porta alla Mostra di Venezia un doppio omaggio dedicato al padre (l'architetto del Bauhaus Munio Weinraub nell'immagine qui a fianco), alla madre e alla generazione dei padri fondatori di Israele.



nora tuo padre, tua madre. E Israele. È denso di appuntamenti e di emozioni, in particolare per la grande cinematografia israeliana, il programma della sessantanovesima Mostra del cinema di Venezia che apre i battenti questo 29 agosto. Chi vuole vedere i prodotti maturi di una produzione ancora giovanissima, ma che ha superato le sue prime prove imponendosi sui mercati di tutto il mondo e conquistando milioni di appassionati potrà scegliere fra molti lavori destinati a lasciare il segno. Si comincia fuori concorso con l'atteso omaggio ninnananna che un grande ormai entrato nel mondo del classico, come Amos Gitai, ha deciso di dedicare a suo padre. Lullaby for my Father di Amos Gitai, è in programma assieme al suo Carmel ancora inedito in Italia. Questo secondo film è invece dedicato dal regista alla figura della madre, e la proiezione contestuale rappresenterà un intenso omaggio ai suoi genitori, ma anche alla generazione di israeliani venuti dall'Europa che ha costruito il paese e ha gettato le basi della democrazia e dello spazio di creatività difficile e appassionante che è l'Israele dei giorni nostri. Come è noto Gitai è il figlio del grande architetto tedesco del Bauhaus Munio Weinraub (1909-1970), uno dei maggiori protagonisti nella costruzione del Paese ebraico che ha disegnato le pri-

me scuole, insediamenti residenziali e villaggi agricoli collettivi. In totale circa ottomila edifici pubblici israeliani (fra cui Lo Yad Vashem) portano la sua impronta. Il film fa seguito a una esposizione che ha girato per l'Europa negli scorsi mesi e ha messo in parallelo i destini del grande architetto tedesco e di suo figlio, che dopo aver rinunciato a seguirne le orme ha finito per divenire il maggior cineasta israeliano dei tempi nostri. Sempre nel programma della Mostra nella sezione Venezia 69 si vedrà Fill the void, opera prima di Rama Burshtein. Il film dipinge i complessi rapporti all'interno di una famiglia di ebrei ortodossi. La protagonista, Shira, è fidanzata con uno studente di yeshiva. Il matrimonio verrà però rimandato a causa della morte della sorella maggiore di Shira, e in seguito la situazione si complicherà quando la famiglia chiederà a Shira di rinunciare al suo fidanzato per sposare il vedovo della sorella e tenere quindi in famiglia il nipote.

Inaugura la Settimana internazionale della critica un film collettivo prodotto dall'Università di Tel Aviv. Water è documentario e finzione, dramma e commedia, autoironia e denuncia. Otto registi israeliani e palestinesi, e sette opere compongono Water,

opera collettiva nata da un'idea di Yael Perlov. Il film, nel suo insieme,

vuole documentare, attraverso un tema universale come quello dell'acqua, i diversi punti di vista e gli elementi di conflitto, ma anche di possibile comunicazione, tra israeliani e palestinesi. Un progetto di evidente valore politico che offre straordinari spunti di riflessione e alcuni momenti di cinema puro. Nella sezione Orizzonti The Cutoff Man di Idan Hubel racconta la storia di Gaby, un impiegato municipale il cui compito è quello di sigillare il rubinetto dell'acqua alle persone in ritardo con il pagamento delle bollette. Questo lavoro comporta quotidiane aggressioni e umiliazioni, che egli sopporta solo perché i suoi problemi economici non gli consentono di perdere il lavoro. La sua unica speranza di riscatto è riposta nel figlio, che sogna di diventare un calciatore professionista. Ma il giorno in cui l'uomo è costretto a togliere l'acqua al principale sponsor della squadra del figlio, il suo sogno comincia a vacillare. Per le Giornate degli Autori, Hayuta e Berl, di Amir Manor, guarda a una coppia di anziani che si confronta con i cambiamenti di carattere socio economico della società israeliana di oggi e decide di porre fine alle sue sofferenze. L'eredità, infine, diretto dall'attrice e regista

> la storia di una famiglia musulmana di un villaggio nel nord di Israele in lotta per l'eredità.

arabo-israeliana Hiam Abbas, racconta



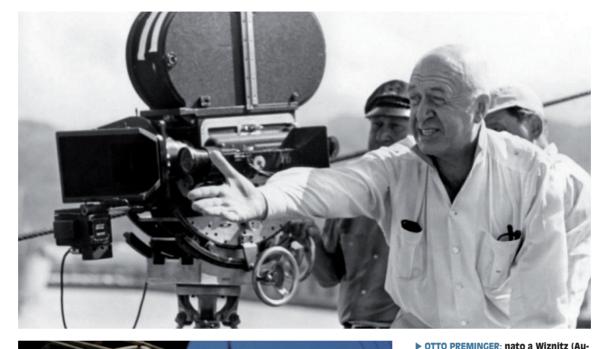


## **○** CINEMA - L'OMAGGIO A OTTO PREMINGER

## GSP Festival del film Locarno 1–11 | 8 | 2012

## Vienna-Hollywood. Solo andata

i potrebbe scrivere del suo carattere tempestoso, di quando dichiarò che dirigere Marilyn Monroe era come dirigere Lassie, o della volta in cui, girando la sua Giovanna d'Arco costrinse una terrorizzata diciannovenne Jean Seberg a non fermarsi e la troupe a non estinguere fino alla fine delle riprese le fiamme che stavano veramente bruciando la pira su cui era legata l'attrice. Si potrebbe dire di un'identità ebraica portata con fierezza e di quel viaggio Vienna-Hollywood, solo andata, condiviso con tanti compagni di strada che fecero grande il cinema del '900 (da Erich Von Stroheim a Max Ophuls a Ernst Lubisch a Adolph Zukor a William Fox ai Warner brothers, Louis B. Mayer e Carl Laemmle). Eppure non basta. Otto Preminger non era un personaggio facile e probabilmente non temeva la sua fama di scorbutico, ma al di là dell'inevitabile mitologia non si possono dimenticare la sua coraggiosa indipendenza né la testardaggine mostrata anche nella sua lotta contro la censura. La sua prima produzione indipendente, La vergine sotto il tetto, diede scandalo perché fu il primo film hollywoodiano a utilizzare le parole "vergine" e "amante" nei suoi dialoghi. Fu boicottata dalle autorità ecclesiastiche cattoliche la definirono "una violazione di ogni regola di moralità e decenza". Il film fu difeso da Preminger non solo sui media e la sua vittoria in tribunale contribuì all'aggiornamento del Codice Hays, che per molti decenni ha governato e limitato la produzione del cinema negli Usa. Malgrado non abbia avuto un successo costante nel tempo né tantomeno universale, coloro che lo apprezzano non si fermano di fronte all'irregolarità della sua produzione, che si può dividere in tre fasi (il periodo noir, quello di impegno sociale e politico e la stagione dedicata a progetti personali) e





nemmeno ad alcuni suoi clamorosi flop. La retrospettiva dedicata a Otto Preminger dal Festival di Locarno ricostruisce l'intera opera, grazie alla collaborazione con la Cinémathèque suisse con la Cinémathèque française che la ripropongono a Parigi e a Losanna a partire dal 30 agosto. Per Olivier Père, direttore artistico del Festival di Locarno, "il cinema di Otto Preminger rappresenta l'apogeo del classicismo e si basa sull'arte dell'equilibrio e sulla genialità della composizione formale e narrativa, che coniuga

stria-Ungheria) nel 1905, firmò il suo primo lungometraggio in Austria. per poi trasferirsi negli Stati Uniti nel 1934. Nel 1944 realizzò il suo primo capolavoro. Vertigine, un classico del film noir, seguito da una serie di studi psicologici al femminile che adottarono la forma del poliziesco e del melodramma storico, in cui perfezionò la sua abilità nella messinscena e nella direzione degli attori. Nel 1953, stanco dei problemi con la censura e con gli studios, decise di diventare produttore di se stesso per avere il controllo sui suoi film. Diresse poi una serie di capolavori seguiti da alcuni film minori fino alle ultime grandi opere, tra cui Il fattore umano (1979), girato prima di morire a New York nel 1986.

In alto un ritratto di Otto Preminger e una scelta di fotogrammi tratti dai suoi film più noti, tra cui il celebre Exodus, girato a colori.

destini individuali e storia, violenza e disciplina, razionalità ed emozione, scetticismo e umanità". Non poco per un ebreo europeo, viennese d'adozione, che ironicamente si era distinto all'inizio della sua carriera come attore perfetto nei ruoli da spia nazista, grazie





alla sua testa calva, alla silhouette formidabile, alla distinzione prussiana e, soprattutto, alla sua reputazione da dittatore, guadagnata sul set... Il ruolo più famoso è stato in Stalag17, diretto da Billy Wilder. Dotato di uno stile crudo e visionario, Otto Preminger è stato uno dei registi più originali e innovatori del suo tempo ed è sia un autore noto e popolare, che ha avuto parecchi successi commerciali, sia un filmaker amato dai cinefili. Ha ricevuto spesso grandi apprezzamenti nei Cahiers du cinéma e dal gruppo che girava intorno alla rivista Présence du cinéma e che lo incluse nel gruppo dei fantastici quattro, insieme a Raoul Walsh, Fritz Lang e Joseph Losey. I suoi film, che il pubblico di Locarno ha accompagnato con numerosi applausi a scena aperta, restano una sorta di paradigma del classicismo, grazie al grande equilibrio, al suo dono per la composizione e per la narrativa, al totale sdegno per le sperimentazioni inutili e alla sua ricerca di verità, realismo e sincerità drammaturgica.

a.t.

## Exodus, la nascita di Israele in un affresco tenero e avventuroso

narra una storia di liberazione nazionale, sul genere vecchio west, dove è chiaro da subito chi sono i buoni e chi i cattivi, una storia strutturata intorno all'idea di empowerment ebraico in un mondo in cui il neonato Stato d'Israele emergeva dalle ceneri della Shoah e da un livello non indifferente di discriminazione in America. Certo c'erano altri romanzi e altri film che raccontavano l'esperienza della nascita di Israele, ma Exodus è un film che ha colpito profondamente la psiche ebraica. specialmente quella ebraicoamericana. La storia - tratta da un

IL FILM \_

romanzo di Leon Uris - riflette un tempo in cui molti israeliani erano profondamente socialisti, in cui gli ortodossi vestiti di nero erano considerati alla stregua di una specie in via d'estinzione, in cui il turismo in Israele era impensabile. L'Europa a quell'epoca era ben contenta di li-





berarsi dei sopravvissuti alla Shoah che spesso vivevano nell'attesa di raggiungere la terra promessa. A quel tempo in Israele c'erano prin-

cipalmente tre tipologie di ebrei: coloro che erano sempre vissuti nel paese (che non compaiono nel film). i sabra, nati in Israele, i cui genitori o nonni vi si erano stabiliti da tempo e i nuovi immigrati, in maggioranza sopravvissuti, che erano riusciti ad entrare nel paese nonostante il blocco britannico. Dal punto di vista storico vi sono evidenti falsificazioni ma il libro prima e il film poi ebbero un enorme successo anche perché entravano con forza in una narrativa eroica che ben si adattava al comune sentire a proposito della storia della creazione e della necessità di uno Stato ebraico.

## **O-** YIBANEH!

## Mosca, la tolleranza rinasce in un garage d'autore



Adachiara
Zevi
architetto

ome possono la cultura e la tradizione ebraica mostrare la loro specificità all'interno della storia russa o, meglio, delle diverse radici di cui si compone la cultura russa? Come può un museo ebraico russo esporre allo stesso tempo la vivacità della comunità ebraica di oggi e la sua storia? Come può un garage di Melnikov, esempio luminoso di architettura costruttivista, divenire simbolo di una istituzione attenta al passato e al presente, alla storia e all'attualità?

Questi alcuni interrogativi affrontati da Graft Labs, il gruppo di architetti tedeschi cui è affidato nel 2009 il progetto del Museo ebraico russo della tolleranza, nelle intenzioni il più grande del mondo. Il luogo è proprio il garage per autobus Bakhmetevsky, progettato nel 1927, su un'area di 9 mila mq, da Konstantin Melnikov e Vladimir Shukhov, protagonisti della rinascita architettonica aperta dalla Rivoluzione d'Ottobre. Riprendendo l'invenzione dello stesso Melnikov per un garage parigino di due anni prima, il parcheggio ha forma romboidale per consentire agli autobus di entrare, sostare e uscire senza fare retromarcia. La sua storia è piuttosto travagliata: abbandonato a se stesso, candidato nel 1990 allo status di monumento di archeologia industriale, affidato nel 2000 al Hasidic Iewish Community Center di Mosca, è parzialmente distrutto l'anno successivo. A seguito di un accordo tra le istituzioni cittadine e la comunità ebraica per il ripristino delle condizioni originarie, nel 2008 l'edificio è finalmente restaurato e destinato a Garage Center for Contemporary Culture, con il compito di incoraggiare da un lato l'arte e la cultura locali e dall'altro di far conoscere in Russia le maggiori acquisizioni di arte contemporanea a livello internazionale. Il giorno dell'inaugurazione, Alexander Boroda, presidente della Federazione delle Comunità ebraiche russe, annuncia l'intenzione di trasformare il garage in Museo ebraico della tolleranza aprendolo al pubblico entro il 2011. Da quanto si ricava dal progetto di Graft Labs, la struttura esistente è interamente preservata: i muri perimetrali in mattoni rossi e intonaco bianco con tanto di scritte originali; le vetrate orizzontali, verticali e gli oblò di luce; le porte grigie d'ingresso e, soprattutto, l'avveniristica capriata in ferro che copre l'interno.



A fronte di ciò, il loro intervento, altamente dissonante, si concentra sul pavimento. Ondulato, a più livelli, vera e propria orografia artificiale, funge da spartiacque: al di sotto, entro 15 mila mq recuperati - pari, per intenderci, alla superficie complessiva del Jüdisches Museum di Daniel Libeskind a Berlino - è ospitato il museo vero e proprio, la mostra permanente della collezione, un museo per bambini, la biblioteca, un centro didattico, un auditorium da 800 posti, un centro di studi ebraici, sale per conferenze, uffici, bar, ristoranti e librerie. Al di sopra, proprio quel paesaggio sinuoso è lo straordinario palcoscenico, flessibile e versatile, per mostre temporanee, fiere, concerti ed eventi culturali aperti a tutta la città. Il pavimento-copertura, così, sorta di membrana flessibile, rende reale e fisicamente agibile la relazione tra passato e presente. La spina storica ipogeica lungo il Sentiero della tolleranza lascia infatti, con le sue altezze variabili, una traccia, un'impronta sulla copertura, che, da sopra, diventa la base, le fondamenta su cui cammina la comunità ebraica di oggi. Non solo.

Volendo rappresentare la natura instabile e altilenante della condizione ebraica nella società russa, "il progetto traduce simbolicamente questa storia in un paesaggio con valli, picchi, crepe e altopiani. Il percorso lungo di esso consente al visitatore di

rivivere le vicende ebraiche in Russia: aspirazioni, tragedie, approdo come parte integrante della società. Per questo, la tradizione ebraica sarà mostrata nel contesto molto specifico della storia russa, come esempio di un paese dalle radici multi-etniche e multi-culturali" spiegano i Grafts. A ulteriore prova che nel Museo la storia ci parla attraverso lo spazio e l'architettura, quando il visitatore vi giunge trova le porte dell'edificio originario chiuse, come lo furono un tempo quelle per l'ingresso degli ebrei nella società. Dal piazzale in declivio si è indotti a scendere nelle viscere del vecchio edificio per risalire quindi nella nuova zona di accoglienza. Qui, due sono le alterna-

L'OPERA: A Mosca il garage per autobus Bakhmetevsky, progettato nel 1927 da Konstantin Melnikov e Vladimir Shukhov, protagonisti della rinascita architettonica aperta dalla Rivoluzione d'ottobre è stato destinato a divenire sede del Museo ebraico russo della tolleranza. La commissione incaricata ha affidato il progetto agli architetti tedeschi della Graft Labs nel 2009. Oltre agli spazi per le esposizioni permanenti sono previsti nell'edificio anche un museo per bambini, la biblioteca, un centro didattico, un auditorium da 800 posti, un centro di studi ebraici, sale per conferenze, uffici, bar, ristoranti e librerie. Il nuovo museo è destinato dunque a diventare non solo simbolo della rinascita ebraica in Russia, ma cuore pulsante della comunità moscovita che oggi conta più di 200 mila persone.

tive: procedere lungo il pavimento collinare per godere gli eventi temporanei o scendere negli spazi ipogei che raccontano la storia degli ebrei russi. I primi tre studi, dedicati a creazione, migrazione e vita nello shtetl, introducono la storia dell'ebraismo all'interno della società russa dalla metà del diciannovesimo secolo fino a oggi. Il ricorso alle tecnologie più sofisticate rende le vicende vive, attuali, interattive, di grande impatto emotivo e formativo. A tratti, in momenti particolarmente significativi e drammatici, il percorso si squarcia, collegando la storia all'attualità. Alla fine, ormai nella Russia di oggi, il Sentiero della Tolleranza ci riporta alla piattaforma, nel Laboratorio della tolleranza dove verificare, alla luce dell'attualità, la lezione del passato.

L'orografia della superficie, concordiamo con gli architetti, "è un simbolo ottimistico del Museo ebraico russo della tolleranza": la razionalità dell'edificio di Melnikov, icona dell'architettura moderna del XX secolo, convive infatti dialetticamente con il paesaggio artificiale, organico ed emozionale del XXI secolo. Due identità architettoniche si bilanciano dinamicamente, in una sintesi che. lungi dal mortificare, arricchisce entrambe. E cosa ne è del Garage Center for Contemporary Culture, esiliato dal garage di Melnikov? Ci ha pensato l'archistar olandese Rem Koolhaas riadattando per la nuova sede un fabbricato dismesso a Gorky Park: l'ex ristorante Vremena Goda, uno dei luoghi più popolari e frequentati della vita moscovita, abbandonato nel 1990 e privo persino di facciate. Anche la linea progettuale di Koolhaas insegue il connubio tra conservazione e innovazione: se preserva la struttura originaria in mattoni, la fodera con un materiale dissonante come il policarbonato, mentre il grande mosaico in piastrelle e mattoni convive con dispositivi multimediali avanzatissimi.













## **Portfoli**

### il profilo

Julian Voloj nasce a Muenster, in Germania, 38 anni fa. Formatosi come storico in Europa, matura la decisione di partire per gli Stati Uniti dopo l'incontro con la giornalista americana Lisa Keys, che lo intervista in veste di presidente dell'Unione degli Studenti Ebrei. Dal 2003 si trasferisce a New York, sposa Lisa e qui si dedica al recupero delle testimonianze della comunità ebraica newyorkese con un primo nucleo di immagini che vengono espo-

ste al Bronfman Center Gallery di New York.
"Ho iniziato a fotografare quando ero piccolo.
Ero l'immagine del ragazzino con la macchina
fotografica sempre appresso. Ma solo quando
mi sono trasferito a New York ho pensato che
potesse diventare la mia professione". Da questo lungo lavoro nasce il sito JWalks
(JWalks.org) che organizza e promuove visite
guidate, passeggiate e attività per conoscere
le testimonianze materiali della cultura ebrai-

ca nella città. Espone nel 2012 una miscellanea dei suoi scatti presso il consolato tedesco a Manhattan con il titolo "Only in New York". L'ultimo lavoro "Occupy. New York's Occupy Wall Street Movement and the Jews" sarà in mostra dal 10 settembre al 12 ottobre 2012 presso The Kraft Center, 606 West 115th Street New York.

www.Julianvoloj.com http://tinyurl.com/julianvoloj



# La Grande mela che non ti aspetti



- Susanna Scafuri photo editor

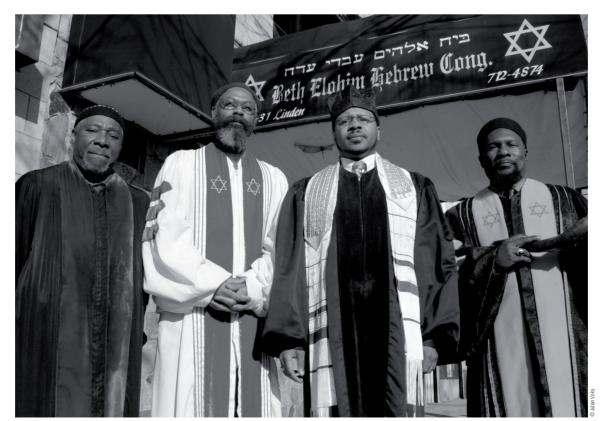
on un animo da archeologo, Julian Voloj, fotografo tedesco che abita a New York, segue le tracce dell'identità ebraica in giro per il mondo, in un bianco e nero vecchio stile. La prima volta è stato per Spurensuche (in tedesco "in cerca della pista") un lavoro condotto nella Musterland, la regione nel nord est della Germania, dove tradizionalmente contadini ebrei hanno vissuto per secoli costituendo l'identità della regione. Un'identità sconvolta dalla Shoah e della quale rimangono solo piccoli frammenti sul territorio. Julian ritornando a Muenster (dove è nato) ritrova i dati materiali di questo patrimonio non solo per documentare una presenza ma per ritrovare le origini delle sue radici come ebreo e come tedesco.

Il tema della ricerca dell'identità continua anche quando Voloj si trasferisce (per amore) a New York. "Arrivando dall'Europa, era quasi naturale focalizzarmi sulla cultura ebraica. Sono cresciuto ebreo in Germania, attorniato da tanti siti culturali ebraici ma pochissimi ebrei, nel mio paese eravamo meno di un centinaio. New York è stato uno shock culturale. Probabilmente è l'unico paese, a parte Israele, dove puoi trovare ebrei da ogni parte del mondo, con espressioni altrettanto diverse del giudaismo". Munito di vecchie cartine stradali, in sella alla sua bici, ricerca e percorre le zone di South Bronx, Brownsville e Harlem alla ricerca di testimonianze della cultura ebraica in quelle strade. "Questo progetto dura da molto tempo e ha aspetti inusuali: quando pensi ad Harlem pensi alla cultura afro-americana. Ma il passato è in ogni angolo: era un quartiere ebraico con 180 mila presenze e 12 sinagoghe".

A volte è un Magen David inciso in uno stipite in legno, a volte una scritta su una lapide. Si tratta di una vera



▶ Ogni anno, gli emissari (in ebraico shlichim) del movimento Chabad Lubavich arrivano da tutto il mondo per il raduno di Crown Heights a Brooklyn, dove il gruppo chassidico ha il suo quartier generale.



▶ Secondo le statistiche, ci sono circa 25 mila afroamericani che praticano l'ebraismo in qualche sua forma. Voloj ha lavorato con alcune sinagoghe nei Queens, affiliate al Black Hebrew movement che nacque ad Harlem all'inizio del XX secolo.



▶ Il più antico cimitero ebraico americano è nascosto tra due case popolari nell'area in cui oggi sorge Chinatown. I primi ebrei arrivarono nell'allora Nuova Amsterdam nel 1654, in fuga dal Brasile.

e propria lotta contro il tempo perché molte delle strutture sono pericolanti e in attesa di essere demolite. "Tutte tracce da ritrovare, oggi molte sono riconvertite in chiese battiste o centri per associazioni". Questo lavoro di mappatura del territorio pone sotto gli occhi americani le testimonianze di un passato relativamente recente che al contrario di quelle europee, stabili, musealizzate, immutabili, rischia di scomparire per le continue evoluzioni proprie di quella città. "Numerosi newyorkesi hanno iniziato a chiedermi di portarli sui percorsi che avevo individuato (proprio a me che sono un europeo trapiantato a New York!) allora ho dato il via alla organizzazione no-profit IWalks che propone visite guidate ed eventi che promuovono l'eredità ebraica". Su questa scia si inserisce anche il lavoro sviluppato sull'incontro con la Beth Elohim Hebrew Congregations, comunità ebraica afro-caraibica in grande crescita nel Queens. Ma per Voloj, la Grande Mela è una continua fonte di ispirazione: dal 2011 ha seguito il movimento Occupy Wall Street, focalizzandosi su un gruppo che ha partecipato attivamente alla protesta come Jewish Occupy e che Voloj ci restitusce negli scatti reali e concreti della sua prossima mostra al Kraft Center.

## Sapori

## Il gelato al gusto di Rosh haShanah

- Francesca Matalon

ual è l'ingrediente segreto per un gelato davvero spe-✓ ciale? Potrebbe essere la chutzpah, quell'audacia mista a un briciolo di follia che, se sfruttata in modo positivo, porta al desiderio di distinguersi nel proprio campo, di essere non conformisti. Questo guizzo di genialità è venuto sicuramente a Ronne Fisher e alle sue figlie Meredith e Isabelle, che in una notte dell'estate del 2009, sedute attorno al tavolo della cucina, hanno dato vita a Chozen, il marchio di gelati più ebraico che esista, i cui gusti sono legati alle festività e ai dolci a esse connessi. E se per

Proust fu una madeleine a risvegliare i ricordi dell'infanzia e a fornire l'ispirazione, nel caso di queste tre donne ebree americane il ruolo non poteva essere ricoperto che da un rugelach, il dolcetto tradizionale ashkenazita dalla forma simile a

un piccolo croissant, fatto di pasta arrotolata intorno a un ripieno. E allora perché non creare un gelato dai gusti identici ai dolci tipici ebraici con i quali erano cresciute?

Häagen-Dazs

chocolate

Così dopo un rapido corso professionale per imparare le basi, Ronne ha acquistato una macchina e ha iniziato a produrre gelato con ingredienti piuttosto insoliti, come i rugelach, la halva e persino la matzah, naturalmente usando latticini strettamente kasher e provenienti da fattorie locali.

I gusti sono il risultato di un brillante equilibrio fra senso della storia e delle tradizioni e umorismo. E in



questo modo basta qualche cucchiaiata di gelato per ripercorrere in pochi secondi l'intero anno ebraico. Dal gusto Mela col miele ispirato a Rosh haShanah, si passa al Chocolate Gelt, gelato con dentro le monetine di cioccolato che si regalano ai bambini a chanukkah, per arri-

vare all'ardito Matzoh Crunch, gelato alla vaniglia con pezzi di matzah ricoperti di cioccolato e caramello

E poi anche un gusto ispirato agli amaretti al cocco che spesso si mangiano a Pesach dal momento che non con-

tengono farina, e naturalmente la specialità della casa, il gelato ai mitici rugelach di Ronne.

I sapori sono dunque quelli tipici della tradizione ebraica dell'Est Eu-



ropa. A gestire l'impresa sono oggi la stessa Ronne e sua figlia Meredith le quali, nonostante sostengano che Chozen non sia un gelato solo per ebrei, affermano di essere felici di rimanere in un mercato di nicchia: "La nostra speranza è semplicemente di portare un sorriso sul volto delle persone. Siamo solo noi due, ci piace essere piccole".

Perché se Chozen è forse il gelato più sfacciatamente ebraico, in realtà non è che l'ultimo arrivato. In effetti fiumi d'inchiostro potrebbero essere stesi per redigere la storia dei produttori ebrei di gelato, che con i loro barattoli hanno letteralmente conquistato il mondo.

Infatti forse non tutti sanno che a inventare il ben noto, oltre che certificato kasher, gelato Häagen-Dasz negli anni '70 è stato un ebreo polacco emigrato in America, Reuben Mattus, ispirandosi per il nome del marchio a un episodio della storia ebraica recente. "La Danimarca è stata l'unica nazione a salvare gli ebrei durante la seconda guerra mondiale, perciò ho inventato un nome danese fittizio e l'ho registrato", raccontava nel 1994.

E poi poco dopo il fenomeno americano di Steve's, il gelato nato dal genio di Steve Harrel e della sua socia, nonché moglie, ebrea, che veniva mescolato sul posto con altri piccoli dolci o caramelle a scelta del consumatore.

E come non menzionare i signori Cohen e Greenfield, forse meglio conosciuti con i loro nomi, Ben e Jerry? Insomma, forse l'ingrediente segreto per un buon gelato è davvero la chutzpah.

twitter @MatalonF



#### Ingredienti

1 kg garretto di manzo (Surgelato, Hypercacher, euro 9,90/kg); 100gr grasso d'oca; 1kg di fave fresche o secche (Hypercacher, euro 3,99); 2 cipolle; 2 patate; 1 pizzico di coriandolo; ½ cavolo; 1 scalogno; 2 spicchi di aglio; 1 bustina di Spigol con zafferano (Hypercacher, 10 bustine euro 3,20)

**Preparazione:** far fondere il cavolo in una pentola. Imbiondire nel grasso d'oca cipolle, aglio e scalogno sminuzzati, e la carne tagliata a pezzi, quindi aggiungere le patate tagliate a quadratini e le fave. Ricoprire di acqua e fare cuocere a fuoco medio per circa 1h30, fino a quando la carne non divenga molto tenera. Aggiustare di sale e pepe, aggiungere Spigol e coriandolo, mescolare bene e lasciare a fuoco dolce per altri venti minuti circa.

#### Abbinamento:

Facile: Terra di Seta, Chianti Classico DOCG, Hypercacher euro 13,99
Elaborato: Domaine du Castel, Petit Castel 2009, Hypercacher, euro 37,99
Complesso: Chateau Malartic Lagravière, Grand Cru Classè, Hypercacher, euro 69,50

#### **NOTIZIE DA UNMONDODIVINO**

L'estate sta finendo, e con il gran caldo dei mesi passati anche quest'anno le vendemmie potrebbero essere, come per il 2011, anticipate per molti vini: ma cosa suc cede, e quali possono essere i vantaggi o gli svantaggi di una maturazione anzitempo? Specialmente nelle uve bianche, ma anche in alcune rosse particolarmente delicate (corvina, rondinella) si possono presentare problemi di stabilità e di bassa acidità natural mente presente e osserviamo dopo la fermentazione una presenza alcolica più alta rispetto alla media grazie all'effetto del maggior tasso zuccherino contenuto nelle uve: attenzione stiamo parlando di casi in cui, se gestito bene in lavorazione, possiamo vedere nascere vini ot-timi ma poco longevi, se non si interviene appunto sul livello di acidità. Il miglior intervento possibile, in questi casi, è l'aggiunta di acido tartarico,un acido organico naturalmente pre-sente nell'uva, seguito dalla precipitazione metatartarica (abbattimento della temperatura del mosto o vino). Piccolo problema di kasherut: il tartarico è un derivato dell'uva e pertanto soggetto a tutte le rigide regole di kasherut riguardanti la sua lavorazione. Mentre in alcuni paesi è ammesso l'uso di tartarico di sintesi (a discapito della naturalità del vino) in Italia ciò non è permesso. Quindi, chi non si pone troppi problemi, ripiega spesso sull'acido citrico, tenuto conto che ormai, per disciplinare, quasi tutti i vini devono rientrare in parametri di acidità e PH ben definiti. Una buona gestione del processo di vinificazione, senza compromessi e inutili risparmi o rinunce a operazioni supplementari, che impongono costi aggiuntivi, permetterà anche in presenza del problema di ottenere ottimi vini per lunga durata e consumo

#### IL RISTORANTE DEL MESE

Inizio dell'autunno, ripartono le attività e i periodi fieristici: chi viaggia e tiene alla kasherut sa quanto a volte possa essere difficile conciliare le due cose. Senza contare che da un anno all'altro il panorama dei ristoranti kasher cambia continuamente con nuove aperture ma, purtroppo e ultimamente troppo spesso, chiusure di locali a cui magari, negli anni, ci si era affezionati. Siamo a Londra, dove ormai nessuno rimpiange la chiusura del Six 13, un locale aperto con molte pretese in pieno centro, a Wigmore Street, e penalizzato dal conto sproporzionato rispetto alla qualità del cibo e del servizio. Poco lontano, a Baker Street invece, ecco un punto fermo e rinomato: Reubens. Il segreto del suo successo? Probabilmente la scelta tra ristorazione rapida a self-service, al piano terra, oppure il ristorante vero e proprio, al piano interrato. Prezzi assolutamente non popolari (contare al self service circa 20£ a persona), ma vale la pena non fosse altro che per assaggiare il loro insuperabile brodo di pollo (con kneidlach, le polpette di matzà, ca va sans dire...) e la salted beef, piatto forte locale. La sorpresa:se siete particolarmente in vena di spendere è nella carta dei vini, con alcuni dei migliori crus di Israele, e non mevushal. Reubens, 79 Baker Street, tel 0207 4860035.





/P38 SPORT n.9 | settembre 2012 pagine ebraiche

## Quella canzone che rallegra tutti: pubblico, giudici e atleti

Prima americana a conquistare una medaglia d'oro olimpica al corpo libero, e vincitrice di altre due medaglie, Alexandra Raisman è entrata sicuramente nella storia della ginnastica artistica. E tuttavia, se guardiamo alla musica scelta per la sua spettacolare performance, quell'Hava Nagila che ha conquistato il mondo, Aly non è che l'ultima di una lunga serie di atlete che hanno fatto di una delle più amate canzoni ebraiche di tutti i tempi la colonna sonora delle più prestigiose competizioni internazionali.

A partire dall'ucraina Lilia Podkopayeva che ballò sulle note di Hava Nagila ai campionati mondiali di Brisbane (Australia) nel 1994 e che vinse poi la



Ekaterina Lobazynuk



Gael Mackie

medaglia d'oro dell'All Around ad Atlanta 1996 usando tuttavia un'altra musica per il suo esercizio al corpo libero. Alle Olimpiadi del 2000 fu invece



Lilia Podkopayeva



► Sandra Izbas

la volta di Ekaterina Lobazynuk, che contribuì in questo modo alla vittoria della medaglia d'argento della Russia nella gara a squadre. Qualche anno dopo la ginnasta emigrò in Canada con la madre allenatrice, Ludmila Leontyevna, che iniziò poi a lavorare con l'atleta canadese Gael Mackie.

Nessuno si sorprende dunque se ritroviamo un esercizio al ritmo di Hava Nagila pressoché identico ad Atene 2004, portato in pedana proprio dalla Mackie. Incredibile ma vero, la canzone finisce anche nel medley utilizzato dalla campionessa olimpica di Pechino 2008, la rumena Sandra Izbasa, ai Campionati mondiali 2010 in Olanda.

"Rallegriamoci", invitano le parole della canzone chassidica. E da quasi vent'anni sembra proprio che Hava Nagila rallegri davvero tutti: pubblico, giudici e atleti.

# Hava Nagila le ha regalato l'oro

La triplice impresa olimpica della ginnasta statunitense Alexandra Raisman ha una musica tutta speciale

e l'estate 2012 e i Giochi Olimpici di Londra hanno consacrato una nuova stella (di David) nel firmamento degli astri sportivi si tratta senza ombra di dubbio di Alexandra Raisman, Diciottenne capitano della squadra americana di ginnastica artistica femminile, Aly, come la chiamano gli amici, ha conquistato davvero tutto e tutti, dal medagliere al presidente degli Stati Uniti Barak Obama. Ma soprattutto il cuore di milioni di ebrei nel mondo che si sono commossi guardandola fare incetta di medaglie al ritmo di una delle canzoni ebraiche più amate di ogni tempo, Hava Nagila, "Rallegriamoci". La Raisman si è rallegrata davvero, e con lei il pubblico, i giudici, milioni di telespettatori. Non erano infatti puntati su Aly i riflettori della ginnastica statunitense prima di questi Giochi. Eppure quella che veniva considerata la classica atleta gregaria, affidabile, sempre a disposizione della squadra, rimanendo però nell'ombra, ha cominciato a stupire sin dalle qualificazioni. Durante le quali si è aggiudicata la finale dell'All Around (la più prestigiosa delle prove, al meglio di tutti e quattro gli attrezzi, trave, parallele asimmetriche, volteggio e corpo libero, la specialità della Raisman), scalzando la più quotata compagna di squadra Iordyn Wieber, campionessa mondiale in carica. Da quel momento per la diciottenne del Massachussets, già vincitrice di molti trofei giovanili, è iniziata una marcia trionfale. Oro a squadre per il team Usa (in una gara che tra l'altro ha visto la prima storica partecipazione della squadra italiana), con Aly salita in pedana per ultima e proprio al suo corpo libero con la medaglia più preziosa già colorata di stelle e strisce e tutte le compagne a incitarla. Poi medaglia di bronzo alla trave. E infine, nella stessa giornata, l'oro al corpo libero, con uno stellare punteggio di 15.600 (6.500 la difficoltà tecnica di partenza cui si è sommato un 9.100 nell'esecuzione), mentre i telespettatori si commuovevano ascol-

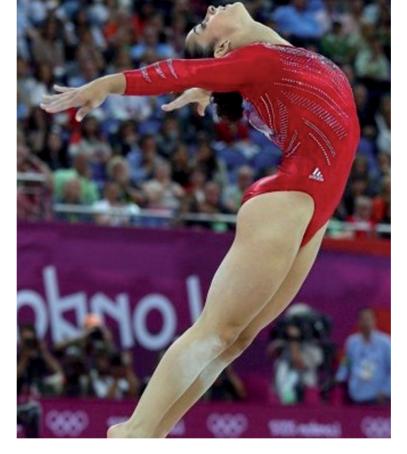
tando le note di Hava Nagila risuo-

### il profilo.

#### **Predestinata**

Nata il 25 maggio del 1994 a Needham. Alexandra 'Aly' Raisman è una delle più forti ginnaste statunitense. Nonostante la giovanissima età ormai una certezza dello sport a stelle e strisce che ha imparata a conoscerla con la vittoria della medaglia di bronzo ai mondiali di Tokio del 2011 e con il massimo alloro conquistato nella medesima occasione insieme alle altre atlete della sua nazionale. Affermazioni prestigiose che hanno costituito il trampolino per la grande avventura londinese e per un'estate olimpica da assoluta protagonista.

nare nella North Greenwich Arena di Londra che la ginnasta magnificava con i suoi spettacolari salti, ruote e piroette. "Sono ebrea e per questo ho voluto a tutti costi questa musica per il mio esercizio a corpo libero – aveva dichiarato la Raisman



al New York Post prima di partire per Londra – Sentire il pubblico battere le mani è stato fantastico". Cresciuta vicino a Boston, Aly aveva già conquistato nel 2011 il Pearl D. Mazor Outstanding Female Jewish High School Scholar-Athlete Award sponsorizzato dalla Jewish Sports Hall of Fame di New York. E decisamente non è solo la scelta di Hava Nagila a renderela meritevole di essere considerata l'atleta ebrea dell'anno. A partire dalle qualificazioni, quando le telecamere della rete americana Nbc hanno catturato la permormance dei genitori Lynn e Rick Raisman, che mentre la figlia eseguiva l'esercizio alla trave ne seguivano con la testa i movimenti con un'apprensione degna delle migliori yiddishe mame, fino ad arrivare alle parole di elogio del rabbino Keith Stern, alla guida della sinagoga frequentata dai Raisman. Il quale ha definito Aly "molto orgogliosa del suo ebraismo" nonché una perfetta sorella maggiore con i fratelli più piccoli, Brett, Chloe, e Madison. "E' la tipica mamma chioccia, si occupa di tutti - ha raccontato rav Stern -Non vedo l'ora di incontrarla e discutere della sua fantastica esperienza, magari avrò occasione di farlo al bat mitzvah della sorella". Dopo tante fatiche e sacrifici (nell'ultimo anno ha addirittura rinunciato a frequentare la scuola, tenendosi al passo col programma attraverso lezioni online per dedicarsi agli allenamenti) per la prima ginnasta americana della storia a vincere l'oro nel corpo libero è arrivato il momento della ricompensa. Non soltanto relax e divertimento con famiglia e amici, ma anche riconoscimenti da tutto il mondo. Dal presidente Obama all'attrice Iessica Alba, passando per la cantante Lady Gaga, i complimenti alla Raisman sono fioccati su twitter, dove conta la bellezza di 400mila fol-

Ma la ginnasta ha dimostrato di che pasta è fatta anche al di là dei meriti sportivi, rivolgendo una dedica speciale dopo la sua ultima medaglia d'oro agli atleti israeliani vittime del terrorismo a Monaco. "Il fatto che quest'anno ricorra il quarantesimo anniversario della strage - ha affermato - rappresenta qualcosa di molto speciale e rende questa medaglia d'oro ancora più significativa".

E per la ragazzina dagli occhi da cerbiatto dopo Londra potrebbe profilarsi un altro viaggio, destinazione Israele, dove Aly e la sua famiglia sono stati invitati dal Ministro degli Affari della Diaspora Yuli Edelstein.

### **UNA YIDDISH MAME PER ALY**

Immagini che hanno fatto il giro del mondo suscitando molte emozioni e ilarità. La performance sugli spalti di Ricky e Lynn Raisman, genitori della plurimedagliata ginnasta statunitense Alexandra, intenti ad accompagnare con la testa ogni singolo movimento della loro bimba prodigio, trattenendo il fiato, agitandosi, mormorando tra sé e sé parole di incoraggiamento, rappresentano uno dei momenti più singolari del Giochi di Londra. Uno spasso che la stampa ebraica mondiale (e non solo), individuata in Lynn una classica yiddish mame, tipica figura di mamma ebrea celebrata da tanta letteratura umoristica di successo, non si è lasciata sfuggire tratteggiando l'impresa dei coniugi Raisman - un minuto e trenta secondi di passione, ansia e adrenalina allo stato puro - con fiumi di benevolo inchiostro.

Rossella Tercatin

## Qui Londra - La torcia resta accesa per le Paralimpiadi

C'è un'altra torcia che arde nel cielo di Londra. È quella delle Paralimpiadi, manifestazione riservata a sportivi con disabilità che taglia quest'anno il traguardo della 14esima edizione con il record di partecipanti e paesi ospiti. Dieci intensi giorni di gare (29 agosto - 9 settembre) che vedranno sfidarsi oltre 4200 atleti in rappresentanza di 160 nazioni (a Pechino furono 146). Presente anche una delegazione azzurra che gareggerà in 12 delle 20 discipline previste e avrà come portabandiera l'arciere Oscar De Pellegrin. L'edizione ormai alle porte sarà anche l'occasione per omaggiare uno dei padri fondatori di questa rassegna sempre più seguita e apprezzata: l'ebreo di origine tedesca Ludwig Guttmann che in Inghilterra riuscì ad affermarsi come neurologo e di-

rigente sportivo dopo esservisi rifugiato con l'inizio delle persecuzioni antiebraiche operate dal nazismo. In suo onore è stato infatti realizzato un busto in bronzo che verrà esposto nelle sale dello Stoke Mandeville Stadium



# Pascale, il coraggio scende in pista

- Adam Smulevich

a vita va avanti, bisogna sempre fare buon viso a cattivo gioco". Il sorriso di Pascale Noa Bercovitch, è contagioso. Lei di dolore ne sa più di qualcosa. A 17 anni, giovane promessa dell'atletica francese, un drammatico incidente nella stazione ferroviaria di Angers compromette per sempre le capacità motorie dei suoi arti inferiori. Pascale lotta a lungo tra la vita e la morte ma sopravvive grazie a una grinta fuori dal comune, "Ancora pochi mesi - racconta - e avrei fatto l'alyah. È stata questa prospettiva a darmi ancora più forza per resistere. Da quando ho scoperto le mie origini ebraiche, attorno ai 13 anni, non ho mai voluto rinunciarci e così una volta presa confidenza con la disabilità ho fatto di tutto per coronare il grande sogno". Pascale ha appena compiuto



giornalista e produttrice cinematogra-

fica. Ma è soprattutto una sportiva a

tutto tondo. A Londra difenderà per

la seconda volta consecutiva i colori

di Israele alle Paralimpiadi, i Giochi

Olimpici per atleti disabili. A Pechino

2008, fresca vincitrice di una medaglia

d'argento ai mondiali di categoria, si

era battuta con discreto profitto nel

col ciclismo ("il canottaggio è troppo noioso, preferisco correre in gruppo") e non nasconde l'ambizione di tornare a casa con un risultato prestigioso al collo. "Ci sto lavorando", promette. Malgrado le tante piccole e grandi sfide quotidiane legate al suo handicap si ritiene una donna fortunata. Nel privato, un marito e due figliolette che

(ricambiate) la adorano, ma anche al lavoro e sulla sua bicicletta tutta speciale cui dedica gran parte del proprio tempo libero. Fisico asciutto e ben predisposto ad affrontare pendenze anche relativamente lunghe - pesa appena 30 chili, un vantaggio quando la strada sale - ama allenarsi sui sentieri di campagna ma non disdegna i parchi cittadini nelle prime ore del

mattino quando c'è poca gente. Tra gli amici più cari l'ex pilota di Formula 1 Alex Zanardi, un altro straordinario personaggio che ha deciso di non arrendersi alle avversità e con il quale Pascale è costantemente in contatto. L'impresa londinese la stanno preparando insieme. Le emozioni della sua prima volta sono raccontate nel documentario Three Hundredths of a Second da lei stessa girato a Pechino. Ma per imparare ad amarla basta anche solo sfogliare le pagine del suo libro Il ragazzo e il delfino, pubblicato in Italia dalla casa editrice Sonzogno. È la storia vera di Abid'allah, capo di una tribù di beduini che diventato sordomuto all'età di cinque anni riacquisisce l'uso dei sensi grazie all'amicizia con una femmina di delfino abbandonata dal branco con cui sviluppa un commovente rapporto di solidarietà che lo aiuterà ad affrancarsi dalla solitudine e dal disagio.

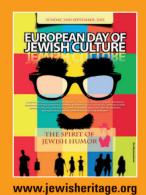






## GIORNATA EUROPEA DELLA CULTURA EBRAICA

## CINEMA TEATRO CONCERTI CONFERENZE SPETTACOLI MOSTRE



## **DOMENICA 2 SETTEMBRE 2012**

ALLA SCOPERTA DEL PATRIMONIO STORICO E CULTURALE EBRAICO

## **PORTE APERTE IN TUTTA ITALIA**

www.ucei.it/giornatadellacultura

### **28 PAESI EUROPEI**

BELGIO	BOSNIA-ERZEGOVINA
BULGARIA	CROAZIA
DANIMARCA	FRANCIA
GERMANIA	
GRAN BRETAGNA	GRECIA
ITALIA	LITUANIA
LUSSEMBURGO	
MACEDONIA	NORVEGIA
OLANDA	POLONIA
PORTOGALLO	REPUBBLICA CECA
ROMANIA	SERBIA
SLOVACCHIA	SLOVENIA
SPAGNA	SVEZIA
TURCHIA	UCRAINA



יום התרבות היהודית באירופה



















